



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN STUDI DELL'AFRICA E DELL'ASIA

EMERSIONE E SOSTENIBILITÀ DELLA MOBILITAZIONE:
RESISTENZA DELLE LAVORATRICI DOMESTICHE IN LIBANO

Relatore:

Prof.ssa Emanuela Dal Zotto

Correlatore:

Prof. Francesco Mazzucotelli

Tesi di laurea di Giorgia Facchini

Matricola n. 505002

ANNO ACCADEMICO 2023/24

A Teresa e a tutte le persone che resistono

Indice

| | |
|---|----|
| Acronimi e abbreviazioni | 1 |
| Introduzione | 2 |
| Metodologia di ricerca | 5 |
| I. Obiettivo e domanda di ricerca | 5 |
| II. Metodo di ricerca | 6 |
| III. Panoramica delle organizzazioni | 9 |
| IV. Intervistate..... | 14 |
| V. Limiti della ricerca | 16 |
| CAPITOLO 1 | 19 |
| Donne e migrazioni | 19 |
| 1.1 Le donne all'interno della letteratura sugli studi migratori | 19 |
| 1.1.1 Dall'assenza all'approccio compensatorio..... | 21 |
| 1.1.2 Approccio contributivo | 23 |
| 1.1.3 Approccio intersezionale..... | 24 |
| 1.1.4 Il genere come elemento costitutivo delle migrazioni..... | 27 |
| 1.2 Transnazionalismo, agency e mobilità femminile..... | 28 |
| 1.3 Genere e lavoro di cura..... | 30 |
| 1.3.1 Caratteristiche del lavoro di cura | 31 |
| 1.3.2 Divisione internazionale del lavoro domestico e catene di cura | 34 |
| 1.4 Migrazioni femminili in Medio Oriente..... | 37 |
| 1.4.1 Migrazioni femminili in Libano | 39 |
| CAPITOLO 2 | 42 |
| Il lavoro domestico in Libano | 42 |
| 2.1 Sistema della Kafala | 42 |
| 2.1.1 La Sicurezza Generale | 46 |
| 2.1.2 Barriere legali, spaziali, culturali e linguistiche | 48 |
| 2.1.3 Tre categorie di lavoratrici domestiche | 52 |
| 2.2 Impatto della situazione politica ed economica sulle lavoratrici domestiche migranti | 54 |
| 2.3 Struttura di supporto | 56 |
| 2.3.1 ONG libanesi | 57 |
| 2.3.2 Organizzazioni internazionali e nazionali..... | 60 |
| 2.4 La resistenza nella letteratura | 62 |
| 2.4.1 Evoluzione della resistenza auto-organizzata | 64 |

| | |
|--|-----|
| 2.4.2 Oltre la dicotomia della resistenza | 66 |
| CAPITOLO 3 | 70 |
| Emersione e sostenibilità della mobilitazione | 70 |
| 3.1 Barriere alla mobilitazione in letteratura | 70 |
| 3.2 Teorie dei movimenti sociali..... | 73 |
| 3.2.1. Micro-mobilitazione | 75 |
| 3.2.2. Liberazione cognitiva ed emotiva | 76 |
| 3.2.3 L'azione collettiva | 77 |
| 3.3 Presentazione dei risultati..... | 78 |
| 3.3.1 Barriere presenti nel contesto libanese | 79 |
| 3.3.2 I network virtuali e le donazioni esterne..... | 85 |
| 3.3.3 Superamento della seconda barriera | 89 |
| 3.3.4 Forme di azione collettiva | 94 |
| 3.4 Rilevanza della ricerca | 104 |
| Conclusioni | 106 |
| Bibliografia | 109 |
| Sitografia | 115 |
| Appendici | 116 |

Acronimi e abbreviazioni

| | |
|----------|--|
| ALLIANCE | Alliance of migrant domestic workers |
| ARM | Anti-racist movement |
| DoWAN | DoWAN Unite |
| FENASOL | The national Federation of Worker and Employee Trade Unions in Lebanon |
| GS | General Security |
| IDWF | International Domestic Workers Federation |
| ILO | International Labour Organisation |
| INSAN | INSAN Association |
| KAFA | Kafa (enough) violence and exploitation |
| MDW | Migrant domestic worker |
| MCC | Migrant Community Centert |

Introduzione

Ho incontrato Tania per la prima volta ad aprile 2023 su un taxi, mentre entrambe ci recavamo a Daura, un quartiere di Beirut da cui partono i bus per raggiungere la zona nord del Libano. È stata lei ad avviare la nostra prima conversazione, permettendomi di avvicinarmi al fenomeno del lavoro domestico in Libano. Tania è una lavoratrice domestica migrante filippina che vive a Beirut da circa 20 anni. Come tutte le altre sue colleghe, è entrata in Libano attraverso il sistema della Kafala, un meccanismo che regola l'ingresso, la permanenza e il soggiorno dei lavoratori e delle lavoratrici migranti in Libano e in altri paesi arabofoni. Tale sistema affida la responsabilità legale del lavoratore al datore di lavoro, creando un rapporto di dipendenza che espone le lavoratrici a potenziali abusi e sfruttamento. Infatti, diversi studiosi hanno definito il sistema della Kafala come una forma di "schiavitù moderna", poiché nega i diritti e le libertà fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori migranti (Anderson, 2010; Moukarbel 2009).

Il lavoro domestico non rientra all'interno del Codice del Lavoro libanese, il quale, attraverso l'articolo 7, esclude questa categoria lavorativa dalle tutele giuridiche, privando così le lavoratrici domestiche della possibilità di associarsi legalmente per resistere e opporsi a questo sistema (Diab, 2023). Tuttavia, dagli anni '80 in poi, le lavoratrici sono state in grado di creare piccole organizzazioni informali che si mobilitano per rivendicare l'abolizione del sistema della Kafala e il riconoscimento dei loro diritti all'interno del quadro giuridico libanese (ARM, 2024).

L'incontro con Tania, leader di una di queste organizzazioni informali, ha rappresentato il punto di partenza per la mia ricerca. L'obiettivo di questo studio è comprendere le difficoltà che queste organizzazioni informali devono affrontare quotidianamente nel far emergere e portare avanti la loro mobilitazione politica. Verranno analizzate in dettaglio le strategie utilizzate per superare tali ostacoli, con il fine di far luce sulla creatività delle loro forme di resistenza. Dunque, questa

ricerca si inserisce nel dibattito teorico che considera le lavoratrici non solo come vittime ma come “*soggettività agenti e vigili nelle sfere dell’oppressione*” (Pinelli, 2019:136).

La tesi si articola in quattro sezioni principali. Inizialmente, all’interno della sezione metodologica, verrà esplicitata in dettaglio la domanda di ricerca e il metodo qualitativo utilizzato per raccogliere i dati. Inoltre, verranno presentati sia i soggetti intervistati, che le organizzazioni informali oggetto di studio.

Nel primo capitolo verranno illustrate le lenti teoriche attraverso cui saranno considerati i soggetti della ricerca, ovvero le lavoratrici domestiche migranti. Illustrerò il processo storico che ha portato all’introduzione della variabile di genere come elemento centrale negli studi migratori, ponendo particolare attenzione alle caratteristiche del lavoro di cura, alla divisione internazionale del lavoro e alla creazione delle catene globali di cura. Questa ricerca adotta un approccio intersezionale e transnazionale, considerando il genere come elemento costituente delle migrazioni.

Il secondo capitolo offre una panoramica sulle migrazioni femminili verso il Libano e sulla partecipazione delle donne migranti nel settore domestico del paese. Mi rifarò non solo alla corposa letteratura esistente sul tema, ma utilizzerò anche i dati qualitativi estrapolati dalle nostre interviste. Verranno analizzate le caratteristiche del sistema della Kafala e l’impatto dell’attuale crisi politica ed economica sulle vite quotidiane delle lavoratrici. Inoltre, verrà approfondito il tema della mobilitazione politica, evidenziando le principali organizzazioni internazionali e locali che supportano tali lavoratrici. Infine, mi concentrerò sul tema della resistenza organizzata dal basso, focus principale della ricerca.

Nel terzo capitolo verranno presentati i risultati della ricerca. In primo luogo, analizzerò le barriere alla mobilitazione politica delle organizzazioni di lavoratrici domestiche. Il punto di riferimento è il lavoro di ricerca svolto da Jiang & Korczynski (2016) e Ally (2005), i quali identificano principalmente tre barriere

derivanti dalle caratteristiche del lavoro domestico e che ostacolano sia l'emersione che la sostenibilità dell'azione politica nel medio-lungo periodo.

Successivamente illustrerò alcune teorie dei movimenti sociali, ovvero le lenti teoriche che ho utilizzato per rispondere alle domande di ricerca. Infatti, le prospettive offerte dei movimenti sociali si sono rivelate utili per comprendere come le lavoratrici affrontano le barriere all'interno del loro contesto d'azione.

Per ultimo, verranno presentati i risultati ottenuti dalle interviste condotte con quattro lavoratrici domestiche, leader di altrettante organizzazioni informali attive in Libano. Analizzerò le difficoltà che incontrano nell'emersione e nella sostenibilità dell'azione nel medio-lungo periodo e osserverò la loro percezione rispetto all'esistenza di tali barriere. Inoltre, verrà posta attenzione sulle strategie pratiche che adottano per superarle.

L'obiettivo finale di questa ricerca è quello di far emergere le forme di resistenza implementate dalle lavoratrici domestiche attiviste all'interno delle loro organizzazioni informali, con lo scopo di superare la visione vittimizzante, e contribuire all'esplorazione dei meccanismi di resistenza specifici al contesto libanese.

Metodologia di ricerca

I. Obiettivo e domanda di ricerca

L'obiettivo principale di questa tesi è esaminare e analizzare le strategie adottate dalle lavoratrici domestiche migranti e attiviste in Libano, per superare le barriere che ostacolano la mobilitazione politica delle organizzazioni informali di cui fanno parte e che hanno contribuito a formare. Un'attenzione particolare verrà rivolta alle strategie implementate per assicurare l'emersione dell'azione collettiva.

Nonostante il contesto giuridico e sociale libanese sia sfavorevole all'attivismo delle migranti, le lavoratrici dimostrano una notevole resistenza nei confronti del sistema. La ricerca si propone di fornire una comprensione dettagliata delle forme di gestione interna di tre organizzazioni informali, mettendo in luce le diverse strategie implementate. Un report pubblicato a Gennaio 2024 dalla ONG ARM, il primo a offrire una mappatura storica delle organizzazioni informali di lavoratrici domestiche in Libano, sottolinea la necessità di condurre ulteriori studi su questo fenomeno, per mettere in luce la creatività delle loro forme di azione collettiva.

Per esplorare l'emersione e la sostenibilità della mobilitazione politica delle lavoratrici domestiche, utilizzeremo come cornice teorica quella dei movimenti sociali. I dati sono stati raccolti attraverso interviste qualitative semi-strutturate, sottoposte a quattro lavoratrici domestiche attiviste, insieme a osservazioni sul campo svolte tra marzo e maggio 2023.

Le domande a cui cercheremo di rispondere sono le seguenti:

- Quali sono le barriere all'emersione e alla sostenibilità della mobilitazione tra le organizzazioni informali? Coincidono con quelle evidenziate in letteratura? Sono cambiate nel corso del tempo e se sì, in che modo? Ne sono emerse altre a seguito della crisi economica, dell'esplosione del porto di Beirut e della pandemia di Covid-19?

- Quali strategie adottano le lavoratrici domestiche attiviste per superare le barriere alla mobilitazione politica?
- Qual è la natura del rapporto tra queste organizzazioni informali? Riescono a creare un fronte di lotta comune?

II. Metodo di ricerca

In questo paragrafo illustreremo il metodo utilizzato per raccogliere i dati qualitativi che ci hanno permesso di rispondere alle domande di ricerca.

Il metodo ritenuto più idoneo per questa tipologia di ricerca è stato quello delle interviste semi-strutturate, integrate da osservazioni sul campo svolte tra aprile e maggio 2023, in una fase preliminare rispetto alla definizione della domanda di ricerca. L'osservazione sul campo ha rivestito un ruolo cruciale per due ragioni principali.

In primo luogo, essa ha consentito di ottenere una comprensione generale del fenomeno studiato. L'accesso al campo è avvenuto in modo spontaneo, senza un approccio predefinito o strutturato. Ciò che ho deciso di osservare mi ha guidato posteriormente nella formulazione della domanda di ricerca. Inoltre, le osservazioni condotte sul campo, interpretate a seguito della definizione della domanda di ricerca e delle interviste semi-strutturate, hanno assunto nuovi significati, trasformandosi in dati qualitativi utili all'analisi.

In secondo luogo, l'osservazione mi ha permesso di acquisire contatti e risorse indispensabili per condurre le interviste. Un elemento determinante è stato il rapporto personale instaurato con una delle intervistate, fondatrice dell'Alliance of

Migrant Domestic Workers. In particolare, ho conosciuto Tania (Int.1)¹ casualmente su un taxi, mentre entrambe ci recavamo nel quartiere di Daoura a Beirut. Fin dalla nostra prima conversazione, il suo interesse e coinvolgimento nella causa sono stati evidenti. Questo incontro ha sicuramente facilitato l'accesso a informazioni cruciali e contatti strategici. La prima intervista, non strutturata e informale, è stata sottoposta proprio a Tania nella casa del suo datore di lavoro, segnando l'inizio della raccolta di dati sul campo.

Le osservazioni sono state condotte in due quartieri differenti: Daoura e Buorj Hammoud, scelti poiché citati in letteratura come luoghi d'incontro e residenza delle lavoratrici domestiche live-out² (Pande, 2013). Mi sono limitata ad osservare le situazioni dall'esterno, senza intervenire né prendere parte attiva alle interazioni tra le lavoratrici domestiche. Queste osservazioni sono state condotte camminando attraverso i quartieri sopraccitati e mi hanno permesso di analizzare l'uso dello spazio da parte delle lavoratrici, riuscendo ad ottenere dati qualitativi significanti, come esporremo successivamente. Sebbene queste osservazioni non costituissero il focus principale della mia tesi, esse si sono comunque rivelate strettamente collegate al tema centrale della ricerca.

Le interviste semi-strutturate sono state realizzate tra giugno e luglio 2024, online, utilizzando la piattaforma Google Meet. La struttura dell'intervista era caratterizzata da tre parti differenti. Ogni parte presentava delle domande di carattere generale, che si differenziavano durante il corso dell'intervista in base alle risposte dell'intervistata. La prima parte esplorava il vissuto personale della lavoratrice domestica, con l'obiettivo di comprendere i fattori che l'hanno spinta verso l'attivismo. La seconda parte era dedicata all'organizzazione di cui la lavoratrice è leader, con l'intento di ottenere una panoramica del funzionamento e della struttura interna. L'ultimo tema che veniva affrontato riguardava le barriere

¹ Per una panoramica delle interviste semi-strutturate, sono state ordinate e numerate nella Tabella 1, sezione IV.

² Questo concetto verrà spiegato nel secondo capitolo

incontrate nell'emersione e nella sostenibilità nel medio-lungo periodo della mobilitazione politica.

Abbiamo scelto di utilizzare questa tipologia di intervista per diversi motivi. In primo luogo, programmando le interviste in un orario stabilito e in un contesto protetto, le intervistate erano nella condizione di potermi raccontare la loro storia in maniera libera. Questo ha permesso di instaurare una relazione di fiducia e vicinanza con le intervistate, creando uno spazio di condivisione. Così è stato possibile comprendere anche i meccanismi individuali che le hanno condotte a intraprendere questo percorso di mobilitazione politica.

In secondo luogo, le interviste semi-strutturate mi hanno permesso sia di esplorare temi rilevanti per rispondere alle domande di ricerca, sia di restare aperta a nuove informazioni ricevute inaspettatamente. Infatti, una delle caratteristiche fondamentali di questo tipo di intervista è quella di definire a priori le tematiche generali, ma lasciare comunque libertà all'intervistatore nella formulazione delle domande in base allo stile di conversazione che si crea durante l'intervista (Corbetta, 2015). Questo metodo ha consentito di verificare se tutte le barriere alla mobilitazione, identificate dagli studiosi Jiang & Korczynski (2016), sono effettivamente presenti anche in Libano, mitigando possibili bias che avrebbero potuto influenzare l'oggettività dell'analisi e delle conclusioni finali qualora le domande fossero state troppo strutturate. Inoltre, lasciando margine di libertà nelle risposte, è stato possibile verificare la consapevolezza o meno da parte delle intervistate dell'esistenza di queste barriere.

Infine, la struttura libera delle domande mi ha permesso di approfondire e individualizzare le interviste per comprendere in modo più dettagliato alcune dinamiche, specialmente quelle riguardanti il rapporto che sussiste tra le organizzazioni informali intervistate e le organizzazioni internazionali.

Per questa ricerca ho condotto un totale di 4 interviste con leader di età compresa tra i 40 e 51 anni, rappresentanti di quattro diverse organizzazioni informali di

lavoratrici domestiche migranti presenti sul suolo libanese. Tre delle interviste sono state registrate, previo consenso delle intervistate, e successivamente trascritte in inglese, lingua in cui sono state condotte. Una delle interviste non è stata registrata a causa del mancato consenso da parte dell'attivista.

La durata media delle interviste è stata di circa un'ora ciascuna. Tutte le intervistate sono state contattate tramite whatsapp, dove sono stati concordati gli orari degli incontri on-line.

È necessario sottolineare che le interviste stabilite all'inizio della ricerca non sono le stesse che sono state poi effettivamente effettuate. Due interviste programmate non sono state portate a termine a causa dell'impossibilità delle partecipanti di collegarsi. Le ragioni indicate dalle intervistate sono state gli imprevisti lavorativi e le frequenti interruzioni della corrente elettrica, che hanno reso instabile la connessione a internet. Tuttavia, grazie al costante supporto di Tania (prima intervistata), sono riuscita a contattare altre due leader di organizzazioni di lavoratrici domestiche: una formatosi appena nel 2019 e l'altra, come vedremo, attiva dagli anni '90. Questo imprevisto e la soluzione adottata hanno permesso di ottenere un campione molto più variegato e rappresentativo rispetto a quello stabilito inizialmente. Infatti, le quattro associazioni selezionate rappresentano quattro comunità di lavoratrici domestiche differenti.

III. Panoramica delle organizzazioni

Le quattro organizzazioni informali oggetto di studio per la mia ricerca sono: Alliance of Migrant Domestic Workers, DoWAN Unite, Mesewat e Sri Lankan Women's Association. Di seguito analizzeremo le caratteristiche di ciascuna associazione utilizzando le informazioni ricavate dalla seconda parte delle interviste e le linee guida fornite dal report pubblicato da ARM (2024).

Successivamente, spiegheremo le motivazioni che hanno portato alla selezione di queste organizzazioni tra quelle attive in Libano.

Alliance of Migrant Domestic Workers

L'ALLIANCE è un'organizzazione fondata nel 2016 da un gruppo di 7 lavoratrici domestiche di diverse nazionalità. La creazione di questo gruppo è stata motivata dalla disillusione nei confronti del sindacato DWU³ e dal desiderio di sottrarsi al controllo esterno. Come affermato da T., una delle intervistate:

“But we as migrant domestic workers we are the ones who know, not the organization that it is trying to control us. We are the ones who are underground and our job we know what is happening now” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

In sintesi, le fondatrici non volevano che le loro voci fossero sopraffatte da quelle dei cittadini e degli attivisti libanesi.

Ciò che distingue l'ALLIANCE dalle altre organizzazioni è il fatto di includere membri di diverse nazionalità, con il fine ultimo di rappresentare tutte le lavoratrici domestiche in Libano, a prescindere dal paese di origine. Questo è in contrasto con tutte le altre organizzazioni che tendono invece a differenziarsi in base alla provenienza nazionale, una divisione che si verifica spesso per questioni linguistiche e di vicinanza culturale. Tania, una delle fondatrici, ha spiegato che uno degli obiettivi principali dell'ALLIANCE è proprio quello di creare un'unica organizzazione che superi le differenze nazionali, rafforzando così la voce delle lavoratrici domestiche per attirare l'attenzione internazionale. Questo obiettivo è uno dei motivi per cui collaborano strettamente con l'IDWF, ovvero la Federazione Internazionale dei Lavoratori Domestici.

Le attività delle quali si occupa l'ALLIANCE riguardano principalmente la formazione delle lavoratrici, che svolgono in una sede che hanno a disposizione da gennaio 2024 ma che faticano a sostenere economicamente.

³ La formazione di questo sindacato e le motivazioni che hanno allontanato le lavoratrici da esso, verranno esposte nel secondo capitolo.

Mesewat

Mesewat è stata fondata nel 2014 da un gruppo di 25 lavoratrici domestiche, tra cui Rahel, una delle nostre intervistate. La creazione di questa associazione è stata motivata dalla percezione del fallimento delle istituzioni libanesi nel garantire la tutela dei loro diritti:

“Why do we need to wait for Lebanese people to help us? I decided to creat Mesewat” (Int.2, Rahel, Mesewat)

Mesewat è un gruppo composto principalmente da donne etiopi, infatti la lingua veicolare utilizzata per comunicare, anche sui social network, è l'amarico. Il nome dell'organizzazione, che significa “aiutarsi reciprocamente” e anch'esso in amarico. Il gruppo è organizzato in modo decentralizzato, con 8 sottogruppi distribuiti in vari dipartimenti libanesi, oltre a Beirut. Ogni sottogruppo è guidato da due leader, per un totale di 16 leader che si incontrano circa una volta al mese.

Gli obiettivi principali di Mesewat includono sia l'azione diretta sul campo, sia l'impartizione di corsi di formazione alle lavoratrici domestiche con finalità di empowerment. Come ha affermato Rahel (seconda intervistata), uno dei principali servizi offerti è il supporto medico per le lavoratrici che hanno subito abusi, oltre alla fornitura di beni di prima necessità come cibo e alloggio. Mesewat possiede un ufficio centrale a Beirut in cui le lavoratrici domestiche si ritrovano per svolgere sia le attività che le riunioni amministrative.

DoWAN Unite

DoWAN Unite è stata fondata nel 2019 da due lavoratrici domestiche migranti, tra cui la nostra intervistata, Maria. L'associazione è composta principalmente da donne provenienti dalla Sierra Leone. Il nome DoWAN, che in italiano si traduce con “siamo insieme” è in lingua Temne, una delle lingue più parlate nel paese.

La caratteristica peculiare di DoWAN è il fatto che opera contemporaneamente sia a Beirut, dove conta circa 10 membri, sia in Sierra Leone, dove ne conta 15. Maria lavora a Beirut, mentre la co-fondatrice opera nel paese di origine. Una volta

al mese svolgono un incontro online per coordinare le attività e confrontarsi sui progressi. Nonostante il report di ARM (2024) abbia segnalato l'inoperatività dell'organizzazione in Libano, una delle intervistate ha evidenziato che negli ultimi mesi le attività sono riprese, focalizzandosi principalmente su corsi di formazione per aumentare l'empowerment delle lavoratrici. Recentemente l'organizzazione ha affrontato tematiche cruciali come gli abusi sessuali, la salute riproduttiva e l'anatomia del corpo femminile.

In Sierra Leone, DoWAN lavora principalmente con le donne da poco rientrate dal Libano, fornendo supporto psicologico e corsi di formazione per facilitare il loro reinserimento nel mercato del lavoro locale. Maria ha spiegato che non riescono a intervenire prima della partenza delle lavoratrici, poiché queste intraprendono il loro percorso migratorio partendo da altri paesi della regione.

La transnazionalità dell'organizzazione riflette uno dei principali obiettivi di DoWAN, ovvero quello di combattere la retorica ingannevole e il potere delle agenzie di reclutamento in Sierra Leone. Come abbiamo visto precedentemente, le agenzie forniscono informazioni fuorvianti e mentono riguardo alle reali condizioni lavorative che le donne troveranno una volta arrivate in Libano. Inoltre, lavorare tra i due paesi permette di supportare le lavoratrici migranti durante il loro ritorno nel paese di origine, ma anche comprendere su quali punti bisogna lavorare durante il soggiorno in Libano.

Sri Lankan Women's Association

La Sri Lankan Women's Association è una delle organizzazioni più longeve sul territorio libanese. Fondata nel 1990, è attiva da più di 30 anni. L'associazione si rivolge principalmente a donne provenienti dallo Sri Lanka ma i servizi offerti, come anche per le altre organizzazioni, sono rivolti a tutte le lavoratrici domestiche. La fondatrice del gruppo nel 2022 ha dovuto lasciare la leadership dell'organizzazione a causa di problemi di salute; dunque, la nostra intervistata, C., ricopre il suo ruolo da poco tempo (ARM, 2024).

Le attività che vengono svolte riguardano la formazione delle lavoratrici, anche se spesso si appoggiano ad altre organizzazioni o comunque alle ONG. Inoltre, vengono svolte molte attività di team building. Non possiedono un ufficio privato, quindi spesso si riuniscono in posti sempre diversi in base all'offerta e alla disponibilità di organizzazioni esterne.

Una caratteristica particolare di questa associazione è che alle lavoratrici domestiche viene chiesto il pagamento di una tassa annuale di 12 dollari statunitensi. Come ha affermato C., questi soldi sono necessari per autofinanziarsi, soprattutto nel momento in cui è complicato ottenere sostegno economico da parte delle ONG o organizzazioni internazionali.

Per concludere, i motivi che ci hanno spinto a scegliere queste specifiche organizzazioni tra quelle presenti nel panorama libanese sono differenti. Innanzitutto, le quattro organizzazioni selezionate rappresentano comunità nazionali di lavoratrici domestiche diverse tra di loro. Pertanto, abbiamo deciso di non intervistare associazioni con lo stesso bacino di utenza. Ad esempio, Eгна Legna⁴ e Mesewat rappresentano entrambe la comunità di lavoratrici etiopi, mentre Rhantanadip Migrant Society Center e Sri lankan Women's Association rappresentano la comunità singalese. Considerando la differenziazione nel trattamento in base alla nazionalità di provenienza, come spiegato nel secondo capitolo, volevamo possedere un campione rappresentativo più ampio e variegato.

In dettaglio, abbiamo intervistato l'Alliance perché Tania è colei che ci ha permesso di accedere al campo, comprenderne le caratteristiche e ottenere ulteriori contatti per le interviste successive. L'organizzazione Sri lankan Women's Association è stata selezionata per la longevità del suo operato in Libano e per analizzare i motivi che hanno permesso la sua sostenibilità nel lungo periodo. La

⁴ Eгна Legna è una delle organizzazioni informali di lavoratrici domestiche presenti e attive sul territorio libanese. È stata fondata nel 2017 da lavoratrici migranti etiopi. Abbiamo cercato di metterci in contatto con loro tramite i canali social ma non ho mai ricevuto risposta. https://egnalegna.org/?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAR2BIQ7pTECR9TrIJ8a48LarZOsK07sJelOX5BtOiRRRxYFCXkqsiongate_aem_e00DsrKpoE2OtZ_BwbwrAg

scelta di intervistare Mesewat è stata influenzata da Tania, che conosce Rahel da molto tempo grazie al MCC (Migrant Community Center)⁵ ed era certa della sua disponibilità. Infine, la scelta di DoWAN è stata più consapevole poiché riteniamo interessante analizzare un esempio di organizzazione che opera simultaneamente nel paese d'origine e in Libano.

IV. Intervistate

In questa sezione presentiamo brevemente le donne intervistate, tutte leader delle quattro associazioni precedentemente descritte. I nomi delle intervistate sono stati modificati per tutelare la privacy e l'anonimato, ad eccezione di Rahel, che si è dichiarata un'attrice pubblica, e ha consentito all'uso del suo nome completo. Intervistare lavoratrici domestiche altamente impegnate politicamente per il riconoscimento legale del loro lavoro, in un contesto non favorevole al loro attivismo, richiede un importante impegno nel garantire l'anonimato. Per questo non verranno fornite informazioni personali troppo dettagliate.

Rahel

Rahel proviene da Addis Abeba ed è arrivata in Libano in giovane età. Risiede legalmente in Libano e possiede un contratto. È co-fondatrice di Mesewat e il suo datore di lavoro attuale supporta il suo impegno nell'attivismo, tanto che l'ufficio dell'organizzazione si trova nello stesso edificio in cui lavora ed è affittato a nome del suo sponsor. Rahel ha una profonda consapevolezza della condizione delle lavoratrici domestiche in Libano, con particolare attenzione alla comunità etiopica. Tuttavia, l'intervista è stata molto lunga e complessa a causa di innumerevoli interruzioni da parte dei figli del datore di lavoro, ma anche a causa della scarsa padronanza della lingua inglese.

⁵ Parleremo di questa ONG in modo approfondito nel secondo capitolo

Tania

Tania proviene dalle Filippine. Risiede regolarmente in Libano e possiede un contratto con una famiglia molto benestante, che ha conosciuto nel contesto di una chiesa collocata nel quartiere di Hamra, dopo essere fuggita dal suo precedente sponsor a causa di abusi e condizioni lavorative inadeguate. Il suo attuale datore di lavoro, proprio come quello di Rahel, supporta il suo attivismo ed è anche disposto a concederle giorni di riposo extra per svolgere le sue attività con l'Alliance. È diventata un'attivista nel 2010 e nel 2016 insieme ad altre attiviste ha fondato l'ALLIANCE. È molto consapevole dei diritti delle lavoratrici domestiche ed ha anche partecipato ad una formazione organizzata dalla ILO (organizzazione internazionale del lavoro) in Italia.

Maria

Maria proviene dalla Sierra Leone e vive in Libano da 11 anni come lavoratrice domestica. Nel primo anno di soggiorno in Libano ha lavorato come live-in⁶. Tuttavia, a causa di abusi e condizioni lavorative inadeguate è fuggita e da 10 anni lavora come freelance. Nel 2019 ha fondato DoWAN insieme ad un'altra attivista. Maria ha una profonda consapevolezza dei diritti delle lavoratrici domestiche e il suo lavoro principale all'interno dell'organizzazione è coordinare e formare le lavoratrici domestiche. L'intervista con Maria è stata la più breve e concisa, in quanto padroneggia molto bene la lingua inglese.

Carmen

Carmen vive in Libano da 23 anni e proviene dallo Sri Lanka. Ha lavorato sempre dallo stesso sponsor e in condizioni lavorative definite da lei ottimali. Quando è stata fondata la Sri Lankan Women Association, organizzazione di cui ora è leader, lei non era ancora in Libano. Possiede una conoscenza molto limitata della lingua inglese, infatti la nostra conversazione è stata complessa, anche perché non ho

⁶ Questo concetto verrà spiegato nel secondo capitolo. Basti sapere che oltre che lavorare viveva anche nella casa del datore di lavoro.

ricevuto il suo permesso a registrare la videochiamata. Infatti, la conversazione non si è concentrata molto sull'organizzazione interna dell'associazione quanto piuttosto sulla sua vita privata e il suo percorso come attivista.

Tabella 1.

| Int. | Name | Nazionalità | Organizzazione | Data dell'intervista |
|-------------|-------------|--------------------|-------------------------------------|-----------------------------|
| 1 | Tania | Filippina | Alliance of Migrant Domestic Worker | 25 giugno 2024 |
| 2 | Rahel | Etiope | Mesewat | 2 luglio 2024 |
| 3 | Maria | Sierraleonese | DoWAN Unite | 18 luglio 2024 |
| 4 | Carmen | Sri lankese | Sri Lankan Women Association | 24 luglio 2024 |

V. Limiti della ricerca

Uno dei principali limiti incontrati durante la mia ricerca è stata la barriera linguistica, che ha avuto un impatto significativo sulle mie interviste. La lingua veicolare utilizzata, ovvero l'inglese, non era la lingua madre delle attiviste intervistate. Molte di loro hanno infatti appreso l'inglese solo durante il loro soggiorno a Beirut, partecipando a corsi di formazioni organizzati dalle ONG locali. Questa padronanza parziale della lingua inglese ha reso complesso lo scambio di informazioni, limitando la fluidità delle risposte ma soprattutto la completa comprensione delle domande poste, in particolare durante l'intervista con Rahel (Int.2) e Carmen (Int.4). Di conseguenza, nonostante in fase di progettazione della ricerca avessimo optato per una struttura dell'intervista articolata in domande molto precise, abbiamo preferito lasciare ampio spazio alle

intervistate affinché potessero esprimersi liberamente, senza sentirsi vincolate ad eccessive restrizioni.

Un ulteriore limite della ricerca riguarda il rapporto di amicizia instaurato con una delle intervistate, ovvero Tania. Da un lato questo legame ha facilitato l'accesso al campo, il che è un aspetto particolarmente rilevante, considerando che, a causa della natura illegale delle attività delle organizzazioni coinvolte, questo sarebbe potuto risultare più complesso. Grazie a questo rapporto e alla fiducia che le intervistate ripongono in Tania, quasi tutte hanno acconsentito alla registrazione delle interviste. D'altro canto, questo legame di amicizia ha potuto influenzare la ricerca, in particolare nella fase in cui sono state esplorate le dinamiche relazionali tra le varie organizzazioni. Ho percepito infatti che le intervistate potrebbero non essersi sentite completamente libere di condividere una rappresentazione oggettiva delle interazioni tra le diverse organizzazioni, limitando così la trasparenza e l'accuratezza delle informazioni raccolte.

La scelta di limitare la ricerca a solo quattro interviste semi-strutturate ha inevitabilmente ristretto la mia capacità di ottenere una visione più ampia riguardo alla sostenibilità della mobilitazione politica nel medio-lungo periodo. Nel momento in cui sono stati analizzati i dati, ho convenuto che sarebbe stato opportuno intervistare anche alcune leader di associazioni che ormai non sono più attive sul territorio, ma che lo sono state nel passato. Questo avrebbe permesso di illustrare possibili motivazioni che non hanno garantito la loro sostenibilità nel medio-lungo periodo. Tuttavia, vista la difficoltà di accesso al campo e i contatti limitati ricevuti da Tania, ho focalizzato la mia attenzione su un gruppo ristretto di attiviste, riuscendo comunque a raggiungere un valido compromesso di ricerca.

Un ultimo limite è stato il metodo di ricerca. Nonostante i sei mesi trascorsi in Libano mi abbiano fornito un'ampia panoramica sul fenomeno, la decisione relativa al metodo da implementare è avvenuta al mio rientro in Italia. Ritengo che, per ottenere un quadro più completo, sarebbe stato necessario frequentare regolarmente e per un periodo più disteso i luoghi in cui le diverse organizzazioni

si riuniscono e svolgono le loro attività. Tuttavia, la distanza geografica da Beirut ha rappresentato un limite logistico, e questo ha impedito una comprensione più approfondita di tutte le strategie sopra elencate.

CAPITOLO 1

Donne e migrazioni

1.1 Le donne all'interno della letteratura sugli studi migratori

L'attenzione alle donne all'interno della letteratura sugli studi migratori è emersa solo a partire dagli anni Settanta del Novecento (North & Joshy, 2022). Tuttavia, la partecipazione femminile all'interno dei flussi migratori risale a tempi anteriori. Un'analisi storica delle migrazioni in Europa rivela che le donne migranti iniziarono ad occupare un ruolo importante all'interno delle società europee già dall'inizio del XIX secolo (Zanfrini, 2016). Esse si sono ritrovate ad assumere alcune posizioni lavorative “femminili” (es. industria tessile), permettendo così alle donne autoctone di conformarsi al modello di femminilità dell'epoca, che le relegava alle mansioni di cura e di gestione del nucleo familiare (*ibidem*). Nonostante le donne migranti fossero inserite attivamente nel tessuto lavorativo del paese di destinazione migratoria, la prospettiva femminile all'interno della letteratura sugli studi migratori era completamente trascurata. Inizialmente sviluppatasi nel secondo dopoguerra in Occidente, questa letteratura prendeva in analisi solo la migrazione maschile, ignorando completamente la mobilità femminile (Pinelli, 2019). Dunque, l'invisibilità delle donne migranti nella letteratura era principalmente dovuta ad una visione androcentrica della mobilità quanto piuttosto alla realtà dei fatti.

L'inizio dell'interesse accademico verso le migrazioni femminili è attribuibile ad un fattore di tipo qualitativo piuttosto che quantitativo. Difatti, da un punto di vista quantitativo, dagli anni Sessanta fino ad adesso, non si è registrato un aumento significativo del numero di migranti donne, che sono stimate rappresentare più del 50% dei flussi migratori globali (ILO, 2015). Inoltre, anche

durante il periodo delle migrazioni di massa verso gli Stati Uniti, circa la metà dei migranti erano donne (Lutz, 2010).

Le donne migravano, ma erano invisibili agli occhi della letteratura. Tuttavia, l'ingresso del pensiero femminista nei campi del sapere scientifico e sociale permise un significativo cambio di prospettiva (Pinelli, 2019). Se in passato le donne venivano considerate come migranti passive che si inseriscono all'interno dei progetti migratori del partener maschile, ora diventano le principali *bread winner* e migrano come scelta individuale, contribuendo alla creazione del reddito familiare (Zanfrini, 2016; North & Joshy, 2022). La prospettiva di genere è attualmente presente all'interno della letteratura e si considerano le donne migranti come soggetti di studio, la quale agency influenza sia la società di destino che quella d'origine. Tuttavia, prima di raggiungere il totale inserimento della variabile di genere all'interno della letteratura, si sono susseguiti diversi stadi che hanno segnato un'evoluzione del pensiero teorico, passando dall'invisibilità delle donne migranti fino all'integrazione della prospettiva di genere come variabile essenziale nell'approccio agli studi sulla migrazione e poi come elemento costitutivo delle migrazioni stesse. Con il sostegno di un'analisi critica della letteratura condotta inizialmente da diversi autori come Hondagneu-Sotelo (2003), Lutz (2010), Nawyn (2010) e Pinelli (2019), verranno delineate le quattro tappe fondamentali che hanno caratterizzato il processo d'incorporazione della dimensione di genere negli studi sulla mobilità umana, dal decennio degli anni 70 fino ad oggi. Tuttavia, prima di procedere è necessario esplicitare tre premesse.

In primo luogo, non bisogna considerare queste tappe come compartimenti chiusi, ma come approcci che, inizialmente concentrati sul "femminile" e successivamente sul "genere", dialogano tra di loro e si riflettono ancora oggi all'interno della letteratura (Luz, 2010).

In secondo luogo, essendo una revisione di pensieri e teorie elaborate da diversi autori, quanto verrà discusso è una sintesi che non deve essere considerata come esaustiva dell'evoluzione del pensiero teorico nella sua totalità e complessità.

In terzo luogo, è importante prendere consapevolezza del fatto che la letteratura a cui ci si riferisce si rifà al contesto delle migrazioni dal cosiddetto Sud al Nord globale, mentre la seguente ricerca si concentra sulla migrazione interna al Sud globale. Tuttavia, le lenti teoriche fornite da questa corposa letteratura sono fondamentali ai fini della presente ricerca.

Il quadro storico che verrà illustrato di seguito fornisce una base utile per comprendere alcune tra le principali prospettive teoriche attraverso cui si analizzerà la resistenza delle lavoratrici domestiche in Libano, soggetti di studio. Come osserveremo di seguito, la variabile di genere è uno strumento analitico fondamentale per lo studio della mobilità umana nel suo complesso poiché ci permette di sviluppare un'analisi dettagliata e profonda sia delle caratteristiche, sia delle dinamiche di potere che influenzano e costituiscono i processi migratori.

1.1.1 Dall'assenza all'approccio compensatorio

Secondo Luz (2010), l'*approccio compensatorio* segna un importante passo verso l'inclusione delle donne negli studi migratori. Si verifica una transizione da un'epoca in cui le donne erano totalmente assenti nella narrazione ad un periodo in cui cominciano ad essere considerate, seppur in modo ancora molto sterile e limitato. All'interno di questa fase possiamo sicuramente individuare due approcci comunemente adottati dagli studiosi per colmare questa lacuna.

Il primo, definito da Hondagneu-Sotelo "add and stir" (2003) consistette nell'inserimento asettico delle donne all'interno delle ricerche quantitative, senza una piena comprensione delle dinamiche di potere che influenzano la loro mobilità, come anche quella maschile. Questo approccio ha trattato le donne come "semplici aggiunte" ai dati esistenti senza una reale riflessione sulle loro esperienze e sulle strutture di potere che condizionano le loro scelte (Hondagneu-Sotelo, 2003). Il secondo approccio ha introdotto la categoria di "donna migrante", cercando di colmare il vuoto nella rappresentazione delle donne (Pinelli, 2019). Tuttavia,

questa categoria si è rivelata limitante poiché le donne, sebbene adesso fossero oggetto di attenzione all'interno degli studi migratori, venivano descritte come entità separate, prive di interazioni con i contesti sociali e politici, legate ai loro partner maschili e circoscritte all'ambiente domestico (Hondagneu-Sotelo, 2003). Non esisteva nessun tipo di riflessione in letteratura rispetto all'interazione delle donne migranti con il contesto sociale d'accoglienza o con il luogo d'origine. Due interpretazioni significative dei motivi che portarono le donne migranti a rimanere invisibili ci viene offerto dalla studiosa Luz (2010). In primo luogo, le teorie femministe non erano ancora sufficientemente radicate, e dunque vi era una visione particolarmente androcentrica e patriarcale per cui le donne rientravano in forma molto esigua all'interno dei campi del sapere scientifico, sia come ricercatrici che come soggetti di ricerca. Inoltre, soprattutto durante il XX secolo, le donne migranti ricoprivano posizioni nel settore della cura, lasciati vacanti dalle donne autoctone. Quest'ultime erano impegnate nella loro emancipazione dai lavori di cura della sfera privata, tradizionalmente e ancora oggi associati al genere femminile. Tuttavia, nonostante il loro contributo essenziale, questo tipo di lavoro, considerato "riproduttivo", era subordinato e non veniva considerato come "produttivo", contribuendo così alla loro invisibilità.

In sintesi, nonostante l'approccio compensatorio abbia rappresentato un passo in avanti nell'inclusione delle donne negli studi migratori, si è configurato come limitante poiché non venne elaborata nessun'analisi né sulle dinamiche di potere, né sulle caratteristiche specifiche che caratterizzano la migrazione femminile. Come vedremo nei paragrafi successivi, è imprescindibile considerare le donne migranti nella totalità delle loro esperienze e interazioni con le dinamiche di potere tanto nei paesi d'origine quanto in quelli di destino.

1.1.2 Approccio contributivo

Una data importante da tenere in considerazione è sicuramente il 1976, anno in cui Leeds pubblicò il saggio “*Women in the migration process: A reductionist Outlook*” (1976). Leeds fu il primo all’interno del mondo accademico a interrogarsi sul ruolo delle donne negli studi migratori. Il suo saggio può essere considerato come il precursore dell’approccio contributivo. All’interno di questo nuovo approccio, identificato con questo nome a posteriori dalla studiosa Luz (2010), entrano a far parte tutte le analisi che riuscirono a far sì che le donne non fossero più considerate solamente come oggetti di studio passivi all’interno delle ricerche sulle migrazioni, ma come soggetti attivi e in relazione sia con il contesto della società che le circonda, sia con il loro percorso migratorio (Luz, 2010). Leeds mirava a spingere la comunità scientifica ad esaminare la concezione stessa di “donna migrante”, precedentemente illustrata, sostenendo la decostruzione di questa rigida categoria entro cui le donne erano state confinate dall’approccio compensatorio. Ciò diede dunque avvio ad una nuova fase in cui gli studiosi, principalmente donne, cominciarono ad indagare ed approfondire il ruolo delle donne migranti nella mobilità internazionale, i loro progetti migratori e soprattutto le influenze che esercitavano sulla società di destinazione (Luz, 2010). Per investigare queste dinamiche, le studiose impiegarono delle tecniche etnografiche che partendo dal basso, ovvero dando voce all’esperienza delle donne, cercarono di dar conto del loro contributo attivo nei dei flussi migratori (Pinelli, 2019).

Riflettendo sui resoconti forniti prima da Hondagneu-Sotelo (2003) e successivamente da Pinelli (2019), possiamo evidenziare due tendenze significative nell’approccio contributivo, utilizzate per evidenziare le traiettorie di vita delle donne migranti in questo periodo. In primo luogo, emerse un filone di letteratura che mirava a contrastare l’invisibilità delle donne enfatizzando le differenze tra i sessi. Le scelte individuali delle migranti donne venivano considerate alla luce della loro specificità femminile, riconoscendo che tali

decisioni erano influenzate dai ruoli di genere associati naturalmente al sesso biologico (Hondagneu-Sotelo, 2003). Si presumeva che le donne migranti avrebbero ricoperto determinate mansioni in virtù degli obblighi che derivano dal sesso di appartenenza. Dunque, non esisteva ancora nessuna riflessione sulla natura socialmente e culturalmente costruita del genere. In secondo luogo, un'importante angolazione attraverso cui si analizzarono le esperienze migratorie femminili fu quella delineata da Pinelli (2019). La migrazione veniva considerata come *“un’opportunità di riscatto e di conquista dell’indipendenza”* (Pinelli, 2019, p. 102). In altre parole, per le donne la migrazione rappresentava un mezzo per liberarsi dell’oppressione del contesto d’origine. Si presuppone così un’assunzione etnocentrica secondo cui il contesto di provenienza fosse intrinsecamente coercitivo verso le donne e che la migrazione verso l’Occidente fosse sempre sinonimo di emancipazione ed accesso alla modernità occidentale. (Pinelli, 2019). Tuttavia, come ci ricorda Pinelli (2019), attraverso lo sguardo offerto dagli studi post-coloniali possiamo comprendere come, ancora negli anni ‘70, le donne migranti fossero gravate da pregiudizi etnici sviluppati durante il periodo coloniale. Quello che sembrava accadere all’interno dell’approccio contributivo era una sorta di *“romaticizzazione”* dell’esperienza migratoria, che trascurava molteplici aspetti oppressivi che affliggevano le donne nel paese di destinazione, tra cui le condizioni lavorative spesso precarie e altre forme di discriminazione basate su classe, genere ed etnia. Questi assi di oppressione furono finalmente presi in considerazione nella terza fase, quando la variabile del genere iniziò ad essere considerata nella sua intersezione con altri aspetti identitari.

1.1.3 Approccio intersezionale

Tra le prospettive teoriche del nostro progetto di ricerca sicuramente rientra l’approccio intersezionale allo studio della mobilità. In questo paragrafo, andremo ad analizzare il concetto di intersezionalità applicato agli studi migratori,

scoprendo in che modo il genere, intrecciato ad altre variabili, è entrato all'interno dello studio della mobilità umana. L'approccio intersezionale ha permesso di evidenziare i molteplici livelli di oppressione a cui le donne migranti erano e sono assoggettate, andando dunque a decostruire l'idea della categoria "donne" come universalmente applicabile (Pinelli, 2019). Esse iniziarono ad essere considerate non più come un gruppo omogeneo solo in virtù del loro sesso, ma si riconobbe l'eterogeneità e la diversità dei ruoli sociali che occupano in base a caratteristiche specifiche, tra cui l'etnia e la classe sociale di appartenenza.

L'approccio intersezionale vede la sua origine tra la metà e la fine degli anni '80 e nacque a seguito dell'osservazione della condizione di subordinazione delle donne migranti nelle società occidentali, portato avanti da ricercatrici che aderirono alla seconda ondata del femminismo definito "nero e post-coloniale" (*ibidem*). Due testi molto importanti che possono essere considerati come precursori del nascente dibattito sull'intersezionalità e sul ruolo del genere nelle migrazioni sono "Women in migration" di Morokvasike (1984), inserito all'interno della rivista "international migration review", ma anche la raccolta di saggi curata da Annie Phizacklea e chiamata "One way ticket. Migration and female Labour" (1983). Questi primi tentativi si configurano come critiche al sistema di sfruttamento all'interno del quale sono inserite le donne migranti. Difatti, non si limitano a denunciare la condizione delle donne migranti come subalterne, ma vanno oltre, cercando di evidenziare le radici profonde di tale subalternità. Secondo l'approccio intersezionale, le donne migranti sono sottoposte ad una complessa e ampia rete di relazioni di potere create dall'intersezione del sistema patriarcale e capitalistico. Queste due forze agiscono insieme sulle donne migranti, andando a creare delle nicchie specifiche di lavoro migrante femminile subalterno e sfruttato (*ibidem*). La riflessione sull'intersezionalità, come sottolineato da Lutz (2010), ci indica che l'analisi del genere nelle migrazioni non può prescindere dall'attenzione ad altre dimensioni specifiche come l'etnia, la nazionalità e la classe sociale. Sicuramente, data l'esistenza di un sistema patriarcale comune a

tutte le società, le donne migranti condividono con quelle autoctone uno stesso livello di oppressione legato al genere di appartenenza. Questa oppressione legata al genere si manifesta nella pratica attraverso la divisione sessuale del lavoro, che perpetua l'idea che le donne siano naturalmente destinate al lavoro di cura o domestico. Tuttavia, le donne migranti, a differenza di quelle autoctone, subiscono livelli aggiunti di oppressione legati all'etnia e alla classe di appartenenza. Difatti, le nicchie specifiche di lavoro migrante all'interno delle società di destinazione sono spesso definite anche su base etnica, attraverso un processo definito in letteratura "eticizzazione" del lavoro migrante, di cui parleremo in seguito (Zanfrini, 2016). Inoltre, all'interno della stessa comunità di donne migranti risiedenti in un paese di destinazione, esistono gerarchie sociali influenzate sia dall'etnia o nazionalità, che dalla loro posizione sociale di partenza nel paese d'origine. Per questo, se si vuole osservare e analizzare la mobilità femminile, è importante intrecciare la variabile del genere con altre. L'analisi intersezionale per la definizione del soggetto di studio è di fondamentale importanza per questa ricerca poiché ci si concentrerà su un gruppo specifico di donne migranti attiviste, che non possono essere considerate come rappresentative di tutte le migranti domestiche nel territorio libanese. Dalle osservazioni sul campo, emerge chiaramente che, a seconda dell'etnia di provenienza, le donne migranti occupano posizioni sociali diverse, sebbene lavorino tutte nel settore della cura e del lavoro domestico. Ad esempio, le donne filippine, una delle quali è stata intervistata, percepiscono un salario mensile molto più elevato rispetto alle lavoratrici domestiche provenienti dal corno d'Africa. Grazie alle interviste, è stato possibile constatare che esiste una consapevolezza da parte delle nostre intervistate rispetto al differente grado di "privilegio" che possiedono alcune lavoratrici domestiche rispetto ad altre. Infatti, una delle nostre intervistate ha affermato: "*philipino woman is smart*" (Int.2, Rahel, MESEWAT). Questo evidenzia chiaramente un livello di discriminazione razziale diversificato all'interno della stessa nicchia lavorativa, ma soprattutto come la nazionalità diventi un elemento di stratificazione sociale (Moors, A. et al, 2009).

1.1.4 Il genere come elemento costitutivo delle migrazioni

Negli anni 90, le scienze sociali iniziarono ad esaminare il concetto di genere in modo più approfondito, portando ad un significativo cambio di prospettiva. Questo cambiamento era già iniziato negli anni '80 grazie al lavoro pionieristico di alcune studiose citate nei precedenti paragrafi.

Prima di illustrare quest'ultimo stadio è necessario chiarire la distinzione tra sesso e genere. Il sesso viene considerato come una categoria individuale e biologica, mentre il genere viene visto come una sovrastruttura del sesso, costruita socialmente e culturalmente (Nawyn, 2010). Questo suggerisce che mentre il sesso si riferisce alle caratteristiche biologiche anatomiche che distinguono gli individui come maschi o femmine, il genere è un insieme di pratiche apprese dagli individui all'interno del contesto culturale di appartenenza, che danno forma culturale alle basi biologiche creando ruoli, aspettative e identità associate ad esse. (Dei, 2016; Fabietti 2005; Pinelli, 2019)

Dunque, negli anni '90 questa visione del genere influenza fortemente anche le migrazioni, le quali iniziarono ad essere considerate come processi genderizzati in virtù del fatto che le relazioni e le istituzioni che le caratterizzano sono anch'esse strutturate dal genere (Zanfrini, 2016). Durante l'ultima fase in cui il genere è stato introdotto nello studio delle migrazioni, esso ha smesso di essere considerato solo come uno degli aspetti che influenzano i movimenti delle persone al pari dell'etnia, della nazionalità e della classe sociale. Piuttosto, è diventato una parte strutturante di esse (Pinelli, 2019). È proprio in virtù del genere, considerato come “principio regolatore”, che la mobilità umana ha determinate caratteristiche (*ibidem*). Allo stesso tempo, il genere è influenzato e plasmato dalle migrazioni. Sottolineare il suo carattere di costruito sociale, costruito e non biologico come il sesso, legittima ulteriormente questa visione, poiché evidenzia la sua capacità di adattarsi e cambiare in base ai contesti culturali e sociali. Dunque, non bisogna considerare il genere come una categoria fissa e statica, quanto piuttosto modellabile e

negoziabile in virtù delle dinamiche di potere e delle relazioni di genere vigenti in determinati ambienti. Il genere non solo si interseca con la migrazione, influenzandone gli “outcomes”, ma costituisce la migrazione stessa. Secondo Hondagneu-Sotelo (2003) e Pinelli (2019), il genere possiede questa capacità di costituire ed essere costituito dalle migrazioni proprio in virtù del fatto che attraversa istituzioni, pratiche e identità che sono coinvolte all’interno della migrazione. Questo approccio al genere è stato utilizzato da numerosi studiosi nel campo delle migrazioni, soprattutto in relazione al tema del lavoro migrante domestico, che verrà analizzato nei paragrafi successivi.

1.2 Transnazionalismo, agency e mobilità femminile

All’interno di questo paragrafo, saranno esaminate le prospettive transnazionali e come esse siano state pienamente integrate nell’approccio allo studio delle migrazioni che considera il genere come elemento costitutivo di esse. A tal fine, saranno considerati gli studi di Pinelli (2019) e Vertovec (2009). L’avvento dell’approccio teorico transnazionale allo studio della mobilità umana nei primi anni ’90, ha rappresentato una sfida significativa alle radici del cosiddetto “nazionalismo metodologico” (Zanfrini, 2016). Quest’ultimo approccio ha storicamente privilegiato lo studio dei fenomeni sociali all’interno dei confini dello stato nazione. Risulta evidente che il migrante, superando il proprio confine nazionale ed inserendosi in un altro, mette in discussione la solidità e la rigidità dell’identità e dei confini nazionali, elementi centrali dello stato-nazione (*ibidem*). Dunque, questo approccio ha il merito di superare la visione delle migrazioni come fenomeni statici e confinati, considerando invece l’esperienza migratoria nella sua complessità e non solo nel momento in cui il migrante arriva e vive nel paese di destinazione migratoria. Le teorie transnazionali applicate alla mobilità umana sono emerse grazie al lavoro di tre studiose antropologhe Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton (1992). Le studiose, consapevoli del

crescente impatto della globalizzazione e delle innovazioni tecnologiche, hanno messo in luce le numerose pratiche transnazionali generate dalla migrazione, inserendo al centro dell'analisi l'esperienza dei migranti e il loro progetto migratorio, che inizia nel paese d'origine. L'approccio transnazionale ha contribuito ad evidenziare due importanti fenomeni che caratterizzano le migrazioni. In primo luogo, si sottolinea la fluidità che contraddistingue tanto le vite dei migranti, quanto i luoghi di origine e approdo. Numerose ricerche testimoniano come i migranti mantengano un legame con la propria terra d'origine, soprattutto grazie alle nuove tecnologie (Vertovec, 2009). Pertanto, nel momento in cui attraversano i confini, ciò che viene lasciato alle spalle non viene dimenticato; al contrario, le migrazioni diventano importanti fattori di connessione e costruzione di relazioni che legano il paese di origine a quello di destinazione. Un esempio empirico di pratica transnazionale è il sistema delle rimesse, che contribuisce a creare e a mantenere un legame con il luogo di provenienza, portando anche alla creazione di quelle che Parreñas (2015) definisce: *famiglie transnazionali*⁷. Dunque, l'emigrazione non è una scelta che porta a tagliare i legami con il paese di origine e la famiglia, ma semplicemente li modella, ridefinendoli, cambiandoli e creandone di nuovi. In secondo luogo, la prospettiva transnazionale mette al centro dell'attenzione il migrante e la sua agency. Questo punto risulta particolarmente importante all'interno della nostra ricerca poiché si inserisce nel filone di letteratura che studia un'espressione importante dell'agency delle lavoratrici domestiche, ovvero la loro resistenza all'oppressione. L'approccio intersezionale del femminismo nero e post-coloniale allo studio delle migrazioni tralascia un aspetto molto importante. Se da un lato l'intersezionalità è fondamentale per evidenziare e denunciare i molteplici livelli di oppressione esperiti dalle donne migranti, dall'altro si può facilmente tralasciare l'agency e l'individualità delle donne migranti, ritraendole unicamente come vittime delle

⁷ Non abbiamo spazio per discutere tale concetto in questa sede. Per ulteriori approfondimenti si veda *Servants of globalization: Migration and domestic work*. Stanford University Press, 2015

discriminazioni basate sulla triade del genere, classe ed etnia/nazionalità di appartenenza (Pinelli, 2019). Certamente, evidenziare le discriminazioni subite è utile per mettere in luce le condizioni precarie e sfavorevoli a cui sono sottoposte. Tuttavia, il problema che può emergere è quello di escludere dalla rappresentazione la loro soggettività, trascurando la loro capacità di influenzare le strutture della società di destinazione e di approdo, ma soprattutto tralascia il loro ruolo di agenti attive e consapevoli nella scelta del loro progetto migratorio. Riflettere in un'ottica transnazionale ci permette di capire che chi migra mette in atto delle pratiche sociali e relazionali transnazionali, sfidando con il proprio corpo e la propria agency persino i confini dell'imponente stato nazione. Inoltre, coloro che migrano, chiamati in letteratura migranti transnazionali, modellano i contesti di origine e di approdo creando uno spazio allargato unificato grazie al loro agire in entrambi, contemporaneamente (Vertovec, 2009). All'interno di questa ricerca si è convenuto di utilizzare un approccio intersezionale e allo stesso tempo transnazionale, considerando il genere come elemento costituente delle migrazioni. Dunque, come suggeritoci dalla studiosa Pinelli (2019), considereremo i soggetti di studio in questo modo:

“Soggettività agenti e vigili nelle sfere dell'oppressione che rese più forti nella loro interazione elaborano riflessioni sul sé, processi di conoscenza e significati sociali, dando vita a nuove concezioni e immagini sul potere e sulla resistenza” (Pinelli, 2019 p.136).

1.3 Genere e lavoro di cura

Come abbiamo potuto constatare dall'analisi svolta nei paragrafi precedenti, le ricerche accademiche stanno sempre più integrando la variabile di genere nell'analisi della mobilità umana. Pierette Hondagenu-Sotelo (2011) evidenzia che negli studi di genere legati all'immigrazione possono essere individuati circa sei distinti ambiti di ricerca. Uno di questi è la relazione tra genere e lavoro di cura,

che è il contesto in cui si colloca la ricerca di questo studio (Hondadenu-Sotelo, 2011). Lo sviluppo di questa letteratura è stato fortemente influenzato dall'introduzione del genere come variabile di analisi delle migrazioni, nonché da dati quantitativi. Difatti, a partire dagli anni '90, si è osservato un significativo aumento delle migrazioni femminili, specialmente all'interno del Sud globale. (North & Chase, 2023). Questo fenomeno include anche i soggetti della nostra ricerca, immigrate dal sud-est asiatico o dal Corno d'Africa verso il Libano. All'interno di questo paragrafo si esploreranno le caratteristiche del lavoro di cura e di due concetti fondamentali che rientrano all'interno delle ricerche nell'ambito lavoro migrazione e lavoro domestico.

1.3.1 Caratteristiche del lavoro di cura

Nel contesto della nostra ricerca, è fondamentale definire le mansioni e le caratteristiche del lavoro domestico. Utilizzeremo come punto di riferimento la definizione fornita dall'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro), nella convenzione C189 del 2011, la prima che regola il lavoro domestico inserendolo all'interno dell'agenda dell'organizzazione. La convenzione ha la finalità di includere tutte le categorie di lavoratori vulnerabili non tutelati, sia coloro che lavorano nell'ambiente domestico, sia coloro che lavorano per l'ambiente domestico, i quali risultano essere prevalentemente uomini (Marchetti, 2019). Tuttavia, tale tentativo di includere un insieme così ampio di lavoratori domestici è stato oggetto di critiche da parte di alcune organizzazioni di lavoratrici domestiche⁸, che sostengono la necessità di rivedere questa definizione, includendo solo coloro che lavorano specificamente nel settore del lavoro di cura, poiché soggetti maggiormente vulnerabili (*ibidem*). Nella nostra ricerca ci si concentrerà

⁸ Con organizzazioni informali ci riferiamo alla resistenza auto-organizzata delle lavoratrici domestiche in Libano che verrà adeguatamente illustrata nel secondo capitolo.

solo su coloro che lavorano nel settore domestico, ovvero le lavoratrici domestiche migranti e donne.

Quando si parla di lavoro di cura o riproduttivo intendiamo tutti quei lavori salariati, materiali e relazionali che si svolgono all'interno delle mura domestiche private e che permettono di sostenere la forza lavoro produttiva, tradizionalmente legata al genere maschile (Parreñas, 2015). Se in passato questi lavori erano svolti gratuitamente dalle donne, adesso sono sempre svolti dalle donne ma la cura è stata mercificata (Marchetti, 2019). Tuttavia, il lavoro riproduttivo sia quando svolto direttamente dalle madri, sia quando delegato ad altre donne e quindi retribuito, è ancora comunemente considerato subordinato e non qualificato (Parreñas, 2015).

Le donne, anche all'interno del Sud globale stesso, pagano donne meno ambienti e privilegiate, per svolgere tutti i lavori relativi al settore di cura. Di seguito, prendendo come punto di riferimento i lavori di Parreñas (2015) e Marchetti (2019), puntualizzeremo alcuni aspetti fondamentali del lavoro di cura.

Primo, il settore del lavoro di cura è fortemente caratterizzato dalla presenza delle donne (Marchetti, 2021; North & Chase, 2023), come dimostrato da due aspetti salienti della mobilità internazionale. I dati stimati dall'ILO indicano che circa l'80% dei migranti che rientrano all'interno di questo settore sono donne (North & Chase, 2023). Inoltre, le donne, non solo costituiscono la maggioranza delle lavoratrici nel settore dell'assistenza, ma spesso ricoprono anche il ruolo di datrici di lavoro (Marchetti, 2019). Questo evidenzia chiaramente una dinamica di genere nella femminilizzazione del lavoro domestico, dove le donne, tradizionalmente assegnate al lavoro di cura, se intendono liberarsi dai doveri ad esso associato, devono gestire coloro ai quali delegano il loro lavoro riproduttivo. Secondo, questo lavoro si svolge all'interno delle mura domestiche private e si concretizza in modalità differenti in base al contesto culturale di provenienza (Parreñas, 2015). Per quanto osservato in Libano, il lavoro domestico riguarda le pulizie, la cucina e la cura dei bambini, degli anziani e delle persone con disabilità. Terzo, una caratteristica del lavoro domestico evidenziata da Marchetti (2019) è la

centralità della corporeità. È un lavoro che spesso coinvolge sia il contatto corporeo, nel caso della cura dei membri della famiglia ma anche e soprattutto l'aspetto emotivo e psicologico (Marchetti, 2021; Parreñas, 2015). Quarto, questo lavoro è fortemente influenzato dall'appartenenza di classe. L'analisi della studiosa Marchetti (2019) mette in luce una caratteristica tipica che si riproduce all'interno del settore lavorativo domestico, evidenziando che le donne impiegate in quest'ambito spesso provengono da contesti socio-economici svantaggiati. Un ultimo aspetto rilevante è la pesante etnicizzazione che caratterizza il lavoro domestico (Zanfrini, 2016). Nelle società di destinazione si tendono a creare settori lavorativi, nel nostro caso quello domestico, basati sull'appartenenza etnica. L'esistenza di queste nicchie lavorative etnicizzate viene giustificata con l'idea che alcune etnie siano naturalmente più predisposte a specifiche mansioni piuttosto che ad altre. Questo processo comporta una doppia dinamica. Da un lato, le lavoratrici possono trovare sostegno e informazioni tramite le loro connazionali che hanno esperienza nel settore. Dall'altro lato, rischiano di rimanere intrappolate in ruoli lavorativi specifici, mitigando così le loro possibilità di emancipazione e mobilità sociale a causa delle aspettative legate alla loro appartenenza etnica (*ibidem*).

L'analisi intersezionale del lavoro domestico emerge come fondamentale alla luce di quanto discusso. Le lavoratrici domestiche si presentano come soggetti esemplari per comprendere questo concetto poiché la loro presenza nel settore è caratterizzata da una complessa rete di oppressione e marginalizzazione. È il settore che più tra tutti mostra implicazioni sia di genere che di etnicizzazione del lavoro (Pinelli, 2019). Queste donne, spesso migranti, si trovano al crocevia di diverse forme di discriminazione: oltre ad essere soggette alla discriminazione di genere in quanto donne, subiscono anche quella legata all'etnia, essendo parte di gruppi spesso etnicizzati. Inoltre, molte di loro provengono da condizioni economiche svantaggiate, aggiungendo un ulteriore strato di oppressione legato al ceto sociale. Questa intersezione di molteplici livelli di oppressione è proprio

quella che è stata evidenziata dalle ricercatrici che abbracciarono il pensiero del femminismo nero e post-coloniale.

1.3.2 Divisione internazionale del lavoro domestico e catene di cura

All'interno degli studi sul genere e le migrazioni, due concetti fondamentali sono la "*divisione internazionale del lavoro domestico*" e la "*catena di cura*". Il primo è stato introdotto dalla studiosa Parreñas, mentre il secondo è stato elaborato successivamente da Arlie Russell Hochschild (2002). Per comprendere appieno tali concetti è necessario adottare un approccio transnazionale e superare il nazionalismo metodologico che troppo spesso ha portato a considerare la mobilità solo nel contesto di destinazione migratoria. Questo approccio consente di ampliare il campo analitico in cui agisce il migrante e di considerare il fenomeno della migrazione come influenzato ed inserito all'interno delle dinamiche globali che strutturano il mondo, ovvero il capitalismo, la globalizzazione e il patriarcato (Parreñas, 2015). Lungi dall'approcciare il gruppo delle lavoratrici domestiche come un'unica entità omogenea, come già evidenziato, è importante sottolineare che la sua esistenza stessa riflette le interazioni di forze regolatrici globali. Parreñas (2015) prendendo come punto di riferimento la teoria di Gleen (1992) la quale, introduce il concetto di "*divisione razzializzata del lavoro domestico*". Quest'ultimo evidenzia come il lavoro riproduttivo oltre ad essere genderizzato è anche etnicamente stratificato. Questo concetto sottolinea l'esistenza di una gerarchia tra donne. Le donne autoctone si svincolano dai compiti di cura attraverso l'acquisto della forza lavoro delle donne migranti. Parreñas (2015) amplia questa prospettiva in una cornice transnazionale e integrandola alle dinamiche globali. Per descrivere questo processo conia l'espressione "*divisione internazionale del lavoro domestico*", che riflette un ordine mondiale della cura determinato da forze quali il patriarcato, il capitalismo e le disuguaglianze etniche (Parreñas, 2015). La studiosa considera il genere come principio chiave che regola

le dinamiche migratorie⁹, affermando che le donne provenienti da diverse parti del mondo sono legate dalle disuguaglianze di genere definite dal patriarcato. Quest'ultimo crea un legame tra le donne di tutto il mondo, che sono accomunate dalle aspettative derivanti dai doveri di cura imposti loro (*ibidem*). Il patriarcato, unendosi alle dinamiche capitalistiche comporta il trasferimento del lavoro di cura su scala globale tra tre gruppi di donne, su tre livelli differenti (Marchetti, 2019). Le donne autoctone, apparentemente impegnate nel percorso di emancipazione, vengono sostituite nella cura dalle donne migranti. Tuttavia, quest'ultime lasciano un vuoto nel loro lavoro riproduttivo, che a sua volta viene occupato da altre donne nel paese di origine, spesso prive delle risorse necessarie per emigrare (*ibidem*). In conclusione, emerge che nessuno dei tre gruppi di donne coinvolte in questa divisione internazionale del lavoro di cura riesce ad emanciparsi veramente dal lavoro di cura e dalle aspettative di genere. Il capitalismo e la globalizzazione, in sinergia, agiscono come forze che catalizzano l'oppressione legata al genere, trasportandola sul piano transnazionale e creando connessioni tra sistemi di disuguaglianza di genere in diverse parti del mondo, anche nelle migrazioni interne al sud globale, come vedremo nella nostra ricerca.

Il concetto della divisione internazionale del lavoro ha subito una riformulazione significativa da parte della studiosa Arlie Russell Hochschild (2002), che ha coniato l'espressione "catena di cura". Questo concetto mirava a mettere in luce come le donne coinvolte in questa catena, pur provenendo da contesti diversi, fossero unite dalle responsabilità di cura derivanti dalle aspettative di genere. Attraverso il meccanismo del capitalismo globale, si crea un'interconnessione tra i vari gruppi donne, come evidenziato in precedenza. Il lavoro di Hochschild parte da una riflessione su una caratteristica molto importante del lavoro domestico ovvero il coinvolgimento emotivo che esso comporta. A tal proposito, afferma che le teorie della globalizzazione dovrebbero considerare anche il ruolo cura, non

⁹ Il riferimento qui è al concetto di genere come "regolatore" di tutti i fenomeni sociali introdotto dalla studiosa Pinelli (in particolare, 2019).

limitandosi solo agli aspetti economici legati al mercato e alla distribuzione delle risorse materiali. Attraverso una serie di esempi empirici, tra cui anche il lavoro di Parreñas (2015), Hochschild dimostra che le motivazioni che spingono le donne migranti a continuare nel loro lavoro di cura non sono solamente di natura economica, ma comprendono anche legami affettivi ed emotivi con persone di cui si prendono cura o con i datori di lavoro. Tale fenomeno riflette un processo permesso dalla globalizzazione ovvero la possibilità di trasferire la cura e l'amore da una parte all'altra del globo. Dunque, anche la cura, al pari di altre risorse tra cui quelle economiche, travalica i confini e viene redistribuita. In un suo articolo successivo chiamato "Love and Gold"¹⁰ (2002), Hochschild parla di "*care drain*", che si potrebbe tradurre in italiano con "drenaggio della cura". Uno degli effetti di questa globalizzazione della cura¹¹ risulta nella iniqua distribuzione dell'affetto sia tra il Nord e il Sud globale che all'interno del Sud globale stesso (Hochschild, 2002). Questo processo ha delle ripercussioni negative nelle regioni di origine delle migranti, dove spesso non sono disponibili risorse economiche sufficienti per delegare il lavoro di cura ad altre. Di conseguenza, si verifica un drenaggio di risorse affettive e di cura da un determinato contesto per essere trasferite altrove. Come afferma la studiosa: "*l'amore viene ingiustamente distribuito, estratto da un posto e goduto in un altro*" (Hochschild, 2002, p. 22).

Parreñas (2015), ha fermamente criticato il contributo fornito da Hochschild con il concetto di "catena di cura", ritenendo che la sua prospettiva abbia deviato l'attenzione in una direzione incongruente con il concetto originario di "divisione internazionale del lavoro di cura". Difatti, Hochschild ha focalizzato l'attenzione sulla diseguale distribuzione della cura tra le donne e su come siano unite da questi doveri di cura a causa del capitalismo globale. Tuttavia, l'obiettivo primario del concetto di "divisione internazionale del lavoro" era piuttosto quello di mettere in luce l'ineguale ripartizione dei compiti riproduttivi, inclusi quelli tra uomini e

¹⁰ Articolo inserito all'interno della raccolta "Global Woman, Nannies, Maids and sex workers in the new economy", a cura di Ehrenreich & Hochschild.

¹¹ Il riferimento è al concetto di globalizzazione della cura coniato da Parreñas e ripreso da Hochschild

donne, originariamente determinata dal patriarcato e poi amplificata a livello transnazionale dalla globalizzazione.

Per concludere, possiamo affermare che questi due approcci siano complementari e si necessitino reciprocamente. Da un lato, il concetto di “divisione internazionale del lavoro di cura” ha evidenziato l’iniqua distribuzione del lavoro di cura, con particolare attenzione alla centralità del genere. Dall’altro, il lavoro di Hochschild (2002) ha contribuito a evidenziare l’importanza della dimensione emotiva nel lavoro di cura, nonché la sua trasformazione in una risorsa globalizzata soggetta a distribuzione iniqua. Durante le interviste informali condotte nel corso della breve ricerca sul campo, è emerso chiaramente che il legame affettivo costituisce una forza che, oltre alla retribuzione economica, vincola le lavoratrici domestiche al lavoro di cura e le spinge affinché esso venga riconosciuto come degno e inserito all’interno del diritto del lavoro. Nel paragrafo seguente andremo ad analizzare più nel dettaglio la mobilità femminile in Medio Oriente e più specificamente in Libano.

1.4 Migrazioni femminili in Medio Oriente

Il presente paragrafo mira a esaminare il contesto delle tendenze migratorie nelle quali si inseriscono i soggetti della nostra ricerca, vale a dire le lavoratrici domestiche migranti in Libano.

Nonostante gli studi sulla mobilità umana abbiano tradizionalmente focalizzato l’attenzione sulle migrazioni dal Sud al Nord globale, i dati evidenziano l’importanza quantitativa delle migrazioni all’interno del sud globale stesso (E Fiddian-Qasmiyeh, 2023). Circa il 40% dei migranti internazionali si stabilisce nei paesi del Sud globale. Ad esempio, nel 2020 l’Arabia Saudita è stata classificata, insieme alla Germania e agli Stati Uniti, tra le nazioni che ospitano il maggior numero di migranti (K. Schewel & A. Debray, 2023). All’interno della regione, le

migrazioni dal Sud-est asiatico al Medio Oriente costituiscono il corridoio migratorio più significativo, tanto che nel 2020, il numero di migranti che hanno percorso questa tratta ha raggiunto quota 21,5 milioni, rispetto ai 8.4 milioni del 1990 (*ibidem*). La singolarità del Medio Oriente negli ultimi decenni è il suo essere contemporaneamente regione di destino migratorio ma anche di emigrazione. Difatti, data la sua instabilità economica e politica è sempre stata una regione da cui le persone partivano in cerca di maggiore stabilità. Tuttavia, negli ultimi decenni, come testimonia l'entrata dell'Arabia Saudita tra i paesi con il più alto numero di migranti internazionali, si è trasformata in un importante centro di destinazione migratoria.

Un avvenimento importante che ha portato all'aumento della domanda di mano d'opera in questa regione è stato il boom economico derivante dall'industria petrolifera tra gli anni '70 ed inizio anni '80. Si è infatti generato un significativo aumento di richiesta di lavoro manuale, incluso nel settore della cura e dell'assistenza (Moors, A. et al, 2009.). In questo contesto, la migrazione femminile ha acquisito un'importanza considerevole, mostrando un notevole incremento. Un aspetto da evidenziare è il cambiamento del profilo delle donne migranti negli anni '80. Inizialmente, la forza lavoro femminile era principalmente costituita da donne provenienti dai paesi della regione, dunque donne arabe. Tuttavia, con il crescere dell'attività economica e la conseguente formazione di una classe media, queste donne sono state sostituite da migranti provenienti dal Sud-est asiatico o dal Corno d'Africa (*ibidem*).

Successivamente, nonostante si sia verificata una retrocessione del boom economico che ha portato ad un calo della richiesta di mano d'opera nel settore edile e delle infrastrutture, la richiesta di forza lavoro è rimasta stabile nel settore della cura (K. Schewel & A. Debray, 2023). Infatti, nel periodo compreso tra il 1990 e il 2020, il numero di donne provenienti dal sud est asiatico è aumentato da 3.6 milioni a 7.3 milioni. (*ibidem*). Questo dato ci permette di comprendere la

rilevanza quantitativa della migrazione femminile nel settore della cura all'interno della regione.

1.4.1 Migrazioni femminili in Libano

Il Libano, sin dalla sua creazione come stato indipendente e sovrano nel 1943, si è delineato come un paese caratterizzato da flussi migratori sia in entrata che in uscita. Infatti, l'analisi storica rivela come la nazione abbia costantemente offerto rifugio ai profughi provenienti dalla regione. Nonostante la carenza di dati ufficiali e affidabili a causa di questioni politiche¹², è possibile affermare che i rifugiati palestinesi e siriani si configurano come la categoria di migranti più significativa all'interno del paese. Difatti, sul suolo libanese risiedono da tempo numerosi gruppi di rifugiati palestinesi, arrivati a seguito della Nakba del 1948 e di rifugiati siriani il cui numero è aumentato a seguito dello scoppio del conflitto nel 2011. Tuttavia, a seguito della guerra civile, il Libano ha aumentato la sua capacità attrattiva. Come indicato da Tabar (2010), negli anni '90 si è verificato un fenomeno chiamato "*replacement migration paradigm*": coloro che durante il ventennio della guerra civile hanno lasciato il paese, andando ad incrementare il numero della diaspora libanese, sono stati sostituiti da migranti internazionali. Tra questi, i gruppi più numerosi sono composti da migranti srilankesi, filippini ed etiopi. Per lo più si tratta di donne impiegate nel settore domestico o in occupazioni poco qualificate (Tabar, 2010).

Nonostante il Libano sia immerso in una complessa e precaria situazione economica, sociale e politica, il lavoro domestico retribuito rimane comunque una forza lavoro richiesta e rappresenta un'economia in crescita (*ibidem*). La letteratura esistente offre numerose spiegazioni di tipo politico ed economico che intrecciandosi permettono di comprenderne i motivi. In primo luogo, è necessario

¹² Le questioni politiche verranno analizzate in modo dettagliato nel prossimo capitolo.

evidenziare una questione di convenienza economica per i datori di lavoro libanesi. Infatti, le migranti internazionali sono disposte a lavorare per salari notevolmente inferiori rispetto alle donne autoctone. Inoltre, a causa del Sistema della Kafala¹³, che implica l'assenza di copertura sanitaria e dei diritti garantiti ai lavoratori libanesi, risulta molto più conveniente assumere migranti internazionali (Jureidini, 2022). In secondo luogo, è importante sottolineare che anche i paesi di provenienza delle migranti traggono vantaggio da questo tipo di migrazione (Moors, A. et al, 2009). La migrazione verso il Libano e altri paesi del Medio Oriente è incentivata dai governi locali che basano una grande percentuale del loro reddito sulle rimesse che inviano le migranti (*ibidem*). Tuttavia, come sarà discusso nei prossimi capitoli, questi meccanismi di reclutamento si avvicinano al traffico di esseri umani poiché spesso le agenzie di reclutamento, localizzate nel paese di origine e destinazione migratoria, non informano le lavoratrici della situazione precaria e non tutelata in cui si troveranno a lavorare. In terzo luogo, come evidenziato dallo studioso Blackett (2013), un motivo per cui il lavoro domestico rimane così richiesto dalla società civile è la carenza di un efficace sistema di welfare statale. Le lavoratrici domestiche migranti finiscono per sostituire lo stato nel fornire ai cittadini forme di assistenza e di cura poiché questo non è in grado di farlo (Blackett, 2013). Un ultimo importante contributo è quello offerto da Sater (2010), che identifica tre motivazioni principali. Primo, a seguito della guerra civile si è verificato un aumento del livello di istruzione delle donne libanesi, le quali manifestavano l'intenzione di emanciparsi e quindi necessitavano di qualcuno che le sostituisse nel loro ruolo di cura (Sater, 2010). Secondo, le tensioni settarie sorte durante la guerra civile libanese hanno reso complessa la possibilità di assumere lavoratrici che appartengano ad un gruppo settario diverso. Terzo, la forza lavoro migrante presente prima della guerra civile era prevalentemente palestinese o

¹³ Questo sistema di sponsorship che caratterizza lo stato giuridico delle lavoratrici domestiche verrà analizzato successivamente.

siriana, ma sempre a causa di tensioni politiche emerse durante la guerra, quest'opzione divenne impraticabile (*ibidem*).

Quelli che abbiamo evidenziato in questo paragrafo sono alcuni tra i fattori che hanno permesso la creazione di questa nicchia di lavoratrici domestiche migranti in Libano. Nei prossimi capitoli, alla luce delle lenti teoriche che abbiamo evidenziato fino ad adesso, andremo ad analizzare la precarietà istituzionalizzata che caratterizza la loro condizione e la resistenza che hanno messo in atto.

CAPITOLO 2

Il lavoro domestico in Libano

Questo capitolo si concentra sul fenomeno delle migrazioni femminili verso il Libano e la partecipazione delle donne migranti nel settore domestico del paese. Si divide in quattro parti principali. In primo luogo, esamineremo in breve la situazione politica ed economica e le ripercussioni sulla gestione della migrazione. Successivamente analizzeremo le caratteristiche del sistema della Kafala, il meccanismo che regola l'ingresso e il soggiorno delle lavoratrici domestiche migranti in Libano. Illustreremo come questo sistema venga considerata una forma di schiavitù moderna, utilizzando sia la letteratura esistente sul tema, sia i dati qualitativi estrapolati dalle interviste condotte alle testimoni privilegiate del fenomeno. In secondo luogo, analizzeremo il tema della mobilitazione politica e della rete di supporto che circonda queste lavoratrici. Per ultimo, andremo ad esaminare l'evoluzione storica e le caratteristiche della resistenza auto-organizzata, ovvero il focus principale della nostra ricerca.

2.1 Sistema della Kafala

Le lavoratrici domestiche entrano in Libano attraverso un sistema chiamato “*sistema della Kafala*”. Di per sé non è considerabile una legge quanto piuttosto un insieme di pratiche che regolano l'ingresso, la residenza e l'impiego non solo delle lavoratrici domestiche ma anche dei lavori nel settore edile (Diab, 2023). Il termine kafala deriva dell'arabo “*Kafil*” e significa “responsabile”. Difatti, questo sistema implica la presenza di due soggetti: lo sponsor, ovvero il datore di lavoro, e il lavoratore migrante, che nella maggior parte dei casi è una donna. Per poter entrare in Libano, la migrante deve essere sponsorizzata dal datore di lavoro o da un'agenzia di reclutamento, che funge da garante (Pande, 2012; Human Rights Watch, 2010; Dahdah, 2015). La condizione d'illegalità sul territorio libanese

sussiste nel momento in cui la migrante non dispone di uno sponsor che si assuma la responsabilità legale del suo soggiorno nel paese (Mansour-Ille & Hendow 2018). Lo Stato delega questa responsabilità legale a terzi, attuando così un processo di de-responsabilizzazione, in cui il rispetto dei diritti delle lavoratrici viene trascurato, poiché la tutela dipende completamente dai datori di lavoro (Dahdah, 2015). Il lavoro domestico migrante non rientra tra le attività tutelate dal diritto del lavoro. Dunque, i migranti non godono di alcun riconoscimento legale da parte dello Stato, né dei diritti garantiti al resto dei lavoratori presenti sul territorio libanese. Questo sistema di gestione dei flussi migratori è diffuso non solo in Libano, ma anche in altri paesi arabofoni, tra cui Giordania e paesi del Golfo.

Il processo di ingresso delle migranti prevede diversi passaggi regolati legalmente dal Ministero del Lavoro e della Sicurezza Generale¹⁴. Di seguito andremo a delinearne le caratteristiche per comprendere come viene implementato il Sistema della kafala sul territorio libanese.

In primo luogo, il reclutamento delle lavoratrici ha inizio nel paese di origine. La migrazione, infatti, come abbiamo evidenziato nel primo capitolo, è un processo transnazionale che ha inizio nel paese di origine. Le agenzie di reclutamento, spesso in collaborazione con le agenzie presenti in Libano, convincono le donne a intraprendere questi viaggi, promettendo condizioni lavorative non aderenti alla realtà. In una delle interviste condotte durante la nostra ricerca (int.1), è emerso che il processo di reclutamento, in questo caso cominciato nelle Filippine, è stato caratterizzato da tentativi di convincimento basati su motivazioni economiche:

“I travelled because, you know, when somebody approached you like: << do you want to go abroad?>>and you will be earning more than your current salary and then tells that you will end up living in a nice home, they will treat you well, they will

¹⁴ Verrà dedicato a questo tema un paragrafo apposito successivamente

buy everything you need. So, I've been convinced to go working abroad easily. But everything was a lie" (Int. 1, Tania, ALLIANCE)

Le nostre intervistate hanno tutte firmato un contratto redatto dall'agenzia di reclutamento nel paese di origine, nel quale venivano delineate determinate clausole che hanno contribuito ad aumentare la volontà di intraprendere questo viaggio. Tra di esse figuravano la definizione del salario, i giorni di riposo e la data di fine contratto. Tuttavia, questo contratto non possiede alcun valore legale sul territorio libanese (Human Rights Watch, 2010).

Il secondo passaggio che consente alla lavoratrice domestica di accedere legalmente in Libano è di competenza del datore di lavoro. Dopo aver selezionato la lavoratrice domestica, il datore di lavoro deve rivolgersi al Ministero del Lavoro, il quale, oltre a verificare la disponibilità economica dello sponsor, richiede il pagamento di una tassa di circa 1000 dollari (*ibidem*). Una volta ottenuta l'autorizzazione da parte del Ministero del Lavoro, il dipartimento di Sicurezza Generale rilascia alla lavoratrice domestica un visto e relativo permesso di soggiorno temporaneo con validità di tre mesi. Questo periodo viene concesso per permettere al datore di lavoro di decidere se mantenere o meno la lavoratrice, e completare le procedure legali necessarie per ottenere il permesso di soggiorno annuale (Mourkarbel, 2009). Questo meccanismo contribuisce a creare una mentalità per cui i datori di lavoro percepiscono di possedere la lavoratrice domestica poiché l'hanno "acquistata". Tale meccanismo legittima o comunque facilita la violazione dei diritti umani delle lavoratrici domestiche, come denunciato nei report di numerose organizzazioni internazionali (Pande, 2013; Amnesty International, 2021).

Successivamente, all'ingresso nel paese, le migranti firmano un altro contratto redatto in lingua araba e quindi incomprensibile per le lavoratrici stesse, che sono costrette a firmarlo (Int. 1) senza comprenderne le clausole né i diritti a loro spettanti. Inoltre, questi contratti definiscono delle condizioni diverse rispetto a quelle previste nel contratto iniziale.

Nell'ultimo decennio, il Ministero del Lavoro ha tentato di stabilire direttive omologate per la stesura dei contratti. Infatti, da gennaio 2009, lo stato libanese ha introdotto una forma di contratto unificato che delinea chiaramente le obbligazioni del datore di lavoro all'interno dell'accordo lavorativo (Pande, 2013). Tuttavia, secondo Human Rights Watch (2010), anche questo nuovo contratto, a causa dalla mancanza di meccanismi legali in grado di supervisionare l'effettiva applicazione delle clausole, non soddisfa gli standard internazionali sui diritti umani e del lavoro. Un ulteriore tentativo fallimentare di modificare il contratto si è verificato ad ottobre 2020, quando il Ministero del Lavoro libanese ha proposto di inserire nuove clausole per garantire condizioni lavorative meno gravose per le migranti. Tra di esse figuravano: un giorno di riposo, un salario minimo e, soprattutto, la possibilità di recedere dal contratto senza il consenso del datore di lavoro, smantellando un aspetto chiave del sistema di dipendenza (Diab, 2023). Tuttavia, come riportato da Human Rights Watch (2020), il Consiglio di Stato libanese ha sospeso le possibili modifiche, mantenendo in vigore il contratto unificato, precedentemente stabilito nel 2009.

Nel momento in cui questo contratto viene firmato, si instaura quello che Pande (2013) chiama il "cerchio di dipendenza". La migrante, infatti, non è legata al suo datore di lavoro solo economicamente, ma anche giuridicamente. Lo sponsor diventa il responsabile legale fino al momento in cui non cessa il contratto. Spesso le lavoratrici vengono rinchiusi nelle abitazioni, viene loro confiscato il passaporto e viene limitata la loro libertà di movimento.

All'arrivo all'aeroporto di Beirut, le migranti sono costrette ad aspettare il datore di lavoro chiuse in una stanza senza la possibilità di uscire. Come racconta una delle nostre intervistate:

"when I came and we reached the airport we were already coming down from the plane and immigration will meet us, confiscate our passport, and then put us all together all the nationalities in one room without any chair without anything, it's just an empty room and we sit on the floor and we have to wait for our employer to

take us from there and then the immigration will just knock the door because then they will call your name and they will say: <<your employer is here go>>” (int.2, Rahel, MESEWAT)

Il ciclo di sfruttamento e negazione dei diritti fondamentali inizia fin dal primo approdo sul suolo libanese e si perpetua per tutta la durata del soggiorno. Pande, all'interno del suo studio (2013) argomenta come sia necessario evidenziare la responsabilità dello stato nella creazione di questa categoria di migranti così vulnerabili. Infatti, l'atto di delegare e dunque privatizzare il sistema lavorativo è la causa principale dell'uso arbitrario della violenza, della violazione dei diritti umani e degli abusi nei confronti delle lavoratrici domestiche. Il sistema della Kafala crea una “*popolazione di lavoratori sfruttabili*” (Pande, 2012: 414) dal momento in cui mettono piede sul suolo libanese.

Alla luce di quanto illustrato possiamo affermare che il Sistema della Kafala regola sia la gestione della migrazione, quindi l'ingresso e il soggiorno delle migranti, che il loro impiego lavorativo. Questo sistema si caratterizza per l'adozione di un approccio securitario alla migrazione, controllato prevalentemente dalla “Sicurezza Generale”.

2.1.1 La Sicurezza Generale

La Sicurezza Generale (GS) è l'autorità libanese affiliata al Ministero dell'Interno istituita dal decreto legislativo n.139 nel dicembre 1959, e preposta al controllo delle frontiere (Saliba, 2012). Quest'organo è uno dei principali attori nell'implementazione del Sistema della Kafala in Libano, infatti si occupa dell'ingresso, della permanenza e dell'uscita di tutti gli stranieri residenti in Libano. Le sue aree fisiche di competenze sono i confini, l'aeroporto e il porto di Beirut (*Ibidem*)

In teoria, il sistema della Kafala è l'unico sistema di accesso nel paese per i lavoratori migranti, indipendentemente dal lavoro che andranno a ricoprire, dalla loro origine o genere di appartenenza. Tuttavia, il trattamento riservato ai migranti

varia notevolmente. La GS adotta un regime amministrativo arbitrario per l'ingresso dei migranti basato su origine, genere e classe sociale di appartenenza.

Questo ente applica spesso stigmatizzazioni razziali, sociali ed etniche nei confronti delle migranti, come vedremo in dettaglio nel prossimo paragrafo. Di fatto, attraverso le azioni implementate dalla GS, avviene un'istituzionalizzazione dell'approccio intersezionale delle discriminazioni (Dahdah, 2015).

La GS può essere definita un'istituzione caratterizzata da un approccio fortemente securitario. Tra le sue responsabilità vi sono il rinnovo e il rilascio dei permessi di soggiorno per le lavoratrici domestiche, la conduzione di indagini e la decisione di riferire ai tribunali libanesi la violazione dei regolamenti da parte delle stesse (Saliba, 2012). Secondo un rapporto pubblicato dalla Ong INSAN (2016), la GS spesso abusa di questa autorità per punire comportamenti che in realtà sono conformi alla legge libanese. Un esempio di ciò è la punizione delle lavoratrici che vivono fuori dalla casa dei loro datori di lavoro (*ibidem*). Questa pratica rappresenta una violazione dei diritti e principi stabiliti dalla Costituzione libanese stessa (INSAN, 2016). Inoltre, costituisce un abuso di potere poiché nel Contratto Unificato non si fa riferimento all'obbligo per la lavoratrice domestica di risiedere esclusivamente all'interno dell'abitazione del datore di lavoro (*ibidem*). La limitazione della libertà di movimento in questo senso rappresenta chiaramente un esempio di politica securitaria che restringe e isola ulteriormente questa categoria di lavoratrici. Come riportato da Dahdah (2015), numerosi giuristi libanesi hanno dichiarato illegali molte delle pratiche attuate dalla GS nei confronti delle lavoratrici. Inoltre, le azioni di questo organo non vengono supervisionate da nessun ente governativo o giuridico.

In conclusione, il ruolo della Sicurezza Generale nella gestione delle lavoratrici domestiche migranti evidenzia significativi abusi di potere e violazioni dei diritti umani, andando a perpetuare un sistema di oppressione ed isolamento e andandosi a configurare come un ostacolo alla mobilitazione politica delle lavoratrici domestiche.

2.1.2 Barriere legali, spaziali, culturali e linguistiche

All'interno di questo paragrafo, supportati dalla letteratura esistente in materia e dalle interviste condotte per la nostra ricerca, delineeremo le barriere legali, sociali, culturali e spaziali che portano le lavoratrici domestiche ad essere escluse dalla società, stigmatizzate e private dall'accesso ai diritti e servizi basilari. Queste barriere, presenti sia nell'ambito pubblico che privato, sono spesso interconnesse.

Il problema prioritario che devono affrontare le lavoratrici domestiche, e che costituisce anche la principale rivendicazione delle loro lotte di resistenza, è l'esclusione dal codice del lavoro libanese, come stabilito dall'articolo 7 del codice stesso (Mansour-Ille & Hendow, 2018). Questa non inclusione si configura come la prima barriera per l'accesso ai diritti garantiti al resto dei lavoratori libanesi. Inoltre, l'impossibilità di essere riconosciute come lavoratrici rende automaticamente illegale qualsiasi tentativo di organizzazione sindacale. La diretta conseguenza di questo sistema è l'innalzamento di ulteriori barriere che le lavoratrici domestiche devono affrontare quotidianamente. In particolare, la delega al datore di lavoro della responsabilità legale della lavoratrice contribuisce alla creazione di una situazione di isolamento sociale. Il luogo di lavoro, ovvero l'abitazione privata, non facilita l'incontro con altre colleghe, esacerbando così la condizione di isolamento. Tuttavia, a questa condizione logistica, si aggiunge la responsabilità avvertita dal datore di lavoro, che risulta essere *“legalmente responsabile in caso di qualsiasi violazione legale commessa dalla lavoratrice* (Ibid., 451). Spesso questo senso di responsabilità, unito al fatto di aver investito economicamente nelle lavoratrici domestiche, crea un'erronea percezione di possesso, che si traduce in atteggiamenti fortemente controllanti, come la limitazione della libertà di movimento, la confisca del passaporto, la trattenuta dello stipendio e abusi verbali e fisici (Human Rights Watch, 2010; Mansour-Ille & Hendow, 2018). Proprio per questo, alcuni studiosi del fenomeno tra cui Anderson (2010) e Moukarbel (2009), si riferiscono al sistema della Kafala come

ad una “nuova forma di schiavitù moderna”. Inoltre, se una lavoratrice domestica desidera cambiare datore di lavoro, proprio a causa degli abusi subiti o delle condizioni lavorative estenuanti, deve prima ottenere l’approvazione del datore di lavoro. Dunque, se la lavoratrice dovesse fuggire senza consenso, cadrebbe immediatamente in uno stato di illegalità.

Date queste premesse, è facilmente comprensibile il motivo per cui questo sistema para-legale di gestione delle migranti domestiche in Libano è fortemente criticato a livello internazionale, oltre a non essere in allineamento con la convenzione C189 dell’ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro), di cui il Libano è firmatario, ma che non ha mai ratificato (Human Rights Watch, 2015; Dahda 2015).

Oltre agli ostacoli legali e alle conseguenze già esaminate, le lavoratrici domestiche devono affrontare ulteriori barriere legate al contesto sociale libanese, sia dal punto di vista linguistico che culturale, e spesso connotate da una dimensione di genere. Come descritto da Dahdah (2015) e Mansour-Ille & Hendow (2018), esistono trattamenti amministrativi differenziati per i lavoratori e le lavoratrici migranti già all’arrivo in aeroporto. Le donne provenienti dall’Asia o dall’Africa vengono rinchiusi in una stanza in attesa dell’arrivo del datore di lavoro, mentre per gli uomini questa procedura è inesistente. Inoltre, le lavoratrici provenienti dall’est Europa, inserite spesso nelle reti di prostituzione, non vengono trattenute (Dahdah, 2015). Ciò significa che in base alla combinazione per intersezione tra genere e origini geografiche, i migranti e le migranti avranno esperienze completamente diverse. Dunque, è importante ribadire un concetto già evidenziato nel primo capitolo. Nel settore lavorativo al centro della nostra ricerca, le difficoltà che le donne devono affrontare differiscono in base al retroterra delle migranti, come ad esempio il livello di istruzione e il paese di provenienza.

Il problema del razzismo si aggiunge alla violenza di genere che devono affrontare quotidianamente. Moukarbel (2009), nel suo studio, evidenzia come esista una correlazione automatica tra schiavitù moderna e razzismo. L’ideologia

razzista, sopravvissuta al periodo coloniale, oggi si manifesta nel considerare alcune categorie etniche come naturalmente predisposte a ricoprire determinati lavori. Ad esempio, in Libano, termini come “*sri lanki*” o “*banmui*”, che significa ragazza filippina, sono spesso utilizzati come sinonimi del termine lavoratrice domestica, riflettendo un razzismo istituzionalizzato e quotidiano (Moukarbel, 2009).

Le lavoratrici domestiche sono considerate come un gruppo sociale in cui le differenze non sono solo di classe, etniche o culturali, ma costituite razzialmente. Dunque, proprio per l'esistenza di questi paradigmi razziali, legittimati a livello sociale, vengono percepite come inferiori, subendo così trattamenti degradanti come l'essere nutrite con avanzi o non essere nutrite affatto:

“I was stuck, my contract was three years without days off. Even the food, it was difficult for me because my employer is not providing me the food I really needed, she offered me but, in the quantity, she wanted to give me. She will put the food on the plate, and this is the only thing that I would eat. The next day in the breakfast you don't know what you are going to eat or if you are going to eat” (Int.1, Tania, ALLIANCE).

Inoltre, questa inferiorità percepita è simboleggiata dall'applicare restrizioni sociali, come il divieto di poter baciare i bambini delle famiglie per cui lavorano sulle guance (*ibidem*). Questo perché si applicano assunti razziali per i quali le donne provenienti da certe aree geografiche sono sporche. Un altro esempio di applicazione di assunti razziali sono le preferenze per alcune etnie piuttosto che per altre. Mourkabel, (2009) a tal proposito parla proprio dell'esistenza in Libano di “*gerarchie razzializzate*”:

“Following racial and ethnic stereotypes, housemaids are shut away in categories: Filipinas are strong but heartless, Sri Lankans are stupid [...] Ethiopians are stubborn, they are good with babies, but they cannot be trusted because they are 'hot'” (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Nella pratica, queste categorizzazioni razziali si traducono anche in differenziazioni economiche. Le spese dovute alle agenzie di reclutamento differiscono in base alla provenienza geografica della lavoratrice domestica.

Infine, l'inferiorità razziale ovviamente viene ancora di più alimentata dalle politiche migratorie. Infatti, lo status legale di migranti temporanee, precarie e dipendenti legalmente dallo sponsor, legittima queste discriminazioni razziali subite. Dunque, la perpetuazione di questi stereotipi razziali è una realtà radicata che si manifesta sia attraverso pratiche istituzionali che quotidiane e socialmente accettate.

Oltre alla dimensione razziale e allo status legale, si aggiunge la barriera linguistica, rappresentata dalla scarsa o assente conoscenza dell'arabo o dell'inglese. Le donne vengono inserite all'interno di un contesto arabofono senza conoscere la lingua. Ciò rende complessa la comunicazione con i datori di lavoro, così come rende impossibile la comprensione del contratto di cui si è parlato precedentemente. In aggiunta, Mansour-Ille & Hendow (2018) evidenziano un ulteriore problema affrontato dalle lavoratrici domestiche in Libano: la difficoltà di comprensione del contesto culturale locale, soprattutto tra coloro che possiedono un basso livello di istruzione. Questa mancanza di comprensione culturale le costringe spesso a fingere di praticare la religione del datore di lavoro per evitare conflitti e mantenere un rapporto più pacifico con l'autorità (*ibidem*).

Tutte queste barriere linguistiche, culturali, razziali, di genere e legali, si intrecciano, complicando notevolmente la permanenza delle lavoratrici domestiche. Inoltre, non tutte le lavoratrici domestiche risiedono legalmente sul territorio libanese, aggiungendo ulteriori sfide legate allo status legale. La mancanza di documenti le espone ad un maggior rischio di sfruttamento, come vedremo nel prossimo paragrafo.

2.1.3 Tre categorie di lavoratrici domestiche

Le lavoratrici domestiche in Libano possono essere suddivise principalmente in tre categorie, ciascuna caratterizzata da differenti condizioni legali, di vita e lavorative. Nel paragrafo in cui abbiamo illustrato tutti i passaggi necessari per entrare legalmente in Libano, attraverso il sistema della Kafala, abbiamo considerato solo una categoria di lavoratrici, ovvero le “live in”, cioè coloro che vivono all’interno della casa del loro datore di lavoro. Tuttavia, una lavoratrice domestica può anche appartenere alla categoria di “run away” oppure di “freelancer” (Moukarbel, 2009; Pande, 2013). Queste due tipologie di lavoratrici migranti rientrano nella categoria di live-out.

Quando una lavoratrice lascia la casa del suo datore di lavoro senza permesso, diventa automaticamente illegale e perseguibile dalla Sicurezza Generale o dalla polizia, con il rischio di imprigionamento e rimpatrio. Tuttavia, non tutte le lavoratrici domestiche si ritrovano in prigione, alcune riescono ad evitare questo rischio risiedendo irregolarmente sul suolo libanese. Queste lavoratrici vengono definite in letteratura “freelancer” e godono apparentemente di una vita e condizioni lavorative meno controllate rispetto alle “live-in” (*Ibidem*). La differenza sostanziale è che coloro che appartengono a questa categoria non vivono con i datori di lavoro ma in appartamenti, spesso localizzati nel quartiere di Dora a Beirut, un luogo cruciale della città da cui osservare il fenomeno migratorio, data l’alta concentrazione di migranti siriani e, per l’appunto asiatici e africani (Dina Mansour-Ille & Maegan Hendow, 2018). Sicuramente, il fatto di vivere in una stessa zona e in spazi condivisi è fondamentale per creare una rete di supporto tra le lavoratrici domestiche. Infatti, questa vicinanza fisica gli permette di organizzarsi e sostenersi reciprocamente, a differenza delle lavoratrici che vivono con il datore di lavoro, le quali hanno meno opportunità di uscire dalla condizione di isolamento in cui spesso si ritrovano.

Nonostante godano di maggiori libertà, devono comunque occuparsi autonomamente del pagamento del vitto e dell'alloggio, motivo per cui spesso vivono in condizioni di sovraffollamento. Lo stato di legalità delle freelancer è particolarmente controverso. Anche questa categoria di lavoratrici è entrata in Libano attraverso il sistema della Kafala, appoggiandosi ad uno sponsor o ad un'agenzia di reclutamento. Tuttavia, quando il loro contratto termina oppure quando scappano, riescono a rimanere in Libano grazie al supporto di un altro sponsor. Quest'ultimo sottoscrive il contratto in cambio del pagamento di un contributo economico, senza che la lavoratrice domestica debba per forza lavorare all'interno della sua abitazione (Pande, 2013). I datori di lavoro accettano di rischiare legalmente per vantaggi economici; infatti, in cambio della concessione della loro firma e dunque della tutela legale, richiedono circa 1200 dollari all'anno Moukarbel (2009). Le "freelancer" svolgono spesso svariati lavori, la maggior parte all'interno del settore domestico e lavorano ad ore (*Ibidem*). Pagano il costo della libertà con incertezza, precarietà e paura di incarcerazione.

La terza categoria di lavoratrici domestiche è rappresentata dalle "Run away". Come è facilmente deducibile dal termine ci stiamo riferendo a tutte le lavoratrici domestiche che sono scappate dalla casa del loro datore di lavoro spesso per abusi o questioni legate al trattenimento del salario e che si ritrovano dunque in una situazione di irregolarità sul suolo libanese. L'ostacolo più importante che devono affrontare è il ri-appropriamento del proprio passaporto che, come abbiamo visto, viene sequestrato dalla Sicurezza Generale in aeroporto e consegnato direttamente al datore di lavoro. Il risultato è che si ritrovano impossibilitate a tornare a casa e costrette a vivere sul territorio libanese in maniera irregolare. Dopo essere scappate, le lavoratrici hanno principalmente tre opzioni: possono ricevere un lasciapassare dalla propria ambasciata, che sostituendo il passaporto, permette loro di tornare a casa; possono pagare l'ex datore di lavoro per farsi riconsegnare il passaporto e cercare un altro sponsor per vivere come live-in o freelance; oppure possono rimanere illegali, continuando a lavorare in modo precario. In realtà,

esisterebbe la possibilità di evadere dalla condizione di illegalità pagando una multa di 365 dollari per ogni anno di illegalità sul suolo libanese. Tuttavia, questa somma risulta troppo elevata e difficilmente accessibile per le lavoratrici. Come sottolinea Pande (2013), per queste donne che scappano da condizioni di sfruttamento, si viene a creare un ciclo perpetuo di illegalità in cui rimangono intrappolate, rischiando quotidianamente ripercussioni come l'imprigionamento anche la deportazione nel proprio paese d'origine.

In conclusione, possiamo affermare che il sistema della Kafala crea due principali categorie di lavoratrici: coloro che sono dipendenti dal datore di lavoro oppure coloro che, seppur libere, vivono una precarietà costante e con la minaccia di essere imprigionate e deportate forzatamente.

2.2 Impatto della situazione politica ed economica sulle lavoratrici domestiche migranti

Il Libano sta attraversando la peggiore crisi economica e politica dalla sua fondazione come stato indipendente. Dal punto di vista politico, il paese è caratterizzato da una forte instabilità istituzionale dovuta al vuoto di potere scaturito a seguito della fine del mandato del Presidente della Repubblica Michel Aoun nell'ottobre 2022 (Diab, 2023). Attualmente, il Parlamento, nonostante i numerosi tentativi, non è ancora riuscito a rieleggere un nuovo Presidente, causando una paralisi del sistema politico che impedisce l'avvio di riforme strutturali e l'implementazione di misure di giustizia¹⁵ (ISPI, 2023). Inoltre, dal 2008, il Libano è stato travolto da una crisi economica che ha progressivamente svalutato i titoli di stato, fino al suo culmine nel 2019. In quell'anno, la carenza di dollari, l'emersione del mercato nero per l'acquisto di valuta estera e il programma

¹⁵ Le ingiustizie a cui ci si riferisce solo la pandemia globale mal gestita e soprattutto l'esplosione del porto di Beirut nel 2020, considerata la più grande esplosione non nucleare della storia rimasta, i cui responsabili sono rimasti imputi a causa di un'impassa.

di austerità iniziato dal presidente Hariri per combattere la crisi, hanno suscitato ampie proteste popolari. La lira libanese ha subito una svalutazione di oltre 98% e l'economia si è avvicinata sempre di più ad un processo di dollarizzazione (ISPI, 2023).

Le ricadute di questo vuoto istituzionale, aggravate dalla cattiva gestione dell'attuale crisi economica in corso, si riversano direttamente sulla popolazione libanese. Secondo un report delle Nazioni Unite (2021), più dell'80% della popolazione vive in una situazione di povertà multidimensionale e lo Stato non riesce a garantire beni e servizi di prima necessità. Ovviamente questa crisi economica e sociale ha effetti devastanti non solo sui cittadini libanesi, ma anche sulle comunità di rifugiati e migranti presenti nel paese. Tra queste si contano circa 1.5 milioni di siriani, 479,000 palestinesi e circa 250,000 lavoratrici domestiche, che subiscono fortemente l'impatto della crisi (Diab, 2023).

Per i fini di questa ricerca andremo ad analizzare gli impatti che questa situazione economica e politica hanno su quest'ultima comunità migrante. Gli effetti della crisi economica hanno esacerbato le sfide economiche e legali che già affrontavano quotidianamente a causa del sistema della Kafala, come abbiamo evidenziato nel paragrafo precedente. Secondo un report pubblicato da ARM (2020), dall'inizio della crisi economica, le lavoratrici migranti, soprattutto quelle live-out hanno perso lavoro e si ritrovano impossibilitate sia a pagare l'affitto, che ad acquistare i beni di prima necessità. Si conta che circa il 58% delle lavoratrici abbia perso il lavoro dall'inizio delle proteste nel 2019 (ARM, 2020). Rimanere senza lavoro ha come diretta conseguenza la perdita del proprio sponsor, ovvero l'unica possibilità di rimanere legali in Libano. Inoltre, risiedere illegalmente sul suolo libanese significa essere a rischio di detenzione in carcere o rimpatrio forzato.

La crisi pandemica ha colpito duramente il sistema sanitario pubblico e i servizi di welfare statali, aggravando la situazione complessiva. In questo contesto, la domanda di lavoro di cura è aumentata vertiginosamente, mentre le risorse

economiche dei datori di lavoro si sono ridotte (Trad, 2023). Di conseguenza, le lavoratrici domestiche si sono ritrovate a dover lavorare di più ricevendo salari inferiori. Infatti, se non sono state licenziate, il loro salario è stato comunque dimezzato, costringendole a vivere in situazioni di estrema povertà

Durante il lock-down per la pandemia di Covid-19, anche le lavoratrici domestiche live-in hanno visto la loro situazione peggiorare notevolmente in termini di sicurezza. L'isolamento forzato, dovuto al lockdown, le ha costrette a rimanere a stretto contatto con i loro datori di lavoro. Questo ha avuto come diretta conseguenza un aumento esponenziale di casi di abusi sessuali, violenze domestiche e sfruttamento (Diab et al., 2023).

Per concludere, la situazione economica e politica che attraversa il Libano ha impattato fortemente le condizioni di vita delle lavoratrici domestiche.

2.3 Struttura di supporto

Dall'analisi condotta finora, emerge chiaramente che lo stato libanese non è in grado di garantire i diritti fondamentali delle lavoratrici domestiche. Di conseguenza, da oltre vent'anni, numerose organizzazioni di svariate tipologie sono operative sul territorio libanese con lo scopo di supplire al vuoto lasciato dallo stato e supportare le lavoratrici (Mansour-Ille & Hendow, 2018). Queste organizzazioni includono ONG locali e internazionali, organizzazioni religiose e agenzie internazionali, le quali hanno svolto un ruolo fondamentale sia nel soddisfare i bisogni delle lavoratrici domestiche che nel sostenere la loro resistenza organizzata dal basso all'interno di gruppi informali, non legalmente riconosciuti. Difatti, come riporta il report pubblicato nel gennaio 2024 dall'ONG Anti Racist Movement¹⁶ (ARM) fin dagli anni '80 le lavoratrici domestiche hanno iniziato a creare spazi e reti proprie con l'assistenza e il supporto di attivisti locali e varie

¹⁶ Più informazioni su ARM verranno illustrate nel prossimo paragrafo

organizzazioni. Utilizzando la letteratura disponibile sul tema e ricerche svolte sui siti web ufficiali di queste organizzazioni, forniremo una panoramica della struttura di supporto disponibile per le lavoratrici domestiche migranti in Libano.

2.3.1 ONG libanesi

Moors et al (2009), all'interno della sua ricerca relativa all'appropriamento dello spazio pubblico da parte delle lavoratrici domestiche, sottolinea l'importante contributo svolto delle ONG legate ai luoghi religiosi nel rispondere ai bisogni delle lavoratrici domestiche.

L'attivismo delle ONG religiose è iniziato già negli anni '80 e si occupava principalmente di sostegno legale e sociale tramite l'offerta di avvocati gratuiti e centri dislocati per la città che fornivano assistenza ai bisogni basilari non garantiti dallo stato come assistenza sanitaria, aiuti alimentari ma anche luoghi in cui rifugiarsi nel momento in cui decidevano di lasciare la casa del datore di lavoro (Moors et al., 2009). Un ruolo importante è stato anche quello svolto dalla Caritas-Libano, supportata economicamente dalla comunità europea e che nel 1994 ha avviato un proprio centro fornendo assistenza ai rifugiati siriani e palestinesi ma anche alle lavoratrici domestiche asiatiche e africane (*ibidem*). Le ONG legate alla Chiesa sono state pioniere nella creazione di questa struttura di supporto, che dagli anni '80 fino ad adesso fornisce rifugi sicuri, spazi per incontrarsi ed evadere dall'isolamento, e supporto legale e sociale.

Successivamente si sono sviluppate altre ONG locali che hanno allargato questa rete di supporto e che si differenziano principalmente per la loro agenda politica e il diverso grado di coinvolgimento delle lavoratrici domestiche all'interno del loro operato. Tra queste riportiamo (Anti Racist Movement/Migrant Community Center (ARM/MCC), KAFA (enough) Violation and Exploitation (KAFA) e INSAN Association (INSAN).

Nel 2010, l'ARM ha iniziato a emergere nella rete di supporto per le lavoratrici domestiche migranti in Libano. Questo collettivo formato da giovani attiviste femministe libanesi, ora ONG riconosciuta legalmente, aveva l'obiettivo di combattere tutte le forme di razzismo presenti in Libano (Tayeh, 2012). A tal proposito, date le forti discriminazioni razziali subite dalle lavoratrici domestiche, hanno deciso di creare uno spazio chiamato MCC. Fondato nel 2011, il MCC è nato con l'obiettivo di offrire un luogo sicuro e accogliente in cui ritrovarsi, che fosse alternativo alle chiese. Come descrive una delle nostre intervistate:

“MCC, ARM is powerful for children and mothers. They opened a big space; this is better than everything. Because children don't have a space to go and play” (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Il MCC, oltre che a rappresentare un luogo di incontro, tra il 2011 e il 2019 ha svolto un ruolo fondamentale nel migliorare le competenze e la consapevolezza delle lavoratrici domestiche. Ha offerto corsi gratuiti di lingua araba e inglese, oltre a corsi di informatica (ARM, 2024). Inoltre, il MCC ha promosso workshop informativi riguardanti i diritti delle lavoratrici e ha organizzato corsi di advocacy, con l'obiettivo di formarle e promuovere l'auto rappresentanza (*Ibidem*). Proprio per questo, a differenza di altre ONG, all'interno dell'ARM/MCC, le donne sono considerate come membri eguali (Hochreuther, 2019).

Le interviste condotte ai fini della nostra ricerca hanno evidenziato quanto il MCC sia stato cruciale per l'organizzazione delle comunità di lavoratrici domestiche. Le intervistate hanno descritto il centro come un catalizzatore per la creazione di un network anche tra le differenti nazionalità, per trovare sostegno e coesione nell'affrontare le sfide del sistema. Inoltre, oltre ad essere stato un luogo di incontro si è configurato come riferimento essenziale per l'empowerment delle lavoratrici, contribuendo significativamente alla loro formazione e auto-organizzazione. Tuttavia, le attività del MCC hanno subito una drastica riduzione a seguito della crisi economica che ha colpito il Libano dal 2019. La situazione è stata ulteriormente aggravata dall'esplosione del porto di Beirut nel 2020 e dalla

crisi sanitaria del COVID-19, rendendo la vita delle lavoratrici domestiche ancora più complessa:

“Before corona, MCC was very active, now I don’t see anything really. Almost because of migrant worker, they cannot go because transportation is very expensive now. They don’t have work like before. After corona everything is hard. Migrant worker is staying at home, most Ethiopian woman they don’t have paper, they are staying out of their sponsor house, and they can’t afford transportation to reach the MCC. At the same time walking in the street is dangerous because they don’t have papers.” (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Un altro importante punto di riferimento all’interno della rete di supporto è rappresentato da KAFA, un’ONG libanese nata nel 2005, il cui obiettivo principale è quello di eliminare la violenza e lo sfruttamento di genere. KAFA offre alle lavoratrici domestiche rifugi sicuri, supporto legale e psicologico grazie ai suoi sportelli di ascolto (Hochreuther, 2019). Come ci racconta una delle nostre intervistate (Int.2), all’interno di questi sportelli spesso collaborano anche lavoratrici domestiche poiché sussiste sempre l’ostacolo della barriera linguistica:

The MDW call us, and we immediately contact the embassy or KAFA or MCC. At that time is very hard, I was giving information for MCC and Kafa. The most difficult thing is the language barrier, so I was translating for Kafa (Int 2, Rahel, MESEWAT).

Questo dimostra che le lavoratrici domestiche vengono incluse nelle attività delle ONG e non usufruiscono solo passivamente dei servizi offerti. Tuttavia, a differenza del MCC, le decisioni all’interno di KAFA vengono prese dal direttivo, composto principalmente da lavoratrici e lavoratori libanesi (Hochreuther, 2019). Per concludere, aggiungiamo che il ruolo di KAFA all’interno della rete di supporto rimane cruciale soprattutto per il suo impegno nel dialogo con le autorità libanesi al fine di ottenere l’abolizione del sistema della Kafala, uno degli aspetti più significativi del suo operato (*Ibidem*).

KAFA e ARM/MCC rappresentano le due ONG più influenti all'interno della rete di supporto per le lavoratrici domestiche in Libano, grazie al loro significativo impatto nell'organizzazione della resistenza al sistema della Kafala. Un'altra ONG importante è INSAN. Questa organizzazione, dopo aver condotto numerose ricerche sul sistema della Kafala, ha messo in luce l'illegalità di alcune azioni della Sicurezza Generale. Inoltre, INSAN offre alle lavoratrici domestiche alcuni workshop formativi e soprattutto assistenza legale. Nonostante il valore del lavoro svolto da INSAN, le interviste condotte nel corso della nostra ricerca hanno rivelato una scarsa collaborazione con questa ONG. Le lavoratrici attiviste hanno spesso riportato di non sentirsi particolarmente coinvolte nei progetti organizzati, infatti preferiscono frequentare altre ONG. Ciò suggerisce la necessità di una maggiore inclusione e partecipazione delle lavoratrici domestiche nei programmi offerti dalle ONG, per garantire che le loro voci ed esigenze vengano adeguatamente rappresentate e prese in considerazione.

2.3.2 Organizzazioni internazionali e nazionali

Le ONG sono state il fulcro da cui si è sviluppata la mobilitazione politica e l'attivismo migrante. Tuttavia, una parte rilevante della struttura di supporto è rappresentata dalle organizzazioni internazionali e nazionali. Tra queste hanno avuto un ruolo centrale l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), la Federazione Nazionale dei Sindacati e dei Lavoratori del Libano (FENASOL) e la Federazione Internazionale dei Lavoratori Domestici (IDWF).

L'ILO, agenzia tripartita dell'ONU, con ufficio a Beirut, ha svolto un ruolo cruciale nel supportare economicamente e dal punto di vista formativo le lavoratrici domestiche, principalmente attraverso il sostegno alle ONG e alle organizzazioni informali (Hochreuther, 2019). Uno degli obiettivi principali in Libano è quello dell'implementazione della Convenzione C189, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Tutte le attiviste intervistate hanno partecipato ai

workshop di formazione sponsorizzati dall'ILO, sottolineando l'importanza di questi programmi di formazione per la loro crescita e consapevolezza politica. Come testimoniato da una delle partecipanti:

And then I became activist when I had the training and the International Labor Organization for three months, like every Tuesday, I had it twice a week, like 2 hours, 3 hours on that training
(Int.2, Rahel, MESEWAT)

L'ILO ha inoltre promosso la creazione della prima organizzazione sindacale di lavoratrici domestiche in Medio Oriente, la Domestic Worker Union (DWU). Alla formazione della DWU hanno partecipato anche alcune ONG tra cui ARM, KAFA e INSAN (ARM, 2024). La DWU è stata fondata nel 2005, è controllata principalmente da FENASOL, ma non è riconosciuta a livello ufficiale (*ibidem*). La DWU si occupa di offrire corsi di lingua, aiuto legale e servizio medico e si batte per l'abolizione del sistema della Kafala e l'implementazione della C189.

Nonostante il supporto iniziale e l'entusiasmo generato dalla creazione della DWU, durante le interviste è emerso che questa organizzazione non ha avuto un successo duraturo tra le lavoratrici domestiche. Le critiche principali riguardano la mancanza di trasparenza nella leadership e nella gestione delle risorse economiche:

I tried to work with them, I don't like them. Because before starting collaboration everybody was paying a fee, and you would not know where this money will go. At the same time, the Lebanese people inside, they are more powerful than us. I don't want to deal with Lebanese people anymore now. I don't want to collaborate with them. I'm sorry (Int.2, Rahel, MESEWAT)

A seguito della delusione verso la DWU, nel 2017 otto donne appartenenti a questa organizzazione hanno deciso di fondare l'Alliance of Migrant Domestic Workers. Questa nuova organizzazione, una tra le molte già presenti, è nata proprio con l'intento di restituire alle lavoratrici domestiche migranti un ruolo attivo nella resistenza, evitando la subordinazione ai membri libanesi della DWU.

L'ultima organizzazione internazionale di rilievo è la Federazione Internazionale dei Lavoratori Domestici (IDWF). Questa federazione si propone di integrare la

rete delle lavoratrici domestiche migranti in Libano, spesso frammentata in gruppi nazionali, all'interno del già presente sistema di supporto e rete internazionale dei lavoratori e delle lavoratrici nella stessa condizione precaria (Hochreuther, 2019). La IDWF collabora strettamente con le organizzazioni informali costruite dalle stesse lavoratrici, con particolare attenzione all'Alliance of Migrant Domestic Worker (ALLIANCE). Entrambe condividono l'obiettivo fondamentale di creare una coalizione che riunisca tutte le varie realtà informali esistenti. Una delle fondatrici dell'ALLIANCE ha testimoniato:

“The international domestic worker federation is the one who organized to put all these different groups of migrant domestic workers coming from different nationalities or even us that we are mixed multinationals, so we are gathered as one, the international domestic workers federation are putting us together to create a coalition” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

Dunque, l'IDWF sta lavorando per promuovere un'unione tra le varie organizzazioni per rafforzare la capacità attrattiva delle rivendicazioni delle lavoratrici domestiche migranti sia in Libano che a livello internazionale.

In conclusione, l'interazione tra le ONG locali e internazionali, organizzazioni religiose come la Caritas, organizzazioni internazionali e anche la federazione sindacale (DWU), ha permesso la creazione di una rete di supporto vitale per l'avvio della mobilitazione politica delle organizzazioni informali e per la tutela e il sostegno alle lavoratrici domestiche. Nel prossimo paragrafo andremo a delineare in che modo è stato affrontato in letteratura il tema della resistenza e della mobilitazione delle lavoratrici domestiche.

2.4 La resistenza nella letteratura

Negli ultimi anni, la letteratura sulle lavoratrici domestiche migranti ha subito una significativa evoluzione, distanziandosi dalla narrazione predominante nota come approccio umanitario (Pande, 2012). Quest'ultima si concentra sull'analisi dello sfruttamento basato sulla dimensione di genere ed etnica, evidenziando la

vulnerabilità delle lavoratrici domestiche dovuta dall'esclusione dal codice del lavoro e dalle violazioni dei diritti umani derivanti dal sistema di sponsorizzazione. Tale narrazione è stata essenziale per mettere in luce il fenomeno, inserirlo nell'agenda globale e sviluppare linee guida legali per la protezione delle lavoratrici domestiche, come dimostrato dalla creazione della Convenzione C189 (*Ibidem*). A tal proposito, è importante riconoscere il contributo apportato dalle ONG locali come KAFA, INSAN, e dalle organizzazioni internazionali come Human Rights Watch. Attraverso i loro report, azioni e campagne, queste organizzazioni hanno contribuito ad ampliare il dibattito sulle condizioni lavorative delle domestiche migranti (Kobayssi, 2016).

Tuttavia, l'approccio umanitario, pur evidenziando l'estrema vulnerabilità delle lavoratrici domestiche, rischia di generare una narrazione di vittimizzazione (*Ibidem*). Questo approccio tende a identificare automaticamente le lavoratrici come donne abusate, ignorando la loro capacità di essere "*soggettività agenti e vigili nelle sfere dell'oppressione*" (Pinelli, 2019:136) o di essere considerate come lavoratrici a pieno titolo.

Secondo Kobayssi (2016), questa visione vittimizzante, non considera l'agency delle migranti e spinge lo stato a limitare la loro vulnerabilità, piuttosto che garantire una protezione completa dei loro diritti come lavoratrici. Un esempio concreto di questa problematica è fornito dalla dichiarazione del Ministro del Lavoro rilasciata a seguito della formazione della Migrant Domestic Worker Union (ARM, 2024). Egli affermò che la protezione delle lavoratrici non può avvenire tramite la loro integrazione nei giochi politici (*Ibidem*). Questa affermazione rappresenta un chiaro rifiuto di riconoscerle come agenti attive della propria situazione o, comunque, come lavoratrici a pieno titolo.

Come sottolinea Pande, tale vittimizzazione, rischia di "*sminuire le potenti lotte organizzate dalle lavoratrici stesse*" (Pande, 2012:385), che hanno avuto luogo sul suolo libanese e che hanno dimostrato una loro notevole capacità di mobilitazione e resistenza. Difatti, nonostante l'approccio umanitario prevalente, spesso

sostenuto da alcune ONG, si è comunque osservato un processo di emancipazione ed empowerment che ha trasformato una situazione di subalternità, invisibilità ed esclusione sociale, in una di resistenza. Questa resistenza si è manifestata prima a livello individuale, poi a livello intermedio¹⁷ e infine in forma organizzata, tramite organizzazioni informali gestite dalle stesse lavoratrici domestiche (Pande, 2012).

Alla luce dello sviluppo di tale fenomeno, si è affermata una branca della letteratura che cerca di sovvertire la prospettiva umanitaria, focalizzandosi sulle forme di resistenza messe in atto dalle lavoratrici, considerate finalmente agenti del loro progetto migratorio. Infatti, un'attenta analisi storica delle forme di resistenza, ci suggerisce come queste donne siano state in grado di creare, gestire e partecipare attivamente in organizzazioni per rivendicare i loro diritti.

2.4.1 Evoluzione della resistenza auto-organizzata

Supportati dalla letteratura esistente in materia, in particolare dagli studi di Pande (2012), Kobaissy (2016) e Mansour-Ille & Hendow (2018), delineaeremo il processo di evoluzione storica della resistenza delle lavoratrici nel contesto libanese, evidenziando le diverse forme di resistenza messe in atto. L'obiettivo è quello di mettere in luce il percorso storico e le motivazioni che hanno portato le lavoratrici a strutturarsi in organizzazioni informali gestite autonomamente. Secondo Kobaissy (2016), si possono identificare diverse fasi che simboleggiano l'evoluzione della resistenza e la risposta della società civile ai casi di abusi e violazione dei diritti umani sperimentati dalle lavoratrici domestiche.

La prima fase va dagli anni '80 fino alla guerra del 2006. Come discusso nei paragrafi precedenti, in questo periodo sono state principalmente le ONG ad essere attive nella protezione delle lavoratrici, colmando il vuoto lasciato dallo stato

¹⁷ Quando parliamo di resistenza intermedia ci riferiamo a quella che in letteratura viene definita da Pande: "Meso-level resistance", che analizzeremo nel prossimo paragrafo.

libanese nella loro tutela. Tuttavia, durante questa fase, la creazione della categoria di “vittime del sistema della Kafala” non ha permesso la diffusione di una consapevolezza collettiva di subire un’ingiustizia e, di conseguenza, non ha favorito la creazione di un vero empowerment.

La seconda fase è iniziata subito dopo la guerra con Israele nel 2006 (Kobaissy, 2016; Mansour-Ille & Hendow, 2018). Questo traumatico evento è considerato in letteratura un punto di svolta che ha portato numerose lavoratrici domestiche a impegnarsi in atti di resistenza (*ibidem*). La guerra ha infatti causato situazioni di forte disagio tra le lavoratrici domestiche, che sono state rinchiuso nelle case dei datori di lavoro mentre Beirut veniva bombardata dall’esercito israeliano, subendo condizioni di vita estremamente difficili. Come ricorda una delle nostre intervistate:

“At that time the war came, she took me in the hotel for 14 days. Every family would eat but they didn’t think about me. They were not buying me food nor water. She gave me sometimes some small food. I was starving, so I escaped” (Int. 3, Maria DoWAN)

Le conseguenze subite dalle lavoratrici domestiche durante questa guerra hanno permesso a molte di prendere coscienza della loro vulnerabilità ed iniziare ad attuare forme di resistenza (Mansour-Ille & Hendow, 2018). A seguito di questo evento, la resistenza concreta dal basso ha iniziato a prendere forma in modo attivo e variegato. Sono sorte numerose organizzazioni a un ritmo molto veloce; alcune di esse erano già presenti prima del 2006, ma il loro attivismo è aumentato drasticamente dopo questo evento (ARM, 2024). Questo incremento è testimoniato dal proliferare di comunità di migranti auto-organizzate e di ONG locali che collaborano a stretto contatto con le lavoratrici, tutelando e supportandole. Come afferma una delle nostre intervistate:

“Yeah, NGO’s help us in organizing, from the beginning if we want to organize on our own is forbidden to organize an organization in Lebanon. That’s why we collaborate with local NGOs. The informal organization come from the NGO’s; they really help” (Int.1, Tania, ALLIANCE).

È proprio durante questa fase che l'approccio umanitario ha lasciato spazio a un approccio che incentiva l'auto-organizzazione delle lavoratrici, considerandole come potenziali protagoniste del cambiamento della loro condizione.

Secondo Kobaissy (2016), l'ultimo punto di svolta è stata la creazione della federazione sindacale grazie al contributo di FENASOL. Questo evento ha rappresentato un passo importante perché finalmente le migranti sono state considerate delle vere e proprie lavoratrici, degne di possedere un proprio sindacato per difendere i loro diritti. Come descritto in precedenza, nonostante non sia stato un successo completo, ha sicuramente contribuito ad aumentare la loro visibilità non più in quanto vittime, ma come lavoratrici attive.

In sintesi, l'evoluzione storica della resistenza delle lavoratrici domestiche in Libano evidenzia un passaggio dall'intervento iniziale delle ONG, alla crescente auto-organizzazione delle lavoratrici stesse. Questo percorso sottolinea l'importanza di riconoscere il ruolo attivo delle lavoratrici come agenti del proprio cambiamento, superando così la visione paternalista e umanitaria che le dipinge solo come vittime. La nostra ricerca si inserisce proprio all'interno di questo filone di letteratura.

2.4.2 Oltre la dicotomia della resistenza

In Libano, l'associazionismo tra le lavoratrici domestiche è illegale poiché non sono incluse tra le categorie lavorative tutelate del Codice del Lavoro Libanese. In questo paragrafo, analizzeremo le strategie adottate dalle lavoratrici domestiche per dar vita a una resistenza organizzata dal basso, nonostante le numerose difficoltà del contesto in cui operano. Sebbene gli eventi del 2006 abbiano rappresentato un importante fattore di spinta, esistono altri elementi che hanno contribuito alla creazione di queste organizzazioni e che vengono definiti come atti di resistenza intermedia.

Pande (2012), all'interno del suo studio, sfida la dicotomia che studia la resistenza delle lavoratrici domestiche come un fenomeno esclusivamente individuale e privato oppure come una forma di mobilitazione organizzata e collettiva (Human Rights Watch, 2008; Jureidini, 2002). L'autrice, in linea con le riflessioni di altri studiosi, (Haenfler, 2004; Williams, 2009), sostiene che le pratiche di resistenza non possano essere concepite come statiche o duali, ma vadano intese come fenomeni multidimensionali. Infatti, tali pratiche si adattano e si trasformano a seconda del contesto in cui vengono attuate, e spesso gli stessi individui adottano simultaneamente forme di resistenza diverse. In sintesi, gli atti di resistenza non possono essere ridotti a categorie predefinite, ma vanno concepiti come processi fluidi e multiformi.

Pande (2012), utilizzando questo approccio allo studio delle forme di resistenza, ha evidenziato una forma di opposizione che in caso contrario sarebbe potuta sfuggire alle categorie convenzionali. L'autrice sostiene che nel contesto libanese, proprio a causa del divieto ufficiale di creare organizzazioni e quindi di avere spazi in cui manifestare il dissenso, le lavoratrici domestiche abbiano sviluppato una forma di resistenza ibrida chiamata resistenza di livello intermedio¹⁸. Questa tipologia di resistenza si trova al crocevia tra la resistenza organizzata e la resistenza individuale, e Pande la definisce come "*atti strategici che non possono essere classificati né come privati e individuali, né come azioni collettive organizzate*" (Pande, 2012: 382). Pande (2012) e Koybassi (2016) identificano principalmente tre luoghi in cui sono state messe in atto forme di resistenza intermedia all'interno del contesto libanese.

In primo luogo, abbiamo quelle che possono essere considerate come "le conversazioni sui balconi¹⁹" (Pande, 2012). Le lavoratrici che vivono come "live-in" e in condizioni molto restrittive, utilizzano questi luoghi per mettersi in contatto con le altre domestiche, confrontarsi sulla loro condizione, scambiarsi

¹⁸ Traduzione dell'espressione inglese utilizzata in letteratura: "Meso-level resistance"

¹⁹ Traduzione dell'espressione inglese utilizzata in letteratura: "Balcony talks"

informazioni e creare una rete di sostegno. Proprio per questo i balconi vengono considerati come il primo luogo in cui si è dato avvio alla resistenza organizzata dal basso. Le lavoratrici sono riuscite a creare uno spazio di incontro per resistere all'interno dello stesso luogo in cui vengono spesso rinchiusi, ovvero la casa del loro datore di lavoro (*Ibidem*). Hanno trasformato un luogo di oppressione in uno di resistenza.

Un altro luogo molto importante in cui è stata portata avanti una resistenza di livello intermedio sono i luoghi di culto, in particolare le chiese. Come abbiamo visto precedentemente, questi luoghi si configurano spesso come gli unici spazi in cui le lavoratrici riescono ad ottenere un margine di indipendenza dal proprio sponsor. L'importanza dei luoghi sacri come luogo privilegiato di incontro ed evoluzione delle forme pubbliche di attivismo è emerso anche durante le nostre interviste. Una delle nostre intervistate ha sottolineato come la chiesa fosse stata per lei il luogo in cui la sua pratica di resistenza e il suo attivismo è cominciato:

“I was going every Sunday at the church, I started to see a lot of problems while talking with other MDWs outside of the church. That's why I decided to write a script and to do a movie: the name is “war”. (Int.2, Rahel, MESEWAT)

La chiesa è quindi diventata un luogo in cui creare uno spazio di condivisione per evadere dalla situazione di isolamento a cui sono rlegate all'interno delle mura domestiche:

“On Sunday I was going to church, I met a girl, now she is my friend at the church and she explained to me that there's a center where you can make friends and also they do a lot of programs about migrant worker, so this is where I actually went, she invited me on Sunday and I went there and I felt in love with the place immediately. It was the MCC.” (Int. 3, Maria, DoWAN).

L'ultimo luogo in cui si è sviluppata questa tipologia di resistenza sono gli appartamenti condivisi, in affitto o occupati, in cui le lavoratrici “freelance” o “run-away”, hanno creato spontaneamente collettivi di lavoratrici, spesso di carattere transnazionale (Pande, 2012; Kobaissy, 2016). Il quartiere di Dora a

Beirut è dove si trovano questi punti di incontro che attraggono un numero molto elevato di lavoratrici. Gli appartamenti sovraffollati, in cui vivono fino a 20 donne, si sono trasformati nel tempo in luoghi di incontro settimanale dove le lavoratrici si ritrovano per discutere la loro condizione e creare una rete di supporto.

Come afferma (Kobayssi, 2016) le conversazioni sui balconi, i luoghi di culto e gli appartamenti condivisi, rappresentano gli spazi in cui queste donne hanno preso coscienza della loro condizione. Trasformando luoghi marginali in spazi di resistenza, hanno potuto mitigare l'isolamento caratteristico di questo tipo di lavoro ed aumentare la consapevolezza di subire delle ingiustizie. La resistenza di carattere intermedio rappresenta un modello ibrido che ha creato le basi per una resistenza più ampia e auto-organizzata che è sfociata nella proliferazione di organizzazioni informali gestite direttamente dalle stesse lavoratrici.

CAPITOLO 3

Emersione e sostenibilità della mobilitazione

3.1 Barriere alla mobilitazione in letteratura

Secondo la letteratura esistente sul tema della mobilitazione delle lavoratrici domestiche, tra cui i lavori di Jiang & Korczynski (2016) e Ally (2005), esistono tre tipologie differenti di barriere che ostacolano sia la mobilitazione politica che l'esercizio dell'associazionismo, laddove possibile. Queste barriere derivano da alcune caratteristiche specifiche del lavoro domestico che rendono complesso il processo di organizzazione. In Libano, come evidenziato nel capitolo precedente, il diritto all'associazionismo per le lavoratrici migranti viene negato dalla normativa vigente. Nonostante ciò, numerose organizzazioni informali continuano ad emergere con l'obiettivo di promuovere diverse rivendicazioni, tra cui l'abolizione del sistema della Kafala e il riconoscimento del lavoro domestico all'interno del codice del lavoro libanese.

Di seguito, elencheremo le principali barriere alla mobilitazione delle lavoratrici domestiche, così come evidenziate nella letteratura. È importante considerare queste barriere in un ordine sequenziale, in quanto il superamento di ciascuna di esse è fondamentale per permettere un'efficace e duratura mobilitazione. Attraverso le nostre interviste abbiamo indagato la consapevolezza delle attiviste rispetto a tali barriere, l'esistenza di ostacoli specifici al contesto libanese, oltre a quelli già evidenziati in letteratura, e soprattutto le strategie implementate nel corso del tempo per affrontarle. La prima e la seconda barriera sono relative all'emersione della mobilitazione e al reclutamento delle lavoratrici all'interno delle organizzazioni. La terza barriera riguarda invece la difficoltà nel sostenere l'azione collettiva nel corso del tempo.

Il lavoro domestico si colloca indubbiamente tra le categorie lavorative più sfruttate e isolate. Le lavoratrici domestiche, operando all'interno delle mura private dei loro datori di lavoro, non dispongono di spazi condivisi per confrontarsi sulle condizioni lavorative a cui sono sottoposte. Numerosi report (Kafa & ILO, 2016; Human Rights Watch, 2007, 2010) evidenziano come il contesto libanese, a causa dell'assenza di tutele giuridiche, aggravi ulteriormente la condizione di isolamento delle lavoratrici domestiche. Secondo Human Rights Watch (2007, 2010), molte lavoratrici non possono uscire dalle mura domestiche se non accompagnate dal datore. Questa privazione della libertà di movimento, unita all'assenza di spazi in cui riunirsi, impedisce la creazione di reti di supporto e di confronto, rafforzando ulteriormente il loro stato di vulnerabilità e di sfruttamento. Pertanto, la prima barriera alla mobilitazione è di natura logistica, legata all'assenza di luoghi di aggregazione in cui possano incontrarsi e organizzarsi.

La seconda barriera alla mobilitazione delle lavoratrici è rappresentata dalla stigmatizzazione del lavoro domestico e dalla conseguente mancanza di consapevolezza riguardo ai propri diritti, che rende difficile il reclutamento all'interno delle organizzazioni attive per la loro tutela (Jiang & Korczynski, 2016). Come evidenziato nel primo capitolo, il lavoro domestico coinvolge profondamente la soggettività e l'emotività della lavoratrice. Inoltre, poiché questo lavoro sostituisce quello tradizionalmente svolto da un membro della famiglia, tipicamente una figura femminile, i datori di lavoro tendono a considerare le proprie dipendenti come parte della famiglia stessa piuttosto che come lavoratrici (*ibidem*). Questa percezione contribuisce a creare lo stigma secondo cui il lavoro riproduttivo non è un "vero lavoro" al pari di quello produttivo. Di conseguenza, le lavoratrici domestiche spesso interiorizzano questa visione, non riconoscendosi come vere lavoratrici (Ally, 2005). Questa auto-percezione stigmatizzata, unita alla totale dipendenza legale dal proprio sponsor a causa del sistema della Kafala e al forte coinvolgimento emotivo tipico di questo lavoro, riduce significativamente la possibilità di riconoscersi come lavoratrici con diritti da rivendicare.

La terza barriera non riguarda l'emersione della mobilitazione quanto piuttosto la sostenibilità delle azioni collettive nel medio-lungo periodo. Secondo lo studio di Ally (2005) le forme di organizzazione dalle lavoratrici domestiche a livello globale possono essere caratterizzate da due modelli principali: il modello associazionista e il modello sindacalista. Nel contesto libanese, il modello prevalente è quello associazionista, con l'eccezione della Union of Migrant Domestic Workers, la prima unione sindacale di lavoratrici domestiche in Medio Oriente, appoggiata da FENASOL ma non ufficialmente riconosciuta (ARM, 2024). Ally (2005) sottolinea che il modello associazionista tende a incontrare difficoltà nel garantire la sostenibilità nel tempo a causa dell'assenza di un modello strutturale interno, caratteristica invece presente nel modello sindacalista. Questo limite è stato confermato anche nel contesto libanese, dove numerose organizzazioni hanno cessato il loro operato o hanno riscontrato difficoltà nel proseguire nel medio-lungo periodo (ARM, 2024). Tuttavia, anche il modello sindacalista non è esente da problematiche. Nel 2016, la mancanza di trasparenza nella leadership, ha portato numerose lavoratrici ad abbandonare la Union of Migrant Domestic Worker, formando l'Alliance of Migrant Domestic Workers (*Ibidem*). Dunque, nonostante i potenziali vantaggi del modello sindacalista, come per esempio la struttura interna predefinita, la sua efficacia e sostenibilità nel tempo non possono essere dati per scontati in tutti i contesti.

Gli studiosi Jiang & Korczynski (2016) hanno sottolineato come le lavoratrici domestiche, indipendentemente dal sistema giuridico alle spalle, rappresentino un caso estremo in cui tutte le barriere alla mobilitazione si manifestano in modo particolarmente accentuato. Nel contesto libanese, queste barriere sono ulteriormente aggravate dallo status legale delle lavoratrici, regolato dal sistema della Kafala. Questo sistema vincola le lavoratrici ai loro datori di lavoro, creando una dipendenza legale e riducendo ancora di più la loro capacità di agire

autonomamente²⁰. Proprio poiché consideriamo il contesto libanese un caso estremo di difficoltà nella mobilitazione politica, ci proponiamo di indagare se esistano ulteriori barriere, oltre quelle evidenziate in letteratura, che potrebbero influire sulla mobilitazione delle organizzazioni informali da loro gestite. Nel prossimo paragrafo illustreremo gli strumenti teorici utilizzati per elaborare le nostre interviste e analizzare i dati qualitativi ottenuti.

3.2 Teorie dei movimenti sociali

I movimenti sociali vengono definiti in letteratura come organizzazioni, con un livello di formalità variabile, che mirano a promuovere un cambiamento sociale politico o economico (Tindall, 2004; Della Porta & Diani, 2020). Dunque, possiamo constatare che l'attivismo delle lavoratrici domestiche migranti rientri in questa definizione e che possa essere analizzato utilizzando gli strumenti teorici sviluppati nel campo di studio dei movimenti sociali.

Negli studi sui movimenti sociali, esiste una vasta letteratura sul fenomeno dell'emersione e del sostentamento della mobilitazione politica. L'obiettivo principale degli studiosi è comprendere i meccanismi che spingono le persone a impegnarsi in azioni collettive all'interno di movimenti sociali. A partire dagli anni '60, questi studi hanno segnato un cambio di paradigma. Il paradigma marxista, che interpreta la mobilitazione come una sollevazione proletaria contro il sistema capitalista, ha lasciato il posto a due nuovi approcci: l'approccio strutturalista e l'approccio culturalista (Flacks, 2004; Della Porta & Diani, 2020). Il primo si focalizza sulle caratteristiche del contesto politico come fattori determinanti nello sviluppo dei movimenti sociali, considerando tali strutture come le cause principali

²⁰ È importante sottolineare che il contesto libanese non deve essere considerato come eccezionale in relazione alle conseguenze del sistema sulle lavoratrici domestiche. In molti altri paesi, anche nel nord globale, Italia compresa, nonostante il sistema giuridico sia differente, si verificano le stesse discriminazioni e violazioni dei diritti umani fondamentali.

della mobilitazione. In questo senso, le strutture politiche possono creare o limitare le opportunità per l'emersione dei movimenti sociali e per il conseguente processo di mobilitazione (Flacks, 2004; Buechler & Steven, 1995).

D'altro canto, l'approccio culturalista, spesso denominato anche "nuovo paradigma", sottolinea l'importanza della variabile culturale, affermando che non solo il contesto politico influenza lo sviluppo della mobilitazione, ma che vi sono anche aspetti culturali da tenere in conto (*ibidem*). In questa prospettiva, le cornici e i contesti culturali plasmano la percezione delle strutture e delle opportunità politiche. Pertanto, emerge una distinzione tra le strutture politiche, considerate come entità oggettive, e le percezioni di queste strutture, influenzate dalla soggettività culturale. Sicuramente l'approccio culturalista ha permesso di tenere in conto dell'importanza dell'agency individuale, influenzata dal contesto culturale, e del ruolo centrale che essa ricopre nella creazione o meno di opportunità per mobilitarsi.

Numerosi tentativi da parte degli studiosi si collocano all'interno di questo discorso bipartito, cercando di coniugare il paradigma egemone strutturalista con quello culturalista. Un esempio importante in questo senso è rappresentato dal lavoro della studiosa Polletta (2003), "*culture is not just in your head*", in cui tenta di superare questo dualismo integrando le due visioni. Polletta (2003) sostiene che le strutture politiche sono culturalmente definite, e quindi gli aspetti culturali sono incorporati in quegli elementi che erroneamente definiamo oggettivi. Se fossero realmente oggettivi, non sarebbero soggetti a cambiamenti, come invece accade.

Partendo dal lavoro di Jiang & Korczynski (2016), che ha applicato le teorie dei movimenti sociali allo studio della mobilitazione delle lavoratrici domestiche in Inghilterra, utilizzeremo alcuni concetti tratti dai vari approcci sopra descritti come fondamento teorico per rispondere alle nostre domande di ricerca. Le prospettive offerte dalle teorie dei movimenti sociali si rivelano utili per comprendere come le lavoratrici domestiche attiviste si organizzino in relazione alle barriere che devono

affrontare. Dunque, nei paragrafi successivi evidenzieremo le chiavi teoriche utilizzate per analizzare ciascuna delle barriere sopra descritte.

3.2.1. Micro-mobilitazione

Per comprendere come le lavoratrici domestiche riescano a superare la barriera dell'isolamento, utilizzeremo il concetto di "micro-mobilitazione" come principale lente teorica. Coniato per la prima volta da Mc Adam (1988), questo termine si riferisce alle modalità attraverso cui i membri del movimento sociale cercano di reclutare altri partecipanti per unirsi all'azione collettiva. Dunque, in questo capitolo ci interrogheremo non su come le lavoratrici domestiche attiviste abbiano formato le loro organizzazioni informali, quanto piuttosto su come riescano a reclutare altre lavoratrici e a far superare loro l'isolamento tipico di questa professione.

Il successo di un movimento è strettamente connesso alla sua capacità di attrarre e coinvolgerle nuove persone nella causa (Ward, 2016). Infatti, questo processo è essenziale per garantire anche la sostenibilità del movimento nel medio-lungo periodo. La lente teorica della micro-mobilitazione risulta ottimale per analizzare come le lavoratrici domestiche riescano a superare l'isolamento che caratterizza la loro condizione lavorativa e sociale.

Tradizionalmente, il concetto di micro-mobilitazione è stato descritto con una visione bipartita, focalizzandosi esclusivamente su due possibili esiti del processo di mobilitazione: chi partecipa e chi invece non partecipa ai movimenti sociali. Tuttavia, nella nostra ricerca, adotteremo l'approccio di Matthew Ward (2016), il quale vede la micro-mobilitazione come un processo continuo. In questa prospettiva, il coinvolgimento degli individui si sviluppa attraverso diverse fasi, con variazioni nella modalità e nell'intensità di partecipazione. Questo concetto di partecipazione differenziata, messo in risalto anche da Flacks (2003), distingue diversi livelli di partecipazione all'interno del movimento. Flacks (2003) identifica due categorie principali: l'attivismo, che include le persone impegnate nella

leadership e nell'organizzazione del movimento, e la partecipazione di massa, che coinvolge tutti gli altri membri del gruppo. Questa distinzione è fondamentale per comprendere le diverse dinamiche di coinvolgimento e per analizzare le strategie di coinvolgimento tenendo in conto che il risultato della micro-mobilitazione non è soltanto l'ingresso nel nucleo centrale del movimento.

Dunque, nelle nostre interviste, utilizzeremo il concetto di micro-mobilitazione come sfondo teorico per evidenziare le strategie adottate dalle lavoratrici domestiche attiviste per reclutare e mobilitare altre donne. Adotteremo una visione dinamica e continua del processo di mobilitazione, tenendo in conto di tutti i risultati che emergono dalle dinamiche di coinvolgimento.

3.2.2. Liberazione cognitiva ed emotiva

Una delle barriere alla mobilitazione delle lavoratrici domestiche, ampiamente discussa in letteratura, è la mancata consapevolezza dei propri diritti. Questa mancanza è spesso causata dalla forte dipendenza dal datore di lavoro e dall'intenso coinvolgimento emotivo che caratterizza questa specifica professione. A tal proposito, Mc Adam (1982) ha introdotto per la prima volta il concetto di liberazione cognitiva, considerandolo un passaggio necessario per l'emergere dell'azione collettiva. Il termine si riferisce alla necessità di consapevolizzare, prima individualmente e poi collettivamente, la situazione di ingiustizia e oppressione subita.

Tuttavia, studiosi appartenenti alla corrente culturalista o ibrida, come Jasper e Poletta (2018), hanno evidenziato che le considerazioni di Mc Adam tralasciavano un aspetto cruciale, ovvero la liberazione emotiva. Questo punto risulta particolarmente rilevante per le lavoratrici domestiche, la cui dipendenza legale ed emotiva dal datore di lavoro costituisce un ostacolo significativo alla loro mobilitazione. Proprio per questo, il concetto di liberazione cognitiva ed emotiva

rappresenta una cornice teorica di riferimento ottimale per studiare come viene superata la seconda barriera alla mobilitazione.

Per comprendere come le lavoratrici riescano a superare questa barriera all'interno delle organizzazioni informali, partiremo dalle esperienze individuali delle attiviste, esaminando come hanno raggiunto la consapevolezza dell'ingiustizia subita. Successivamente, esploreremo le strategie adottate per diffondere tale consapevolezza tra le lavoratrici domestiche, focalizzandoci sugli aspetti cognitivi ed emotivi della liberazione.

3.2.3 L'azione collettiva

Prendendo come punto di riferimento il lavoro svolto dagli studiosi Jiang & Korczynski (2016), analizzeremo le tecniche implementate dalle lavoratrici domestiche attiviste per assicurare la sostenibilità dell'azione collettiva nel corso del tempo. Il caso delle lavoratrici domestiche in Libano dimostra come queste siano in grado di organizzarsi nonostante le numerose sfide che devono affrontare. Tuttavia, mantenere la propria attività e raggiungere gli obiettivi a lungo termine è molto complesso, soprattutto in un contesto in cui manca un riconoscimento politico formale. La difficoltà di sostenere l'azione nel medio lungo periodo è anche testimoniata dal fatto che numerose organizzazioni hanno portato a termine il loro operato e si sono sciolte.

Secondo Tilly (1978), documentare ed analizzare le forme di azione collettiva è fondamentale per comprendere la sostenibilità di un movimento sociale. Indagare la struttura interna del movimento e le strategie di azione, consente di individuare quali sono gli approcci più efficaci per garantire la sostenibilità nel tempo. Senza ambire ad essere esaustivi, riteniamo che un'analisi di questo tipo possa offrire spunti utili per migliorare la sostenibilità nel medio-lungo periodo anche per altre organizzazioni operanti sul territorio libanese.

Tra le forme di azione collettiva che prenderemo in considerazione nella nostra analisi rientrano le modalità organizzative interne, le strategie di mobilitazione delle risorse, la comunicazione e il coordinamento con l'esterno.

In primo luogo, esamineremo le modalità organizzative interne per comprendere la divisione del potere e le forme di leadership che caratterizzano le varie organizzazioni, con il fine di osservare come queste influenzano la partecipazione e la coesione dell'organizzazione. Successivamente, analizzeremo le strategie di mobilitazione delle risorse focalizzandoci sulla raccolta delle risorse economiche per sostenere l'azione collettiva delle lavoratrici domestiche. Infine, studieremo come le varie organizzazioni decidono di comunicare con l'esterno, prestando particolare attenzione all'utilizzo dei social media, dato che dispongono tutte di questo mezzo comunicativo.

3.3 Presentazione dei risultati

La nostra analisi qualitativa, basata sulle interviste, osservazione non partecipante e lettura dei report sopra citati, ci ha permesso di verificare sia l'esistenza delle barriere che ostacolano l'emersione e la sostenibilità della mobilitazione politica, sia le strategie adottate dalle attiviste delle varie organizzazioni per superarle. I risultati verranno presentati come segue: inizialmente, evidenzieremo le motivazioni e le caratteristiche di queste barriere, verificando la loro effettiva esistenza nel contesto libanese e ponendo particolare attenzione alla consapevolezza o meno delle attiviste rispetto ad esse. Successivamente, analizzeremo le modalità con cui tali barriere vengono affrontate.

Per garantire una presentazione accurata dei dati e favorire una comprensione completa, verranno riportati alcuni estratti delle interviste, tratti dalle trascrizioni ottenute riascoltando le registrazioni originali. Le parole delle intervistate saranno riportate nella lingua in cui sono state pronunciate, mantenendo intatti eventuali

errori linguistici per preservare la fedeltà e l'autenticità delle dichiarazioni delle attiviste.

3.3.1 Barriere presenti nel contesto libanese

Le prime due barriere che abbiamo riscontrato essere presenti nel contesto libanese sono quelle già evidenziate in letteratura e descritte nel paragrafo precedente: l'isolamento e la mancata consapevolezza dei proprio diritti come lavoratrici domestiche. Le nostre intervistate hanno rivelato una forte consapevolezza rispetto all'esistenza di queste barriere. Infatti, le strategie adottate per superarle, sono molto concrete e mirate. Questa comprensione nasce dall'esperienza diretta delle attiviste, che nel loro passato hanno dovuto affrontare personalmente tali ostacoli:

“This started in 2010, I didn't know that migrant domestic worker has rights. All I knew was that was written in the contract that I couldn't understand. I didn't know what my rights were” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

“When I was with the first sponsor I didn't noticed anything, when I came out and like going to like meetings and session I notice like: Ok this is unfair because you're controlled by what to eat, when you sleep and what to do what not to do, and I have no control of my life someone was controlling my life in the daily basis, so I didn't even know what's kafala. I felt alone, I didn't know how to escape” (Int. 3, Maria, DoWAN)

L'isolamento emerge come la principale barriera all'ingresso delle lavoratrici migranti all'interno dei movimenti di mobilitazione politica. Tuttavia, questa barriera riguarda principalmente le lavoratrici live-in. Difatti, come ci racconta Maria, fondatrice dell'organizzazione DoWAN, le lavoratrici live out, nonostante la forte vulnerabilità derivante dalla loro condizione di illegalità, sono riuscite nel tempo a organizzarsi e a formare comunità con molta più libertà rispetto alle

lavoratrici live-in. La stessa Maria, ha fondato DoWAN dopo aver lasciato la casa del suo primo sponsor libanese.

Nel caso specifico del lavoro domestico in Libano, l'isolamento delle lavoratrici è ulteriormente aggravato da una serie di fattori che rendono questa condizione ancora più severa rispetto ad altri contesti. Oltre alle problematiche legate al luogo di lavoro²¹, vi sono fattori economici connessi al periodo storico che contribuiscono a peggiorare la situazione. La crisi economica che il Libano sta attraversando, accentuata dall'esplosione del porto di Beirut nell'agosto 2020 e dalla pandemia COVID-19, ha avuto un impatto negativo significativo sulle condizioni delle lavoratrici domestiche. (ILO, 2020; Human Rights Watch, 2023). Inoltre, una delle nostre intervistate ha citato anche gli attuali bombardamenti dell'esercito israeliano nel sud del Libano (Int.1), che hanno provocato una migrazione interna significativa dal sud verso la capitale. Questo esodo ha causato un aumento dei prezzi degli affitti a Beirut, complicando ulteriormente la vita delle lavoratrici live-out²²

“There is a big difference, before the crises the job was easy to find and the dollar was fine the salary was OK, you could survive, but after the crisis and stuff like that, many migrant domestic workers are facing economic difficulties” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

Tra le conseguenze di questi eventi sulla vita delle lavoratrici domestiche, si osservano due elementi che aggravano particolarmente l'isolamento: da un lato, la diminuzione del salario percepito (*Ibidem*); dall'altro, l'aumento del costo della vita, specialmente a Beirut. Difatti, tutte le intervistate hanno sottolineato come l'elevato costo dei mezzi di trasporto, ovvero i taxi, e delle SIM telefoniche, rappresentino ostacoli significativi alla possibilità di organizzarsi e comunicare con le lavoratrici che vivono in condizioni di isolamento. Un report di ARM (2020)

²¹ Per approfondimenti vedi capitolo 2, paragrafo “Le caratteristiche del lavoro domestico”.

²² <https://today.lorientlejour.com/article/1425047/price-index-in-lebanese-pounds-continues-to-decelerate.html>

ha infatti testimoniato che l'accesso al credito telefonico sia limitato per molte lavoratrici. Circa il 70% non riesce a permettersi di acquistarlo.

Le parole delle intervistate evidenziano chiaramente queste difficoltà:

"[...]they cannot come to meetings because transportation is very expensive now. After corona everything is hard. Migrant worker is staying at home" (Int. 2, Rahel MESEWAT)

"So, I notice that among all the organizations there's always this problem with transportation. Also, telephone card is expensive, so this is a problem. Also, the room renting is very expensive. Water and food also." (Int.4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

"It's not easy in Lebanon, we are fighting every day. Now you know, if I want to go to Beirut is very expensive transportation, I'm far. For example, sometimes I cannot go out if I'm working in a place, so this is a barrier for some migrant. Like the barrier of going out. Especially the big problem is transportation, it became worst after the explosion. It's expensive so the solution is that we meet in different spot" (Int.3, Maria, DoWAN)

Dunque, la somma di questi fattori economici e logistici contribuisce a rafforzare il loro isolamento. Di conseguenza, la possibilità di partecipare ai movimenti o semplicemente uscire da questa condizione risulta molto limitata.

La seconda barriera riscontrata nel contesto libanese riguarda la scarsa consapevolezza delle migranti rispetto ai loro diritti come lavoratrici domestiche, un ostacolo significativo all'emergere della mobilitazione politica, poiché rende difficile una presa di coscienza individuale e successivamente collettiva. Dunque, questa barriera, già descritta in letteratura, è risultata essere presente anche nel contesto libanese. Tuttavia, diversamente da quanto evidenziato nella ricerca svolta dagli studiosi Jiang & Korczynski (2016), questa barriera non è percepita dalle attiviste come una conseguenza del coinvolgimento emotivo che caratterizza questo lavoro, ma piuttosto un risultato del sistema di dipendenza legale che si instaura con il datore di lavoro, e che porta alla normalizzazione delle ingiustizie subite.

Infatti, grazie all'osservazione sul campo, condotta nella casa del datore di lavoro di Tania e durante la videochiamata con Rahel, ho notato che, nonostante siano fortemente consapevoli dei loro diritti e impegnate nell'attivismo, entrambe mantengono un forte legame emotivo con le famiglie dei loro sponsor. Ad esempio, mentre ero ospite a casa del datore di lavoro di Tania, lei ha ricevuto una chiamata dai figli dello sponsor e, concludendo la conversazione, mi ha confidato di considerarli come se fossero i suoi stessi figli. Allo stesso modo, Rahel, ha interrotto l'intervista numerose volte proprio perché doveva badare ai figli del suo datore di lavoro, confessandomi di condividere con loro un rapporto molto profondo. Dunque, la necessità di una "liberazione emotiva" non viene percepita dalle attiviste come rilevante per superare questa barriera e acquisire consapevolezza dei propri diritti. Tuttavia, osservando il contesto e le storie di vita delle attiviste, si può ipotizzare che il vincolo emotivo non venga percepito come problematico perché entrambi i loro datori di lavoro condividono e appoggiano il loro attivismo. Per confermare se il legame emotivo costituisca realmente un ostacolo alla consapevolezza dei diritti, sarebbe necessario disporre di un campione di intervistate più ampio e variegato rispetto a quello utilizzato in questa ricerca.

Un segnale significativo della consapevolezza rispetto alla necessità di affrontare tale barriera è emerso chiaramente dall'intervista con Tania. Durante la conversazione, Tania ha esplicitamente richiesto suggerimenti su strategie da adottare per sensibilizzare le lavoratrici domestiche, dimostrando così un riconoscimento diretto della seconda barriera evidenziata in letteratura. Ecco come si è espressa:

"At the end of your research if you find or if you have any idea about how to raise awareness among MDW let me know" (Int.1, Tania, ALLIANCE)

Dalle interviste, in particolare nella fase iniziale in cui abbiamo esplorato la storia personale delle attiviste, sono emerse due cause principali che, a loro avviso,

contribuiscono alla formazione di questo ostacolo alla mobilitazione, entrambe legate al sistema della Kafala.

La prima causa risiede nel fatto che il contratto viene fatto firmare alle lavoratrici senza che ne comprendano il contenuto. Dunque, oltre a essere vincolate ad un contratto che non soddisfa gli standard internazionali sui diritti umani²³, non sono in grado di comprenderne le cause, poiché è redatto in arabo. Questo è confermato dalle parole di Tania nella terza parte dell'intervista:

“Most of the MDW don't know what their rights are because their contract, they don't read it while signing because it's written in Arabic. How could they understand their rights?” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

Il risultato di ciò non può che essere quello di non avere la minima consapevolezza dei diritti che dovrebbero derivare dalla posizione lavorativa occupata.

Un'altra causa è la normalizzazione della propria condizione come conseguenza dell'isolamento. Le lavoratrici domestiche, non potendosi confrontare con altre lavoratrici a causa della segregazione all'interno delle mura domestiche, una volta uscite faticano a comprendere le ingiustizie subite e a sviluppare una consapevolezza dei propri diritti. Durante le interviste, tutte le attiviste hanno sottolineato le difficoltà incontrate nell'attività di sensibilizzazione, tanto che, come vedremo nei prossimi paragrafi, hanno elaborato strategie molto specifiche e funzionali per affrontare questa barriera.

La terza barriera alla mobilitazione presente nel contesto libanese è la sostenibilità dell'azione collettiva nel medio-lungo periodo. Questa barriera, sebbene non percepita dalle lavoratrici domestiche, emerge chiaramente dall'analisi storica delle organizzazioni di lavoratrici operanti in Libano sin dagli anni '90. La longevità e dunque la sostenibilità della loro azione politica risulta estremamente complessa da garantire, come evidenziato da numerosi esempi di

²³ Per ulteriori approfondimenti vedi secondo capitolo.

gruppi che si sono sciolti o frammentati a causa di conflitti interni o mancanza di risorse (ARM, 2024). Un esempio lampante emerso durante la mia ricerca è quello della Sri Lanka Women Association, guidata da Carmen, attuale leader dell'organizzazione. Nel corso dell'intervista, Carmen ha illustrato come il gruppo principale, ancora attivo e formato negli anni '90, abbia subito una scissione, che ha portato alla nascita del Rhantnadip Migrant Society Center nel 2021. Di seguito le sue parole:

“With the Rhantnadip migrant society center, which is a Sri Lanka community, we are not together. When our first leader left the country, we had problems with the leadership, so a part of us decide to split and create the Rhantnadip. The problem is that this association doesn't want to work with NGOs, so we took different road”
(Int.4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

Questo nuovo gruppo si è distaccato a causa di tensioni e disaccordi all'interno della leadership originale, riflettendo una problematica ricorrente nelle organizzazioni di modello associazionista, dove la coesione interna è spesso messa a dura prova dalle dinamiche di potere, anche a causa dell'assenza di un modello strutturale interno (Ally, 2005).

A differenza della prima e della seconda barriera, le lavoratrici domestiche migranti in Libano non hanno sviluppato delle strategie specifiche per affrontare la questione della sostenibilità dell'azione collettiva nel medio-lungo periodo. Questa mancanza di strategie mirate è indice della scarsa consapevolezza dell'esistenza di questa problematica all'interno delle varie organizzazioni. Difatti, durante le interviste condotte, nessuna delle partecipanti ha evidenziato esplicitamente la sostenibilità come un ostacolo significativo presente nel contesto libanese. Tutte le intervistate hanno invece focalizzato l'attenzione sulle prime due barriere, considerate quindi come più tangibili e immediatamente riconoscibili.

Sicuramente, questo ci suggerisce che le attiviste attribuiscono maggiore importanza all'implementazione di strategie che riguardano problemi immediati e quotidiani, relegando in secondo piano considerazioni sulla sostenibilità

organizzativa a lungo termine della propria organizzazione. Questa tendenza potrebbe essere determinata dalla forte precarietà che caratterizza la situazione delle lavoratrici domestiche all'interno del sistema della Kafala. Dunque, le attiviste preferiscono investire le loro energie sull'*empowerment* delle donne, piuttosto che sulla gestione e la sostenibilità organizzativa del proprio gruppo.

Tuttavia, l'analisi approfondita delle strutture interne delle organizzazioni, effettuata nelle seconde parti delle interviste, ha permesso di cogliere importanti elementi relativi alle forme di azioni collettive adottate. Questa lente analitica ha permesso di osservare i diversi modelli organizzativi e pratiche implementate che, sebbene non formalizzate come strategie di sostenibilità, ci permettono di dare un contributo alla letteratura sul tema.

Per concludere questa sezione relativa all'emersione delle barriere possiamo affermare che esistono principalmente tre barriere alla mobilitazione politica delle lavoratrici domestiche in Libano. Le prime due barriere, già identificate in letteratura, sono state confermate dalle nostre interviste e sono ben riconosciute dalle attiviste. La terza barriera, ovvero la sostenibilità dell'azione collettiva nel medio-lungo periodo, è emersa dall'analisi storica delle organizzazioni piuttosto che dalla consapevolezza diretta delle lavoratrici.

3.3.2 I network virtuali e le donazioni esterne

La lente teorica della micro-mobilitazione ci ha permesso di analizzare le modalità attraverso cui le lavoratrici domestiche migranti ed attiviste cercano di far superare alle loro colleghe la barriera dell'isolamento, che ostacola l'emersione della mobilitazione politica. Come abbiamo affermato nel paragrafo relativo alla metodologia, la micro-mobilitazione, concetto chiave del nostro studio, è stata interpretata in linea con l'accezione proposta da Matthew Ward (2016)²⁴, dunque

²⁴ Per ulteriori approfondimenti rispetto all'accezione di micro-mobilitazione si veda paragrafo 3.2.1

in un'ottica dinamica che tiene in conto di tutte le dimensioni di coinvolgimento all'interno dell'organizzazione.

Un risultato significativo emerso durante le interviste condotte è che l'ostacolo percepito come più rilevante dalle lavoratrici domestiche non riguarda tanto il reclutamento di nuove attiviste, quanto piuttosto la difficoltà di far uscire le lavoratrici dalla loro condizione di isolamento per sensibilizzarle rispetto ai loro diritti, a prescindere dal loro futuro coinvolgimento attivo all'interno dell'organizzazione.

Le lavoratrici intervistate, in particolare Tania e Rahel, hanno confermato con la loro testimonianza quanto già descritto nella letteratura esistente, (Pande, 2012; 2013), ovvero l'importanza di frequentare specifici luoghi che facilitano lo sviluppo della meso-resistenza. Tali luoghi includono gli spazi di culto, gli appartamenti condivisi, e persino i balconi delle case dei propri datori di lavoro. Tutti questi spazi fungono da luoghi intermedi in cui possono incontrarsi e scambiarsi informazioni utili, nonché creare network, che, come vedremo, è essenziale per superare questa barriera. Tuttavia, in letteratura non vengono prese in considerazione altre pratiche di resistenza più strutturate che mettono in atto le lavoratrici.

Nel corso delle interviste è stato richiesto alle attiviste di specificare le strategie che vengono utilizzate per far evadere le loro colleghe dalla situazione di isolamento. Le risposte ottenute ci hanno permesso di evidenziare essenzialmente due principali strategie, tra cui l'uso estensivo dei social network e delle app di messaggistica, con conseguente creazione di network virtuali, e l'utilizzo delle donazioni esterne.

L'uso dei social network risulta una delle strategie più immediate e accessibili sia da parte delle attiviste, che delle lavoratrici in posizioni molto vulnerabili. Come evidenziato dalle parole di Carmen:

If there's someone that contact us and we know she's on trouble, we try to help her quickly. Usually, they contact us on Facebook. So, they write on Facebook and then we give them my number and later we get in touch. We all have WhatsApp group. With KAFA, MCC, other organizations. (Int. 4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

Questo estratto mostra chiaramente come i social network svolgano un ruolo cruciale, non solo nel facilitare la comunicazione, ma anche nel creare una rete di sicurezza attorno alle lavoratrici. Le piattaforme social vengono utilizzate come canali di intervento rapido in caso di emergenza. In questo senso la tecnologia diventa uno strumento di empowerment che permette alle lavoratrici di evadere dall'isolamento in cui spesso si trovano intrappolate.

Tutte le organizzazioni dispongono di una pagina Instagram o Facebook²⁵ in cui le leader inseriscono i propri recapiti telefonici in modo che le lavoratrici vulnerabili possano contattarle in caso di necessità.

"They reach us through Facebook, Instagram or through our personal contact numbers. We cannot always know what they are facing unless there is a connection, that's why network is important" (Int.2, Rahel, MESEWAT)

"We have our Facebook, we have our contact numbers, so MDW who need help can reach us. We also publish the activities we are doing. For example, the soap making, the sowing and making bags" (Int. 1, Tania, ALLIANCE)

L'utilizzo dei social si configura come una strategia cruciale per raggiungere o, meglio, per farsi raggiungere dalle lavoratrici in pericolo. Come possiamo evincere dalle interviste, i social vengono anche utilizzati per promuovere attività comunitarie, come la preparazione delle saponette e la creazione di borse, che portano allo sviluppo di un senso di appartenenza ad un gruppo, fondamentale per contrastare l'isolamento. La presenza di gruppi Whatsapp testimonia l'importanza di queste connessioni tra le lavoratrici poiché in questo modo si riduce il rischio

²⁵ <https://www.facebook.com/TheAllianceOfMDWsLeb> , <https://www.facebook.com/mesewat/>, <https://dowanunite.com/>, <https://www.facebook.com/EgnaLegnaBesidet>.

che rimangano isolate e senza supporto. Le attiviste considerano la creazione di un network come di fondamentale importanza per uscire velocemente dalla condizione di isolamento, tanto che una delle intervistate ha persino affermato che uno dei risultati di questi anni di lavoro sul campo è proprio la creazione di questo network virtuale in cui è quasi impossibile che qualche lavoratrice venga abbandonata:

“There is a big network, it’s difficult that a woman is left alone. Everybody has a phone so they can contact us” (Int. 4, Carmen, Sri Lankan Women Association).

Ovviamente è importante sottolineare che l’efficacia di questa strategia per uscire dall’isolamento dipende anche molto dalla diffusione della tecnologia tra le lavoratrici stesse, la quale è strettamente legata alle disponibilità economiche.

A tal proposito un ostacolo importante già menzionato nel precedente paragrafo è la questione dell’aumento dei costi di vita a Beirut, in particolare dei trasporti pubblici e delle Sim telefoniche. Beirut non è una grandissima città, tuttavia, attraversarla a piedi, soprattutto se non si conoscono bene le zone a causa della reclusione all’interno delle mura domestiche, risulta complesso. L’utilizzo del taxi anche solo per raggiungere i luoghi di incontro descritti precedentemente è spesso una scelta obbligata. Dunque, le attiviste ci hanno mostrato che per ovviare a questo problema destinano i soldi ricevuti dalle donazioni esterne per contribuire al pagamento del costo dei mezzi di trasporto.

The funding that we receive is what we use for buying the stuffs for soap making for doing advocacy [...]. We also want to provide them their transportation at least it may not be as a huge amount that it will be more, but at least like we can provide just the minimum of how much the transportation will cost. The same with telephone card. (Int. 1, Tania, ALLIANCE)

Questa tecnica del destinare i soldi ricevuti per finanziare i costi dei trasporti viene implementata anche per le sim telefoniche. Disporre della possibilità di accedere alle app di messaggistica e ai social è cruciale per mantenere un contatto all’interno del network virtuale, e dunque evadere dalla situazione di isolamento.

Attingere dai fondi per sostenere economicamente le lavoratrici non è una strategia di micro-mobilitazione applicata da tutte le organizzazioni, ma solo da quelle che ricevono costantemente fondi esterni.

In conclusione, l'utilizzo dei social network, delle app di messagistica e del supporto finanziario delle donazioni esterne vengono utilizzati come strumenti di micro-mobilitazione per superare le sfide dell'isolamento tipico di questa professione. Questi strumenti, seppur non esenti dalle limitazioni evidenziate in questo paragrafo, facilitano l'accesso alle reti di supporto e permettono di trasformare l'isolamento in connessione e supporto attivo tra le lavoratrici.

3.3.3 Superamento della seconda barriera

Per analizzare le modalità attraverso cui viene superata la seconda barriera, abbiamo adottato la prospettiva teorica della liberazione cognitiva ed emotiva. Prima di presentare le strategie messe in atto dalle attiviste per consentire alle lavoratrici di acquisire consapevolezza dei propri diritti, illustreremo le esperienze di alcune delle intervistate, che hanno dichiarato di aver tratto ispirazione dalle proprie storie personali per sviluppare strategie efficaci.

Un esempio lampante è quello di Rahel, che durante l'intervista ha raccontato come la televisione abbia svolto un ruolo cruciale nel farle prendere coscienza dell'ingiustizia del sistema. Nella prima parte dell'intervista, dedicata all'analisi della sua storia come attivista, ha descritto il momento in cui ha iniziato a comprendere la gravità della situazione, sottolineando come i media riportassero frequentemente notizie di lavoratrici domestiche migranti che si toglievano la vita.

“What makes me realized about that the system is unfair is the television: they were always saying that migrant domestic worker was killing themselves. So, I realized that something was wrong. I was 19 years old; I was a kid at that time. I went to the church, and I told to my Baba: what is happening in this country? Some

people are broking their leg, some people is killing themselves” (Int.3, Maria, DoWAN).

Un altro esempio significativo di liberazione cognitiva è quello di Tania, che ha iniziato a prendere coscienza dei diritti delle lavoratrici domestiche migranti nel 2010, dopo aver assistito ad una manifestazione organizzata dall’ARM nel quartiere di Hamra a Beirut, dove attualmente risiede. Tania descrive questo momento come cruciale per il suo percorso nell’attivismo.

“This started in 2010, I didn’t know that migrant domestic worker has rights. All I knew was what was written in the contract, I didn’t know what my rights were. When I saw the demonstration in Hamra I asked myself what they were doing, so I started to become curious and coming close to that group and asking questions: when I got to know what happened to the MDW, I couldn't believe that this is happening in Lebanon, that there are migrant workers who committed suicide. I opened my eyes, it was an opening eye for me because I realized what was the reason why MDW committed suicide: they don’t have days off, they work long hours, 24/7 working, that’s why I realized it wasn’t acceptable just because this kind of job is remaining invisible. No one cares. After this I started to become aware. (Int.1, Tania, ALLIANCE)

Questi esempi dimostrano come il processo di liberazione cognitiva possa essere innescata dall’esposizione a fattori esterni, come l’accesso a informazioni o la partecipazione ad eventi, tipo le manifestazioni. Proprio per questo è cruciale considerare le barriere in ordine consequenziale, in quanto il superamento di ciascuna è propedeutico per affrontare quella successiva. Senza uscire dalla condizione di isolamento, le intervistate non avrebbero mai potuto intraprendere un percorso di consapevolezza delle ingiustizie subite e dei diritti loro spettanti. Le attiviste, avendo vissuto in prima persona questo processo di liberazione cognitiva, ne comprendono il ruolo fondamentale e riconoscono che questo meccanismo consente la creazione di una coscienza politica, essenziale per raggiungere gli obiettivi delle loro lotte.

Per questo motivo, hanno elaborato diverse strategie volte a liberare le lavoratrici dallo stigma interiorizzato, che tende a normalizzare la loro condizione di sfruttamento. Queste pratiche si articolano su diversi livelli di formalità e strutturazione, e spesso vengono implementate in forma congiunta.

Tra le principali strategie vi è l'organizzazione di corsi di formazione, di empowerment ed advocacy, che possono essere definiti come “*politicized learning*”²⁶, concetto utilizzato anche dagli studiosi Jiang and Korczynski (2016) riferendosi al contesto britannico. L'obiettivo primario è quello di fornire alle lavoratrici domestiche le conoscenze necessarie a migliorare le loro condizioni di lavoro e a sviluppare una propria coscienza politica, che gli permetta di rendersi conto di essere lavoratrici con diritti. La formazione proposta si articola in due tipologie: laboratori per acquisire nuove competenze pratiche, e corsi di formazione sulle convenzioni internazionali relative ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. La nostra ricerca ha evidenziato che sono principalmente le ONG a proporre tali corsi di formazione. In questo contesto, il ruolo delle organizzazioni informali è convincere le lavoratrici a parteciparvi sfruttando l'ampio network che hanno creato. Tuttavia, alcune organizzazioni come ALLIANCE, DoWAN e Mesewat stanno cercando di emanciparsi dal sistema di supporto esterno, assumendo un ruolo attivo nella proposta e gestione dei corsi di formazione. Tra questi, le nostre intervistate hanno riportato di impartire seminari sulle convenzioni internazionali, come la C189, corsi di advocacy ma anche di educazione sessuale, salute riproduttiva e anatomia del corpo femminile (Int.1-2-3).

Inoltre, proprio con l'obiettivo di fornire altre competenze pratiche, vengono proposti corsi di cucito, di cucina, preparazione di saponi, corsi di inglese e di informatica. Un aspetto molto interessante sottolineato da Carmen è che queste attività legate allo sviluppo di competenze pratiche, come quelle appena citate,

²⁶ Questo concetto potrebbe essere tradotto in italiano con “apprendimento politicizzato”. In questo contesto indica l'insieme di strategie volte all'emancipazione e all'*empowerment* delle donne.

vengono impartite anche tenendo in conto di una prospettiva futura di ritorno nel proprio paese d'origine:

“Because we want to train them like skill training, computer training, one day they might live the country and they so they will have the knowledge to start different jobs” (Int.4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

Questo estratto sottolinea l'importanza di osservare il fenomeno migratorio in un'ottica transnazionale. Infatti, le attiviste considerano anche un eventuale ritorno in madre patria.

Un'altra strategia esposta da Tania durante l'intervista riguarda l'importanza di facilitare il collegamento delle lavoratrici domestiche migranti con l'ambiente esterno, in particolare con i giornalisti:

“[...]There will be journalist, they are coming to meet migrant domestic worker for interviews, so this is also one way of raising awareness for the rights. Being interviewed by journalist is a way for make them realized about their rights” (Int. 1, Tania, ALLIANCE)

Questo approccio non solo permette di aumentare la visibilità delle problematiche che queste donne affrontano quotidianamente, ma funziona anche come strumento di riflessione individuale e di conseguente auto-consapevolezza. Partecipare alle interviste proposte dai giornalisti che documentano le ingiustizie legate al sistema della Kafala, offre alle lavoratrici un'opportunità per riflettere sulla propria situazione e “liberarsi” dallo stigma che naturalizza questa condizione.

Dalle interviste è emerso che la sensibilizzazione delle lavoratrici domestiche avviene spesso attraverso azioni informali, ovvero conversazioni private con le attiviste. Quest'ultime cercano di creare un ambiente protetto che tenga in conto delle barriere linguistiche e delle specificità culturali, cercando di instaurare un dialogo basato sulla fiducia reciproca. Le attiviste adattano il registro della conversazione tenendo conto dell'individualità dell'interlocutrice e, dopo averle ascoltate, cercano di trasmettere le informazioni necessarie:

“Every woman is different, so I use different strategies depending on the women I’m talking to. So, after I got to know them individually, I find ways to convince them. I use different strategies depending on the person. For example, I listen to them and I’m kind with them. After I give them all the knowledge. Being kind is important, some ladies they have traumas, they tend to be skeptical” (Int.4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

Maria ha riportato di utilizzare una tecnica di conversazione più strutturata rispetto alle conversazioni informali, che ha definito “*Rechart*”. Questa tecnica consiste in una serie di domande specifiche e dirette, in cui le attiviste cercano di far riflettere le lavoratrici domestiche sulle proprie esperienze. Riportiamo di seguito l’esempio di domande che ci è stato fornito durante l’intervista:

-Before coming to Lebanon where you thought about your rights? No.

-When you came to the airport was your passport taken away from you? Yes.

-Did you have your own room?

-Did they provide sufficient food?

-Did you have a day off? (Int. 3, Maria, DoWAN)

Solo successivamente, dopo aver stimolato le lavoratrici, le attiviste intervengono direttamente in questo processo di consapevolezza attraverso l’impartizione di nozioni specifiche in cui gli spiegano quali sono i loro diritti fondamentali. Questo processo innesca un effetto di scoperta per cui le lavoratrici iniziano a riconoscere le ingiustizie subite e la violazione dei diritti umani. Attraverso questo approccio interrogativo cercano di

Un’altra strategia, illustrata da Rahel, consiste nel far visionare alle lavoratrici domestiche i notiziari televisivi. Infatti, i media libanesi riportano spesso casi di abusi e decessi che riguardano il settore domestico. Secondo Rahel, questo approccio aiuta le lavoratrici a comprendere che la loro condizione non è un caso isolato ma è ampiamente diffusa. Sembrerebbe che le ingiustizie riflesse nelle esperienze di altre lavoratrici permetta loro di realizzare che stanno subendo le stesse violazioni.

A proposito di media, un'ultima strategia molto utilizzata tra le lavoratrici domestiche è l'utilizzo dei canali social, come i gruppi Whatsapp o le pagine Facebook, per diffondere nozioni utili a creare consapevolezza.

I raise awareness by online speech by Facebook. Sami²⁷ was publishing every week like "how to get their rights", we tell them through Facebook how can they solve their problems, and so through this we make them realized that there are problems, so they become aware in this sense. Everything is published. They know their rights and sponsor rights. We try to make them aware through Facebook. We give them advice and information they need (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Come possiamo evincere da questo estratto, questo metodo non solo offre soluzioni pratiche ma aiuta anche le lavoratrici a riconoscere l'esistenza di problemi, creando consapevolezza delle ingiustizie subite. Ancora una volta, in un contesto in cui superare la barriera dell'isolamento e sensibilizzare le lavoratrici non è semplice, l'utilizzo dei social si configura come uno strumento importante per raggiungere le lavoratrici e offrire loro risorse informative e di supporto.

Per concludere, possiamo affermare che l'impossibilità di svolgere questo lavoro di sensibilizzazione nei paesi di origine delle lavoratrici rappresenta una sfida significativa. Le lavoratrici vengono a conoscenza dei propri diritti quando spesso è troppo tardi per prevenire qualsiasi situazione di sfruttamento.

3.3.4 Forme di azione collettiva

Per quanto riguarda la sfida della sostenibilità nel medio-lungo periodo, il report di ARM (2024) evidenzia chiaramente che le principali cause di scioglimento delle organizzazioni sono di natura economica, legate alla scarsità di risorse, o di natura conflittuale, dovute alla gestione delle leadership. Come abbiamo già illustrato, dalla nostra ricerca è emerso un dato qualitativo significativo: l'assenza di

²⁷ "Sami" (nome di finzione) era una delle leader dell'organizzazione Mesewat insieme a Rahel, deportata nel 2023 a causa di problemi legali emersi con il suo datore di lavoro. Rimane comunque attiva nel gruppo dall'Etiopia e spera di poter tornare a Beirut per continuare il suo lavoro all'interno di Mesewat (ARM,2024).

consapevolezza da parte delle attiviste circa la difficoltà di sostenere l'azione collettiva nel medio-lungo termine. Questo risultato suggerisce l'importanza di promuovere una maggiore formazione in materia di sostenibilità dell'azione politica, affinché le attiviste comprendano l'importanza di implementare strategie volte a garantire la continuità e l'efficacia della mobilitazione nel tempo.

L'obiettivo di questa ricerca era quello di illustrare le strategie adottate dalle attiviste per superare le barriere che ostacolano l'emersione e la sostenibilità della mobilitazione nel contesto libanese. Tuttavia, nel caso specifico della sostenibilità nel medio-lungo periodo, la mancanza di consapevolezza ha comportato anche l'assenza di strategie specifiche mirate, a differenza delle barriere discusse in precedenza. Di conseguenza, in questa sede esporremo unicamente le forme di azione collettiva rilevate, ovvero: le modalità organizzative interne, il coordinamento delle organizzazioni con l'ambiente esterno e la mobilitazione delle risorse economiche. Queste informazioni sono state principalmente raccolte dalla seconda parte delle interviste, che ha consentito di esplorare come si organizzano e come operano le varie organizzazioni.

Rispetto alle modalità di organizzazione interna, un aspetto cruciale emerso dalle interviste è la natura orizzontale del potere all'interno di queste organizzazioni. Sebbene esista una leadership, di cui le intervistate sono parte, il potere decisionale appartiene ai membri, che lo esercitano tramite voto democratico. Questo sistema permette di mitigare tensioni interne che, come abbiamo visto, rientrano tra i principali fattori di conflitto:

We have fighting, sometimes too many fights, also after we have decided. This is a normal thing, I think. Sometimes it's not easy, when you are a lot it's difficult to make decision. We are 41 members. There is a leader, a secretary and a treasurer. (Int.4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

Tutte le organizzazioni considerate all'interno della ricerca, ad eccezione di DoWAN, hanno infatti introdotto elezioni con cadenza annuale per eleggere

democraticamente la/le leader, il cui numero varia in base alla grandezza dell'organizzazione e alla sua diffusione geografica, specialmente fuori dai confini di Beirut. Ad esempio, nel caso di Mesewat, l'organizzazione è divisa in otto gruppi, ciascuno con due leader eletti e distribuiti in varie località del Libano. Rahel ha descritto il processo decisionale come segue:

It's always democratic, until now. Also to decide the leader we vote. The winner become the leader. Now there are 16 leaders because Mesewat is working in different Lebanese department. In different places, for example: Saida Tarablus, Jenna, Daoura, Beirut, Fallah: we are 8 group each group 2 leaders. We decide things all together, I don't want to decide things alone. We have a WhatsApp group. Every year we vote for the leaders. It's very organized (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Oltre al potere decisionale condiviso, l'orizzontalità del potere è evidenziata anche da altri due fattori. In primo luogo, tutte le organizzazioni hanno scelto il proprio nome tramite votazione. Le fondatrici dell'organizzazione hanno proposto una serie di opzioni e i membri hanno scelto quella preferita votando. In secondo luogo, alcune organizzazioni, ovvero DoWAN e la Sri Lankan Women Association, organizzano incontri mensili, spesso la domenica, poiché giorno di riposo quando concesso, per confrontarsi sull'operato del mese, discutere i progressi compiuti e pianificare obiettivi futuri. Questi incontri non solo permettono di fare un bilancio delle attività svolte, ma facilitano anche la partecipazione attiva di tutti i membri, rafforzando il senso di appartenenza e favorendo l'empowerment delle lavoratrici.

Back home we are like 15 and here we are like 10. Whenever the months finished, we have a meeting together to see what next plan is, so we are able to do a follow up and we have a WhatsApp group where most of the team is inside to keep us update. We do an online meeting (Int.3, Maria, DoWAN)

Maria e Carmen hanno sottolineato più volte durante l'intervista la loro intenzione di evitare l'imposizione di decisioni dall'alto. Credono fortemente che ogni membro dell'organizzazione abbia il potenziale per partecipare attivamente al processo decisionale e offrire contributi significativi per la crescita del gruppo. Pertanto, le lavoratrici vengono incoraggiate a partecipare attivamente alle riunioni

e, qualora fossero impossibilitate a farlo, a causa dell'alto costo dei mezzi di trasporto necessari a raggiungere i punti di incontro, le attiviste cercano di offrire supporto economico per agevolare la presenza.

Un'altra caratteristica saliente dell'organizzazione interna, riscontrata in diverse realtà intervistate, è l'importanza attribuita alle attività di team building, la cui pianificazione e tipologia varia da un'organizzazione all'altra, in base alla disponibilità economica. Tra le più frequenti che sono state rilevate attività ci sono i pranzi domenicali, le escursioni sulle montagne libanesi e varie attività ricreative, che hanno l'obiettivo principale di rafforzare le relazioni interne tra i membri. Durante le osservazioni sul campo, è emerso che gli sport sono una delle attività di team building più comuni tra le lavoratrici domestiche, in particolare quelle live-out o comunque risidenti regolarmente in Libano. In particolare, è comune osservare gruppi di lavoratrici riunirsi nelle prime ore della mattina in *Piazza dei Martiri* a Beirut per svolgere attività fisica insieme, prima di iniziare la giornata lavorativa. Questa pratica osservata è stata successivamente confermata da Tania, che ha sottolineato come l'organizzazione di queste attività avvenga spesso in modo informale attraverso gruppi whatsapp, dove le lavoratrici si auto-organizzano per condividere questi momenti di aggregazione. In un contesto esterno spesso ostile, la creazione di un network solido e collaborativo è essenziale per il perseguimento degli obiettivi comuni. Le attività di team building sono quindi fondamentali per costruire un forte senso di appartenenza e coesione interna del gruppo, elementi essenziali secondo le attiviste per creare un clima accogliente, in grado di sostenere sia le lotte che il benessere psicologico delle lavoratrici domestiche. Purtroppo, anche in questo caso, la questione economica si inserisce come ostacolo alla possibilità per le attiviste di organizzare queste attività, come ci racconta Rahel:

I really want to organize team building activities with the other leaders, but it is difficult because of financial. It's very expensive because of transportation. I want to do that; I'm thinking about it a lot. (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Un altro aspetto significativo dell'organizzazione interna di alcune di queste organizzazioni, in particolare DoWAN e la Sri Lankan Women Association, è il forte legame che mantengono con il paese di origine, che si manifesta in maniera differente in base all'organizzazione. Nel caso di DoWAN, come illustrato nei paragrafi precedenti, l'organizzazione accompagna le lavoratrici domestiche anche nel ritorno in Sierra Leone. Infatti, metà del gruppo di attiviste si trova proprio nel paese d'origine. Dall'altro canto Carmen, nell'ultima parte dell'intervista ha evidenziato che, a partire da marzo 2024, la Sri Lankan Women Association ha avviato corsi di lingua Sinhala, lingua madre della maggioranza della popolazione dello Sri Lanka, rivolti ai figli delle lavoratrici domestiche. Carmen ha evidenziato l'importanza per i bambini di apprendere la lingua delle loro madri. In questo modo, se mai decidessero di tornare in Sri Lanka, potranno disporre delle competenze linguistiche necessarie per integrarsi nel contesto culturale e lavorativo del paese d'origine.

Il coordinamento con l'esterno rappresenta un'altra azione collettiva che abbiamo analizzato. Principalmente è stato osservato sia il rapporto che sussiste tra le varie organizzazioni, sia le interazioni esistenti con l'ambiente esterno, tipo le ONG internazionali e locali. Per quanto riguarda i rapporti tra le varie organizzazioni, abbiamo riscontrato che nessuna delle attiviste fosse interessata ad affrontare questo discorso per diversi motivi. Alcune di loro percepiscono questo rapporto come ostico a causa dell'ostilità che scaturisce dagli scontri di potere tra le varie leadership. Queste tensioni scaturiscono spesso tra organizzazioni che condividono la stessa appartenenza etnica ²⁸.

Invece, altre attiviste considerano questo tema come non rilevante poiché il loro principale obiettivo rimane la cooperazione per raggiungere scopi comuni. Nonostante le tensioni, tutte le intervistate hanno espresso una forte propensione al dialogo e alla collaborazione, che si concretizza in diversi modi. In primo luogo,

²⁸ Questo tema è stato affrontato nel paragrafo precedente quando è stato illustrato il rapporto che sussiste tra la Rhantanadip Migrant Society Center e la Sri Lankan Women Society.

attraverso l'organizzazione di eventi per celebrare insieme ricorrenze importanti per le loro battaglie come la Giornata delle Donne o il Primo Maggio:

What we do together are EVENT: where we can be together: woman day, Labor Day. This event is where we are together in doing an event. I call it supporting one another; we have common goals, we have the same goal we are trying to achieve” (Int. 1, Tania, ALLIANCE)

In secondo luogo, questa collaborazione si estende anche alla sfera formativa, con una tendenza a invitarsi reciprocamente in occasione di sessioni di formazione, specialmente quando l'inglese è la lingua veicolare. A tal proposito, la molteplicità delle organizzazioni esistenti è giustificata dalla necessità di possedere un'affinità linguistica e culturale, essenziale per attirare le lavoratrici vulnerabili e per consolidare con più facilità un senso di comunità, indispensabile per un fronte di lotta comune ed efficace. Attualmente, l'unico tentativo di costruzione di un fronte comune è il progetto portato avanti dall'organizzazione ALLIANCE, che sta cercando di superare la divisione in gruppi per nazionalità:

“With the Alliance we are trying to do this step towards unification, also to include some nationalities that were not represented in any group. I don't think that the other informal groups have the same idea. They are already established and whatever they are doing now it won't change. Their goals, their aim with the group, they don't want to change them” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

Tania, come si può evincere da questo estratto, esprime un'opinione critica nei confronti degli altri gruppi informali, affermando che questi siano ormai di fatto consolidati nei loro obiettivi e strutture, e che non abbiano interesse a modellarsi per formare un fronte comune.

In terzo luogo, un altro aspetto significativo emerso durante le interviste riguarda la dimensione collaborativa tra le organizzazioni che si manifesta attraverso il mutuo supporto in termini di risorse materiali ed economiche. Tania ha sottolineato l'importanza della creazione di un network tra organizzazioni informali, volto a favorire la reciproca assistenza per queste questioni. Per esempio, Egna Legna,

un'altra organizzazione già citata in precedenza, grazie alla sua maggiore disponibilità di fondi fornisce supporto economico all'ALLIANCE, oltre al materiale necessario per lo svolgimento delle sue attività. Quest'amministrazione collaborativa tra le organizzazioni risulta dunque particolarmente efficace nel contesto libanese date le risorse economiche molto limitate.

Per quanto riguarda invece i rapporti con l'esterno, è emersa una forte propensione alla collaborazione con ONG locali e internazionali. Tuttavia, le interviste hanno permesso di rilevare una scarsa interazione con i sindacati FENASOL, per ragioni che abbiamo già approfondito nel secondo capitolo²⁹. Le attiviste intervistate hanno evidenziato il ruolo cruciale svolto da ONG come KAFA e MCC, le quali hanno attivamente incoraggiato le lavoratrici ad organizzarsi autonomamente. Queste ONG riconoscono l'importanza di promuovere e sostenere l'auto-organizzazione di gruppi informali, considerandola un elemento chiave per l'empowerment delle lavoratrici domestiche (ARM, 2024).

Attraverso le interviste si è compreso che questo rapporto si articola in due approcci distinti ma complementari. Da un lato, come già sottolineato, esiste una collaborazione strutturata, incentrata sull'assistenza legale che le ONG forniscono alle lavoratrici domestiche vulnerabili, le quali vengono segnalate dai gruppi informali grazie all'ampio ed efficiente network che hanno creato nel tempo. Maria ha infatti affermato durante l'intervista:

“The MDW call us, and we immediately contact the embassy or the KAFA or MCC. At that time is very hard, I was giving information for MCC and Kafa. The most difficult thing is the language barrier, so I was translating for Kafa” (Int. 3, Maria, DoWAN)

Dall'altra parte questa relazione si manifesta attraverso un sostegno pratico, che si traduce nella fornitura di risorse e formazione:

²⁹ Si fa riferimento al paragrafo 2.2.2 del secondo capitolo.

“Kafa, MCC, CARITAS, they really help us in increasing awareness, and they help us in developing leadership skills. If we need something, we go there, they help us. We are like a family” (Int.4, Carmen, Sri Lankan Women Association)

Infatti, le ONG forniscono corsi di leadership alle attiviste, con l’obiettivo di sviluppare competenze di gestione interna, importanti per garantire la sostenibilità della mobilitazione politica. Inoltre, le ONG mettono a disposizione spazi dove i gruppi possono incontrarsi e organizzarsi, superando così la barriera economica, che spesso impedisce loro di affittare locali autonomamente.

Nonostante la stretta collaborazione con le ONG, le attiviste ribadiscono con forza la loro determinazione a mantenere l’indipendenza delle proprie organizzazioni. È stato evidenziato che gli esponenti delle ONG non interferiscono nelle dinamiche organizzative, né partecipano alle riunioni. Difatti, non hanno neanche avuto un ruolo diretto nelle fasi iniziali di creazione delle organizzazioni, lasciando che il processo di strutturazione e formazione avvenisse in modo autonomo. Di conseguenza, il potere decisionale rimane nelle mani delle stesse lavoratrici attiviste. In Libano la collaborazione con le ONG non deve essere considerata come un fattore che minaccia la natura auto-organizzativa dei gruppi informali di lavoratrici domestiche.

L’ultima azione collettiva che andremo ad analizzare riguarda la mobilitazione delle risorse, un aspetto particolarmente significativo nel contesto libanese, dove la carenza di risorse economiche amplifica tutte le barriere che ostacolano l’emersione e la sostenibilità della mobilitazione politica. Mentre negli altri ambiti dell’azione collettiva le varie organizzazioni condividono molte caratteristiche, quando si tratta di modalità di finanziamento emergono differenze sostanziali. In particolare, le strategie di raccolta fondi variano notevolmente tra le organizzazioni. Alcune si affidano al supporto finanziario proveniente da ONG internazionali come OXFAM, mentre altre adottano forme di autofinanziamento. Quest’ultima modalità si concretizza, ad esempio, nel pagamento di una quota mensile da parte dei membri come avviene nella Sri Lankan Women Association

(Int.4), oppure attraverso donazioni volontarie, come nel caso dell'ALLIANCE, che utilizza i fondi raccolti per sostenere le spese del proprio ufficio.

Queste differenze nei meccanismi di finanziamento riflettono il livello di formazione detenuto dalle lavoratrici domestiche. Cercare fondi o richiedere fondi comporta un'abilità specifica e delle competenze che non tutte le attiviste posseggono. Innanzitutto, è necessaria una buona conoscenza della lingua inglese, come afferma Rahel:

Next week I'm starting with a course of English language and computer. Mesewat leader they have to learn with me English, me now I also need to learn more. They have to learn because they will be able to contact other organization an international organization. Because if I'm not here, and I'm the only one that can talk English they might lose opportunities due to language barrier. I need them to learn and communicate with other people, like during zoom meetings. Not only me, but they also need to learn English, I cannot be the only one. They don't have any knowledge and during meetings they are shy. It becomes very difficult to communicate. This Sunday we will start (Int.2, Rahel, MESEWAT)

Tra le organizzazioni intervistate infatti DoWAN e Mesewat ricevono costantemente fondi da ONG internazionali, proprio perché le attiviste, oltre a conoscere la lingua inglese, nel passato hanno partecipato a corsi di formazione in cui hanno appreso le competenze necessarie per ricevere fondi esterni.

Un aspetto cruciale emerso dalla gestione delle risorse economiche, sottolineato dalle attiviste, è la loro propensione alla trasparenza. Le attiviste hanno infatti evidenziato come questa sia essenziale per mantenere un clima disteso e collaborativo all'interno dell'organizzazione. Come affermato da una di loro:

"When we have funding for project, we try to spend them exactly how it was written in the proposal, so in this way everything is transparence" (Int 2 Rahel, MESEWAT)

Questo commento mette in luce l'importanza di aderire a quanto previsto nelle proposte progettuali per garantire una gestione chiara delle eventuali risorse ottenute. Tale approccio permette sicuramente di ridurre possibili malintesi sulla

distribuzione dei fondi, creando così un'ambiente di fiducia. L'enfasi sulla trasparenza è emersa soprattutto come reazione a precedenti esperienze negative, in particolare legate alla creazione del sindacato FENASOL. Come già discusso, la mancanza di trasparenza nella gestione delle risorse economiche era uno dei principali motivi che ha portato le attiviste a distanziarsi dal tentativo della società civile libanese di istituire un'unione sindacale.

In sintesi, l'osservazione delle forme di azione collettiva ha evidenziato diversi fattori che caratterizzano le organizzazioni coinvolte e che cercheremo di riassumere di seguito in punti. Tutte le organizzazioni analizzate presentano una leadership orizzontale e un sistema decisionale democratico. Anche se le ONG supportano significativamente le organizzazioni, le attiviste esprimono una chiara volontà di mantenere autonomia decisionale e organizzativa. Esiste una forte cooperazione tra le organizzazioni, importante per affrontare la scarsità di risorse economiche tramite l'aiuto reciproco. Un altro aspetto rilevante riguarda la mobilitazione delle risorse e le strategie di raccolta fondi, che differiscono in base al livello di formazione e competenza delle attiviste coinvolte. Questo sottolinea come le competenze di cui si dispone siano determinanti per il successo della mobilitazione. Infine, è emersa una forte attenzione verso una gestione trasparente delle risorse economiche. Questa risulta fondamentale poiché permette di evitare potenziali conflitti e malintesi in caso di non chiarezza, dato che già le disponibilità economiche sono ridotte.

Per ricerche future, sarebbe opportuno e utile intervistare leader di associazioni che si sono formate e poi sciolte nello stesso periodo storico di quelle prese in considerazione per questa ricerca³⁰. Analizzare le loro forme di azione collettiva e confrontarle con quelle emerse in quest'analisi, potrebbe fornire indicazioni preziose alle attiviste per elaborare strategie più efficaci per la sostenibilità dell'azione collettiva nel medio-lungo periodo.

³⁰ Un esempio tra queste è la Kenyan Hope Community, creatasi nel 2020 e non più attiva dal 2022 (ARM, 2024).

3.4 Rilevanza della ricerca

“If your research was focused on the relatively powerless and disadvantaged, you had an ethical obligation to enable them to use the results [. . .] the study of social movements ought to provide movement activists with intellectual resources they might not readily obtain otherwise” (Flacks, 2005)

Partendo dal pensiero di Flacks (2005), studioso di movimenti sociali, vogliamo riflettere sull'importanza che ha assunto nella nostra ricerca la prospettiva di collaborazione attiva tra la pratica dell'azione politica portata avanti dalle attiviste e la nostra ricerca accademica. Nel nostro caso, le stesse attiviste hanno mostrato un forte entusiasmo nei confronti della ricerca condotta. Questo è stato giustificato dalla loro consapevolezza dell'impatto che la ricerca può avere nella diffusione di consapevolezza e conoscenza attorno alla loro lotta. Inoltre, pensano che il nostro lavoro possa anche diventare uno strumento strategico per migliorare la loro capacità decisionale:

“At the end of your research if you find or if you have any idea about how to raise awareness among MDW let me know” (Int.1, Tania, ALLIANCE)

La raccolta e l'analisi dei dati potrebbero fornire, secondo l'intervistata, nuove prospettive per affrontare gli ostacoli che si incontrano nell'emersione della mobilitazione politica, permettendo anche di affinare strategie di azione e tattiche. Questa concezione della ricerca accademica si inserisce nell'ambito della “ricerca impegnata”, un approccio descritto da Stefania Milan (2005). Con il termine “ricerca impegnata”, si intende un processo in cui la rigerosità scientifica si combina con l'obiettivo da parte dei ricercatori di dare un contributo pratico alla mobilitazione politica dei membri del movimento (Milan, 2005). Dunque, secondo questo approccio risulta importante elaborare domande di ricerca che siano rilevanti per gli attivisti, rendendo i risultati accessibili e utili per la loro azione politica. In questo contesto, la ricerca si inserisce all'interno di questo approccio di ricerca poiché a seguito dell'osservazione sul campo abbiamo cercato di

elaborare domande di ricerca che potessero mettere luce sulle barriere affrontate e sulle strategie implementate per superarle nella quotidianità.

Conclusioni

Questa ricerca esplora le dinamiche che influenzano l'emersione e la sostenibilità dell'azione politica delle lavoratrici domestiche migranti e attiviste all'interno delle organizzazioni formali che hanno contribuito a creare. Attraverso interviste semi-strutturate a quattro attiviste, leader di organizzazioni attive sul territorio libanese, si è cercato di comprendere se le barriere alla mobilitazione politica delle lavoratrici domestiche, identificate nella letteratura da Jiang & Korczynski (2016) e Ally (2005), coincidessero con quelle che devono affrontare nel loro contesto d'azione. Il campione selezionato, seppur limitato, può essere considerato come un microcosmo rappresentativo di una realtà di organizzazioni molto più ampia.

L'analisi dei dati qualitativi ottenuti ci ha permesso di concludere che nel contesto libanese esistono sostanzialmente tre barriere che ostacolano l'emersione e il mantenimento dell'azione politica di tali organizzazioni. Queste sono: la difficoltà di uscire dalla condizione di isolamento tipica del lavoro domestico, la scarsa consapevolezza dei propri diritti come lavoratrici; e infine, la difficoltà di sostenere l'azione collettiva nel medio-lungo periodo, a causa dell'assenza di una struttura organizzativa interna standardizzata. Mentre le prime due barriere sono percepite dalle attiviste come problematiche centrali, la terza non viene considerata rilevante.

Dopo aver constatato l'esistenza, secondo le lavoratrici, della prima e della seconda barriera alla mobilitazione, ho applicato le teorie dei movimenti sociali per osservare come questi ostacoli vengono superati. In particolare, per affrontare il problema dell'isolamento, ho concluso che le strategie di micro-mobilitazione implementate dalle attiviste sono la creazione di un network virtuale e l'uso delle donazioni esterne per coprire i costi dei trasporti pubblici e del credito telefonico.

Per la seconda barriera, le attiviste adottano strategie di liberazione cognitiva con lo scopo di “liberare” le lavoratrici dallo stigma interiorizzato ed aumentare la consapevolezza delle ingiustizie subite e dei loro diritti spettanti. Queste tecniche si articolano su diversi livelli di strutturazione e includono: corsi di formazione, empowerment ed advocacy; conversazioni informali tra attiviste e lavoratrici, o più tecniche, come il “Rechat; l’utilizzo dei social media, in particolare Facebook o i gruppi whatsapp per diffondere informazioni; fare in modo che vengano intervistate dai giornalisti che hanno l’obiettivo di documentare le ingiustizie che subiscono all’interno di questo sistema. Dunque, le attiviste considerano queste strategie come opportunità di riflessione individuale e di auto-consapevolezza.

I dati qualitativi raccolti hanno suggerito che, quando ci si approccia alle sfide che devono affrontare le organizzazioni in questo periodo storico, è importante tenere conto di due elementi.

La terza barriera non viene percepita dalle attiviste come prioritaria, probabilmente a causa della condizione di forte vulnerabilità in cui vivono le loro colleghe. Tale vulnerabilità, accentuata dalla crisi economica e politica che colpisce il Libano, porta le attiviste a destinare le scarse risorse di cui dispongono a problemi più urgenti e immediati, portandole così a trascurare la pianificazione a lungo termine delle proprie attività di mobilitazione. Questa dinamica suggerisce che le ONG operanti nel settore potrebbero rivestire un ruolo cruciale nel promuovere la formazione delle leader delle organizzazioni informali su tematiche legate alla sostenibilità a lungo termine, con l’obiettivo di garantire la continuità e l’efficacia delle loro azioni collettive nel tempo.

Un altro importante elemento da tenere in considerazione è il ruolo aggravante della crisi economica e politica che sta attraversando il Libano. Questa crisi incide fortemente non solo sulle condizioni di vita delle lavoratrici domestiche, ma amplifica anche gli ostacoli all’emersione dell’azione collettiva. Un esempio riportato nella ricerca è la difficoltà economica di potersi permettere i costi dei trasporti per partecipare agli incontri o acquistare il credito telefonico per accedere

a Internet e ai gruppi Whatsapp, fondamentali per integrarsi all'interno del network virtuale. Le scarse risorse economiche di cui dispongono si configurano dunque come elemento che ostacola ancora di più le normali difficoltà che incontrano le lavoratrici domestiche in altri contesti, come quello osservato da Jiang & Korczynski (2016).

I risultati ottenuti dalle osservazioni sul campo e dalle interviste semi-strutturate alle testimoni privilegiate del fenomeno, nonostante i limiti già discussi nella sezione metodologica, offrono un contributo all'ampliamento della letteratura dedicata all'analisi dell'attivismo dei soggetti coinvolti. In particolare, questa ricerca rappresenta un tentativo di schematizzazione delle strategie implementate per superare le barriere specifiche del contesto libanese. L'applicazione delle teorie sui movimenti sociali ha consentito di mettere in luce i punti di forza e debolezza delle organizzazioni, aprendo così la strada a nuove consapevolezze per la mobilitazione collettiva.

Bibliografia

Anderson, B. (2010). Mobilising migrants, making citizens. Migrant domestic workers as political agents. *Ethnic and Racial Studies*, 33(1), 60-74.

Blackett, A. (2011). Introduction: Regulating decent work for domestic workers. *Canadian Journal of Women and the Law/Revue Femmes Et Droit*, 23(1), 1–46. <https://doi.org/10.3138/cjwl.23.1.001>

Brigadier General Dr Saliba, A. (2012). The security sector in Lebanon. Jurisdiction and organization. *CARNIEGE MIDDLE EAST CENTER*

Buechler, S. M. (1995). "New Social Movement Theories." *Sociological Quarterly*, 36(3), 441-464. <https://doi.org/10.1111/j.1533-8525.1995.tb00447.x>

Corbetta, P. (2015). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche: III. Le tecniche qualitative*. Società editrice il Mulino, Spa.

Dahdah, A. (2015). *Habiter la ville sans dorits: les travailleurs migrants dans les marges de Beyrouth (Liban)* (Thèse de doctorat en géographie, Université de Provence) Aix-en-Provence, France.

Della Porta, D., & Diani, M. (2020). *Social Movements: An Introduction* (3rd ed.). Hoboken: John Wiley & Sons.

Dei, F. (2016). *Antropologia culturale*. Il Mulino.

Diab, J. (2023). Selective and strategic indifference: Lebanon's migration and refugee landscapes in the absence of inclusive legal frameworks. In C. Horwood & B. Frouws (Eds.), *Mixed Migration Review 2023: Highlights, interviews, essays, data* (pp. 115–135). Mixed Migration Centre.

- Diab, J. L., Yimer, B., Birhanu, T., Kitoko, A., Gidey, A., & Ankrah, F. (2023). The gender dimensions of sexual violence against migrant domestic workers in post-2019 Lebanon. *Frontiers in sociology*, 7, 1091957.
- Fabietti, U. (2005). La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni. In *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, (pp.177-186). Rubettino.
- Fiddian-Qasmiyeh, E. (2023). Recentring the South in Studies of Migration. In *The Palgrave Handbook of South–South Migration and Inequality* (pp. 47-73). Springer International Publishing.
- Flacks, R. (2003). “Knowledge for What? Thoughts on the State of Social Movement Studies.” In J. Goodwin & J. M. Jasper (Eds.), *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning, and Emotion*. Rowman & Littlefield Publishers.
- Flacks, R. (2005). The question of relevance in social movement studies. In D. Croteau, W. Hoynes, & C. Ryan (Eds.), *Rhyming hope and history: Activists, academics, and social movement scholarship* (pp. 3–19). University of Minnesota Press.
- Haenfler, R. (2004). Rethinking subcultural resistance. *Journal of Contemporary Ethnography*, 33(4), 406–436. <https://doi.org/10.1177/0891241603259809>
- Hochreuther, E-M. (2019). Resistance under repression. *The political mobilization of female migrant domestic workers in Lebanon*. (Master thesis, Malmö Universitet).
- Hochschild, A. R., & Ehrenreich, B. (2002). Love and gold. In B. Ehrenreich & A. R. Hochschild (Eds.), *Global woman: Nannies, maids, and sex workers in the new economy* (pp. 15–30). Henry Holt.

Hondagneu-Sotelo, P. (2003). Gender and immigration: A retrospective and introduction. In *Gender and U.S. immigration: Contemporary trends* (pp. 3–19). University of California Press.

Hondagneu-Sotelo, P. (2011). Gender and migration scholarship: An overview from a 21st century perspective. *Migraciones Internacionales*, 6(1), 219-233.

Jasper, J. M., & Polletta, F. (2018). The cultural context of social movements. In D. A. Snow, S. A. Soule, H. Kriesi, & H. J. McCammon (Eds.), *The Wiley Blackwell companion to social movements* (pp. 63–88). Wiley-Blackwell.

Jiang, Z., & Korczynski, M. (2016). When the ‘unorganizable’ organize: The collective mobilization of migrant domestic workers in London. *Human Relations*, 69(3), 813–838. <https://doi.org/10.1177/0018726715600229>

Jureidini, R. (2002). Women Migrant Domestic Workers in Lebanon. International Labor Office, International Migration Papers, 48, 1-56.

Kobaissy, F. (2016). Organising the unorganised: Migrant domestic workers in Lebanon. In P. Seeberg & Z. Eyadat (Eds.), *Migration, security, and citizenship in the Middle East: New perspectives* (pp. 449–469). The American University in Cairo Press.

Lutz, H. (2010). Gender in the migratory process. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(10), 1647–1663. <https://doi.org/10.1080/1369183x.2010.489373>

Mansour-Ille, D., & Hendow, M. (2018). From exclusion to resistance: migrant domestic workers and the evolution of agency in Lebanon. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16(4), 449–469. <https://doi.org/10.1080/15562948.2017.1400631>

Marchetti, S. (2022). *Migration and Domestic Work: IMISCOE Short Reader*. Springer Nature.

- McAdam, D. (1988). Micromobilisation contexts and recruitment to activism. In B. Klandermans, H. Kriesi, & S. Tarrow (Eds.), *International social movement research* (pp. 125–154). JAI Press.
- Milan, S. (2014). The ethics of social movement research. In *Methodological practices in social movement research* (pp. 446–464). Oxford University Press.
- Moors, A., Jureidini, R., Özbay, F., Sabban, R., & Jaber, H. (2009). Migrant domestic workers in the Middle East: Becoming visible in the public sphere? In S. Shami (Ed.), *Publics, politics and participation: Locating the public sphere in the Middle East and North Africa* (pp. 151–176). Social Science Research Council.
- Moukarbel, N. (2009). *Sri Lankan housemaids in Lebanon: A case of “symbolic violence” and “everyday forms of resistance”* (IMISCOE dissertations series). Amsterdam University Press.
- Nawyn, S. J. (2010). Gender and Migration: Integrating Feminist Theory into Migration Studies. *Sociology Compass*, 4(9), 749–765. <https://doi.org/10.1111/j.1751-9020.2010.00318.x>
- North, A., & Joshi, P. (2022). Education, domestic work, and the “feminization of migration.” In S. Aikman & E. Unterhalter (Eds.), *Education, migration and development* (pp. 35–47). Bloomsbury Publishing.
- Pande, A. (2012). From “Balcony Talk” and “Practical prayers” to illegal collectives. *Gender & Society*, 26(3), 382–405. <https://doi.org/10.1177/0891243212439247>
- Pande, A. (2013). “The Paper that you Have in Your Hand is My Freedom”: Migrant Domestic Work and the Sponsorship (Kafala) System in Lebanon. *International Migration Review*, 47(2), 414–441. <https://doi.org/10.1111/imre.12025>

Parreñas, R. (2015). *Servants of globalization: Migration and domestic work*. Stanford University Press.

Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Raffaello Cortina Editore srl.

Polleta, F. (2003). "Culture Is Not Just in Your Head." In J. Goodwin & J. M. Jasper (Eds.), *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning, and Emotion*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.

Sater, J. (2013). Migrant workers, labor rights, and governance in middle-income countries: The case of migrant domestic workers in Lebanon. In P. Seeberg & Z. Eyadat (Eds.), *Migration, security, and citizenship in the Middle East: New perspectives* (pp. 149–171). Palgrave Macmillan.

Schiller, N. G., Basch, L., & Blanc-szanton, C. (1992). Transnationalism: a new analytic framework for understanding migration. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645(1), 1–24. <https://doi.org/10.1111/j.1749-6632.1992.tb33484.x>

Schewel, K., & Debray, A. (2023). Global Trends in South–South Migration. The Palgrave Handbook of South–South Migration and Inequality (pp.153-181). Springer International Publishing.

Tabar, P. (2010). Lebanon: A Country of Emigration and Immigration. 1–26. https://fount.aucegypt.edu/faculty_journal_articles/5056

Touraine, A. (1984). Social movements: special area or central problem in sociological analysis? *Thesis Eleven*, 9(1), 5–15. <https://doi.org/10.1177/072551368400900102>

Trad, E. (2023). The Effect of Lebanon’s Triple Crisis on Women and Girls living in The Country: A Special Focus on Women Living Alone including Migrant Workers and Refugees, Child Early and Forced Marriage. *SSRN Electronic Journal*.

Ward, M. (2016). Rethinking social movement micromobilization: Multi-stage theory and the role of social ties. *Current Sociology*, 64(6), 853–874. <https://doi.org/10.1177/0011392116634818>

Williams, J. P. (2009). The multidimensionality of resistance in youth-subcultural studies. *The Resistance Studies Magazine*, 1, 20-33.

Report di organizzazioni non governative

Amnesty International. (2021, June 1). Lebanon: *'Their house is my prison': Exploitation of migrant domestic workers in Lebanon*. Amnesty International. <https://www.amnesty.org/en/documents/mde18/0022/2019/en/>

ARM (2024). Historicizing migrant domestic workers' community organizing and class struggle in Lebanon. <https://armlebanon.org/history-of-migrant-domestic-workers-community-organizing/>

Human Rights Watch (2007). *Exported and Exposed: Abuses against Sri Lankan Domestic Workers in Saudi Arabia, Kuwait, Lebanon, and the United Arab Emirates*. Human Rights Watch.

Human Rights Watch (2010a). *Slow Reform: Protection of Migrant Domestic Workers in Asia and the Middle East*. Human Rights Watch.

Human Rights Watch (2010b). *Without Protection: How the Lebanese Justice System Fails Migrant Domestic Worker*. Human Rights Watch.

Human Rights Watch. (2020, September 18). *Lebanon: New safeguards for migrant domestic workers*. Human Rights Watch.

Human Rights Watch (2023). "Lebanon Events of 2022". Human Rights Watch.

International Labour Organization. (2015). *Labour migration highlights No. 3: Migrant domestic workers*. International Labour Organization.

https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---migrant/documents/publication/wcms_384860.pdf (accessed April 15, 2024)

International Labour Organization. (2020). *Impact of COVID-19 on migrant workers in Lebanon and what employers can do about it*. International Labour Organization.

INSAN Association (2016). *Trapped. Migrant DWs in Lebanon*. Beirut: INSAN Association. <http://www.insanassociation.org/en/images/Trapped.Compressed.pdf>

Kafa (enough) violence and exploitation & ILO (2016). *Intertwined - A study of employers of migrant domestic workers in Lebanon*. ILO.

Sitografia

Libano: immobile nella sua "policrisi" | ISPI. (2023, April 6). ISPI. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/libano-immobile-nella-sua-policrisi-124001>

Lebanon: Almost three-quarters of the population living in poverty. (2021, September 7). UN News. <https://news.un.org/en/story/2021/09/1099102>

Lebanon crises increase suffering of migrant domestic workers. (2021, December 30). UN News. <https://news.un.org/en/story/2021/12/1108332>

Price index in Lebanese pounds continues to decelerate. (2024, August 26). *L'orient Le Jour*. <https://today.lorientlejour.com/article/1425047/price-index-in-lebanese-pounds-continues-to-decelerate.html>

Appendici

I. Struttura standard delle interviste semi-strutturate

Introduzione personale e richiesta del consenso per la registrazione

1. Esperienza personale come attivista

- Vita in Libano e rapporto con lo sponsor
- Percorso come attivista
- Relazione con le organizzazioni internazionali in Libano

2. Panoramica dell'organizzazione

- Fondazione dell'organizzazione
- Struttura interna, leadership e regolamenti esistenti
- Attività che vengono svolte e luoghi di incontro
- Ruolo dell'intervistata nell'organizzazione
- Relazione con ONG e altre organizzazioni dello stesso tipo
- Finanziamenti esterni

3. Barriere all'emersione e alla sostenibilità dell'azione politica

- Barriere percepite nel contesto libanese
- Strategie implementate per superare le barriere e valutazione della loro efficacia
- Evoluzione delle barriere nel tempo